Lucien Rebatet

MEMORIE DI UN FASCISTA

1941-1947

a cura di Moreno Marchi

Settimo Sigillo

«Perché proclamarci fascisti? Perché avevamo orrore della democrazia parlamentare, della sua ipocrisia, della sua incapacità, delle sue viltà. Perché eravamo giovani ed il fascismo rappresentava il movimento, la rivoluzione, l'avvenire che da prima della guerra dominava i due terzi dell'Europa. Perché ci volevano dei regimi forti, per lottare contro il comunismo, questo fascismo rosso; dei regimi alleati contro la III[a] Internazionale. Abolendo le sette politiche noi pretendevamo il partito unico, il rigoroso controllo o la nazionalizzazione delle banche di credito industriale per la difesa degli operai e degli impiegati contro l'inumana rapacità del capitalismo».

Lucien Rebatet, scrittore di grandissimo talento, ha appartenuto sin dalla prima ora alla schiera dei «dannati» della letteratura francese. La sua adesione al fascismo - inteso più come stile, come visione del mondo che come idea politica - è stata totale, consapevole ed irrimediabile. Rebatet ha portato alle estreme conseguenze - politiche e letterarie - la sua adesione ad una concezione violentemente anti-borghese ed anti-cristiana, rivoluzionaria ed estetizzante, percorrendo sino in fondo il tunnel che dalla speranza dell'«uomo nuovo» ha condotto un'intera generazione alle rovine di una sanguinosa «guerra civile europea» che ha distrutto forse per sempre il sogno politico dell'Europa e fatto del fascismo il sigillo di ogni perdizione e di ogni abominio.

Questa prima traduzione italiana di Rebatet ci restituisce un grande scrittore, lucido e distaccato come sanno esserlo solo i «vinti dalla storia».

Lucien Rebatet, scrittore, giornalista, musicologo, nasce il 15 novembre 1903. Inizia la sua carriera all'«Action Française» come critico musicale. Negli anni trenta collabora con le principali riviste della destra francese, da «Candide» a «Je suis partout». Nel 1942 appare *Les Décombres*», una delle opere-chiave del collaborazionismo francese. Nel dopoguerra pubblica, tra l'altro, il romanzo *Les deux étendards* (1952) ed un'importante *Histoire de la Musique* (1969). Muore d'infarto il 24 agosto 1972, lasciando incompiute le sue memorie.

lire 32.000

Lucien Rebatet

MEMORIE DI UN FASCISTA

1941-1947

a cura di Moreno Marchi

Settimo Sigillo

© 1993 - prima edizione ottobre '93
Edizioni Settimo Sigillo
Via Sebastiano Veniero, 74-76
00192 Roma. Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Les Mémoires d'un fasciste / II - 1941-1947*
Traduzione di Moreno Marchi
Cura redazionale: Alessandro Campi e Maria Cristina De Angelis
Copertina: Moreno Chiacchiera per TESI M & CA
Composizione ed impaginazione: Prime Service - Perugia
Stampa: Litograf - Todi (Perugia)

Prefazione

Decisamente Lucien Rebatet, violento libellista, intenso romanziere ed acuto musicologo, non ha avuto molta fortuna. Messo all'indice per il suo convinto collaborazionismo intellettuale durante le *années sombres* della Francia sotto l'occupazione tedesca, si è trovato paradossalmente discriminato all'interno di quel medesimo deprecato ambito, investito dall'ombra di alcuni suoi colleghi e compagni di cordata. Sia nei risoluti dinieghi sia negli euforici entusiasmi, intorno al suo nome non è infatti mai vorticato quel grande interesse, positivo o negativo che possa essere, la cui contestualità poggia su di un particolare, peculiare periodo storico francese, di continuo rimosso, sempre di attualità.

Rebatet non venne giustiziato o, secondo le prospettive, nobilitato dalla fucilazione come Robert Brasillach, tragico evento tramite il quale riproporre per l'ennesima volta il vetusto, mai risolto interrogativo in merito alle concrete responsabilità della pagina scritta. Nemmeno su di lui soffiò quel silenzioso, solitario alito, quella sorta di immolazione suprema attraverso cui lo scrittore, l'intellettuale ritualizza nel suicidio la propria ascesi, come avvenne con Pierre Drieu La Rochelle. Al limite estremo e capovolgendo la prospettiva, egli dovette soccombere anche nella sua proiezione di "maledetto", di fantasmagorico, violento libellista, relegato in secondo piano dal pantagruelico, infernale ghigno di Louis-Ferdinand Céline.

Di fronte a queste tre figure simbolo, sulle quali finirono per confluire principalmente i consensi e le riprovazioni, gli odi e gli amori, in quel pantheon collaborazionista, di cui fu senz'altro uno

degli esponenti più determinati ed attivi, Lucien Rebatet si è trovato così "sacrificato", declassato. Una situazione, uno scompenso che annoverò altrettanto vittima Alphonse de Châteaubriant; per quanto l'anziano autore di *La Gerbe de Forces* apparisse già all'epoca come il retaggio di un tempo ormai superato e remoto, mentre il giovane dissacratore di *Les Décombres* andava imponendosi quale il rappresentante tipo di quelle nuove generazioni, di quella modernità improntata al dinamismo, all'irruenza, ad un diverso, energico modo di essere e di vivere. Tuttavia allo scrittore-giornalista ciò non bastò, come non bastò una condanna a morte, decretatagli al termine del conflitto, commutata poi in ergastolo e risoltasi infine in oltre sette anni di prigione, per poter assurgere alla dimensione di grande vituperato o grande acclamato.

Va comunque tenuto presente come al crollo della Germania, e quindi del sogno collaborazionista, il curriculum di Rebatet non si limitasse in definitiva che ad un solo libro e ad una frenetica attività giornalistica. Quale libro, però, quale attività!

Les Décombres, voluminoso pamphlet, di oltre seicento pagine, uscito nel 1942 per le edizioni di Robert Denoël (peraltro il medesimo editore di Céline e della coppia comunista Louis Aragon, Elsa Triolet), fu il libro più venduto in Francia durante l'intero periodo dell'occupazione tedesca. Lo stesso autore parla di più di centomila copie, non sottovalutando che in quegli anni la carta veniva rigorosamente razionata e che numerose prenotazioni delle successive riedizioni dell'opera non poterono essere rispettate causa proprio l'esaurimento delle scorte a disposizione. Giornalisticamente nato alla corte, è il caso di dire, di Charles Maurras come critico musicale e poi cinematografico de "L'Action Française", con lo pseudonimo di François Vinneuil (simbolico omaggio al Vinteuil di Marcel Proust), la consacrazione di Rebatet avvenne in seguito attraverso le esplosive pagine di "Je Suis Partout". Settimanale, questo, che rappresentò per più di un decennio in Francia il privilegiato, seguitissimo pulpito dei duri, degli intransigenti; espressione massima, prima della destra più radicale e dopo dell'incisiva esortazione ad una collaborazione sempre più totale con la Germania nazional-socialista, in

proiezione di un'Europa unita e forte. In un paese dominato da corruzioni, lassismi, false speranze, culminate con l'avvento al potere del Front Populaire, e diviso poi in una zona occupata, alle dirette dipendenze dei tedeschi, ed una zona cosiddetta libera, governata da una Vichy sorniona ed attendista, svuotata di ogni reale potere e reggentesi soprattutto sulla rappresentativa, venerata immagine del Maresciallo Pétain, l'eroe di Verdun; in questo paese, "Je Suis Partout" e la sua *équipe*, Lucien Rebatet, Robert Brasillach, Pierre-Antoine Cousteau, Alain Laubreaux ecc., s'impose come una delle voci più autorevoli-autoritarie e seguite.

All'inverso però da un Drieu La Rochelle o da un Céline, le cui opere letterarie trovarono le loro conferme, o smentite, sempre secondo le interpretazioni, nei loro specifici saggi politici e/o libellistici, il Rebatet di *Les Deux Etendards*, da molti annoverato tra i romanzi più interessanti della narrativa francese di questo secolo, si è trovato chiuso e cancellato da quello di *Les Décombres*, un pamphlet tra i più inverecondi e violenti in assoluto.

Eppure lo scrittore, colto nell'equitario assieme delle sue isterie e dei suoi lirismi, delle intransigenze e delle delicatezze, delle sue discutibilità e delle sue ineffabili coerenze, rimane una delle più intense espressioni artistiche e politiche, una delle maggiori testimonianze esistenziali di questo agitato, dinamico secolo, di cui egli fu appunto uno degli inquieti figli. Sebbene indenne da... esegesi fucilatorie, ieraticità suicide o demoniache ghignate.

Così Rebatet secondo Brasillach:

> Sempre giustamente irritato, il più ostinato e violento tra noi.
> (...)
> Sempre in collera con gli uomini, le cose, i tempi, l'alimentazione, il teatro, la politica, egli stabilisce intorno a sé un clima di rivolta cui niente resiste. (1)

e secondo sé stesso:

> Non ho mai avuto nelle vene un globulo di sangue democratico.
> (...)

---

(1) Robert Brasillach, *Notre avant-guerre*, Parigi, Plon, 1940, pp. 277-278.

> Wagneriano, nietzscheano, antisemita, anticlericale, conoscente per filo e per segno il folklore nazional-socialista...(2)
> Anticristiano ed anticlericale da sempre, antimilitarista da quando vidi i cervelli militari all'opera (3).

Lucien Rebatet nasce a Moras-en-Valloire, nel Delfinato, il 15 novembre 1903, figlio di un notaio e di una Tampucci, nipote di immigrati napoletani. Dopo gli studi, diritto e filosofia, ed il servizio militare, s'impiega nel 1928 presso un'agenzia di assicurazioni. L'anno successivo però, attratto dalle risolute, intransigenti teorie di Charles Maurras, comincia a collaborare a "L'Action Française".

Nel frattempo scrive anche su note testate quali "Candide", "La Revue Universelle", "Radio-Magazine" e "Le Jour".

Nel 1933 esordisce su "Je Suis Partout", dirompente settimanale di cui diverrà in breve uno degli esponenti di spicco e che parte predominante avrà nella sua vita intellettuale. Da questo momento, ed in particolare dal fatidico 6 febbraio del '34, inizia il suo graduale distacco da Maurras e dalla sua *maison* monarchica. Distacco che diverrà definitivo con l'inizio della guerra, per addirittura inasprirsi in seguito. Maurras definirà Rebatet e compagni "Il clan dello Ja"(4) e Rebatet, per quanto *Les Décombres* recasse come epigrafe un motto dello stesso Maurras, "La stupidità è senza onore", rimprovererà al vecchio maestro di non aver appoggiato a suo tempo il gruppo cospiratore della "Cagoule", di essersi ostinato in una ottundente germanofobia e di disapprovare l'antisemitismo nazional-socialista; di essere insomma un "rivoluzionario nel senso più inutilmente cerebrale del termine" (5).

Il vero trapasso dalla critica musicale, cinematografica ed artistica (mai comunque tralasciata) al diretto, concreto impegno politico avverrà per Rebatet, come per tanti altri intellettuali

---

(2) Lucien Rebatet, *Les Décombres*, Parigi, Denoël, 1942, pp. 20 e 64.

(3) Lucien Rebatet, *Les Mémoires d'un fasciste*, Parigi, Pauvert, 1976, p. 157.

(4) Su "L'Action Française", agosto 1942.

(5) *Les Décombres*, op. cit., p. 127.

dell'epoca, proprio con i famosi, drammatici avvenimenti del 6 febbraio 1934, quando la Parigi della ripulsa e del diniego verso l'incapace, corrotta classe politica al potere, decise di scendere in piazza. Ed in Place de la Concorde, dove peraltro rimasero alfine morti e feriti, si trovarono per la prima volta accomunati fascisti e comunisti, animati dalla medesima rabbia, dal medesimo desiderio di cambiamento.

Pierre Drieu La Rochelle, oltre che nei suoi scritti politici, descriverà compiutamente quella giornata, e le successive, nel suo *Gilles*, lagnandosi in particolare della grande, clamorosa occasione mancata in cui essa infine si risolse. Le speranze da molti riposte in una possibile unione degli estremi, alfine di mutare in modo radicale l'assetto politico, e quindi sociale, morale e via di seguito, del paese, non si concretò. Comunisti e fascisti lottarono a fianco a fianco contro il comune, odiato nemico, ma trincerandosi poi ognuno dietro le proprie insormontabili, paralizzanti barriere ideologiche.

> In cinquecentomila, avevano volteggiato come moscerini attorno ad una vecchia rovina democratica che un buffetto, ovvero la rivoluzione di mille uomini, veramente guidata da altri dieci, sarebbe stato sufficiente a buttar giù (6).

L'*équipe* di "Je Suis Partout", Gaxotte, Rebatet, Brasillach, Cousteau, Laubreaux, Jeantet, Poulain, Blond ecc., assunse allora quella configurazione e quella linea politica, il più delle volte contraddistinta da un'estrema aggressività, che le diverrà per sempre caratteristica, fino ad entrare sovente in aperto conflitto con il disprezzato governo di Léon Blum, frutto di un ambiguo Front Populaire salito al potere il 3 maggio 1936. E fino a divenire, con la successiva guerra-disfatta-occupazione tedesca, il maggior veicolo degli *ultras* parigini della Collaborazione. Una Collaborazione effettiva, convinta ed univoca in tutte le sue componenti, in drastica contrapposizione all'attento, pacato temporeggiare vichyano, di cui proprio Rebatet sarà uno dei più virulenti, spietati censori.

---

(6) Ibidem, p. 30.

Strenuo pacifista, favorevole ai trattati di Monaco ("Morire per Danzica?", ammoniva all'epoca Déat) durante la *drôle de guerre* lo scrittore viene mobilitato per un semestre. Rientra a Parigi nell'autunno 1940 e mette subito a punto il suo massiccio *Les Décombres*, durissimo libello in cui memorialistica, analisi sociale ed invettiva politica s'intersecano armoniosamente. Nel frattempo si avvicina al "Parti Populaire Français" di Jacques Doriot, dirigente comunista in passato ed adesso, assieme a Marcel Déat, fondatore del "Rassemblement National Populaire", a Marcel Bucard, ispiratore del "Francisme", a Joseph Darnand e ad Eugéne Deloncle, ex cagoule e capo del "Mouvement Social Révolutionnaire", tra i maggiori assertori di un fascismo francese.

Sull'organo stampa doriotista "Le Cri du Peuple", Rebatet assume la carica di capo servizio politico e di cronista teatrale; sarà peraltro proprio su questo giornale che egli userà per primo il termine gollismo, quando ancora gli altri usavano un "inutilizzabile" degollismo (di tale priorità lo scrittore andrà più volte fiero). Collabora inoltre al sanguigno "L'Appel" di Pierre Costantini ed a "Le Petit Parisien", finito in mano al gruppo di "Je Suis Partout" tramite la nomina a suo redattore capo di Claude Jeantet. Per un certo periodo, quando sul Maresciallo Philippe Pétain convergevano ancora le speranze di un nuovo modo di fare politica, di un *Etat* francese veramente rivoluzionario, egli fu redattore presso la radio ufficiale di Vichy; che, assieme ai colleghi Laubreaux e Poulain, cercò di orientare su posizioni inequivocabilmente fasciste.

Alla fine del 1941 Rebatet è tra le poche personalità musicali invitate a Vienna in occasione delle manifestazioni indette per il cinquecentesimo anniversario della morte di Mozart; fanno inoltre parte della delegazione francese, Arthur Honegger, in possesso di passaporto svizzero, Florent Schmitt, Marcel Delannoy e, tra gli altri, il direttore dell'Opera Jacques Rouché e quello di "Comoedia" René Delange.

Nel 1942 esce *Les Décombres*:

> Da alcuni giorni sono immerso in una grandiosa epopea, un oceano di un migliaio di pagine, violente, smisurate ed anche farneticanti, una somma dei giorni d'anteguerra e della guerra – alludo al manoscritto del prossimo libro di Lucien Rebatet, che splenderà sui mesi a venire come un cupo sole (7).

Il libro sarà un autentico *best-seller*, contro tutto e contro tutti, dal bolscevismo al sionismo, dal capitalismo alla timorosa, inetta borghesia; esso, proprio in nome del fascismo, si scaglierà risolutamente anche contro i tradizionali capisaldi della destra classica:

> Rebatet non rispetta la legge del suo clan. Peggio: è contro e gli si ribella. *Les Décombres* sarà il più violento libello che sia stato pubblicato contro la destra. Non solo contro gli uomini di destra, ma soprattutto contro i valori tradizionali della destra. L'esercito, il clero, tutti i corpi sociali e tutte le grandi istituzioni sulle quali si fonda il regime borghese sono maltrattate, marchiate con il ferro arroventato (8).

Sul medesimo tono di *Les Décombres* è improntata la campagna stampa del gruppo di "Je Suis Partout", auspicante un'alleanza a tutti gli effetti, soprattutto militari, con la Germania. Le speranze rivoluzionarie degli *ultras* parigini si scontrano però con la tergiversazione, l'attendismo del governo di Vichy da una parte e dall'altra con l'incapacità dei vari leaders d'assalto d'imporsi sulla politica del paese. Il tanto agognato "uomo forte" non potrà certo venire dai Doriot, Déat o Darnand, smarritisi ormai in una mediocrità fatta di gelosie, rivalità, beghe e conflitti intestini. Intanto gli avvenimenti volgono al peggio. La stampa clandestina comincia ad additare i nemici, i "traditori", prendono a circolare le prime liste, i primi nomi, i primi attacchi.

> Vediamo uno stravolto ossesso, un Céline mezzo matto congratularsi con Hitler per aver riportato alla ragione una Francia negro-ebrea... Vediamo alcuni ignobili piccoli isterici alla Rebatet ed alla Cousteau andare in estasi alle bellezze della Wehrmacht (9).

---

(7) Robert Brasillach, su "Je Suis Partout", 14 aprile 1942.
(8) Pol Vandromme, *Rebatet*, Parigi, Editions Universitaires, 1968, p. 55.
(9) Su "Le Pere Duchésne", s. d., ma 1943.

Il 5 luglio 1944 Rebatet è tra i firmatari della "Declaration commune sur la situation politique", inneggiante ad una responsabile presa di coscienza degli avvenimenti in corso e ad un rinnovato impegno al fianco della Germania; in calce al documento compaiono le firme di *collabos* politici ed intellettuali come Jacques Doriot, Marcel Déat, Fernand de Brinon, Abel Bonnard, Jean Luchaire, Alphonse de Châteaubriant ed altri ancora. Ma appena un mese dopo, nella notte tra il 18 ed il 19 agosto, assieme alla moglie Véronique e a diversi collaborazionisti di spicco, egli è costretto a lasciare Parigi per la Germania, tramite un convoglio doriotista. La destinazione, lungo un tragitto vizioso, percorso a lentissima andatura, è Baden-Baden prima e Sigmaringen infine.

È infatti in quest'ultima cittadina termale tedesca che va ad installare la sua sede il termale governo esule francese. L'atmosfera è al contempo da operetta e da tragedia. I politici, Pétain, Laval, de Brinon, Doriot, Déat, e gli intellettuali, Céline, Rebatet, Cousteau, Hérold-Paquis, Laubreaux e via di seguito (tra i grandi mancano all'appello soltanto Brasillach, che si costituirà, venendo poi processato e fucilato, e Drieu La Rochelle, che si suiciderà), vivono in un paesaggio irreale una situazione irreale. La Germania è a ferro e fuoco; è la fine, il crepuscolo degli dei.

Alla resa dei conti, dopo un'inutile fuga in Austria, Lucien Rebatet si consegna agli alleati a Feldkirc, l'8 maggio 1945. Rinchiuso a Fresnes, verrà processato il 23 novembre dell'anno successivo, la sentenza sarà condanna a morte. Il 9 aprile, assieme a Pierre-Antoine Cousteau e ad André Algarron, otterrà la commutazione della pena in ergastolo. Infine il 16 luglio 1952, dopo sette anni e due mesi di detenzione, potrà riassaporare la libertà.

Due mesi prima la sua liberazione, Rebatet aveva finalmente pubblicato per le edizioni Gallimard il suo ambiziosissimo *Les Deux Etendards*, romanzo che si potrebbe definire di una vita, ma che i "nuovi signori" della stampa fecero passare sotto silenzio. Tra i pochi recensori vi fu Etiemble, un "resistente" che ebbe l'impudenza di scriverne *favorevolmente* su "La Nouvelle Revue Française" del marzo 1953:

> ...infine è seccante ammirare una carogna, seccante soprattutto per quelli lì, ai quali a volte mi sento vicino, ma che fortunatamente non raggiungo mai, i quali reputano che una vera carogna non possa scrivere un bel libro (10).

Tale "osare" non giunse però gradito ad un severo censore della Collaborazione quale Jean-Paul Sartre (dimentico forse di come nella Parigi occupata i suoi drammi venissero tranquillamente rappresentati ed i suoi libri pubblicati), che radiò Etiemble da "Les Temps Modernes", a cui la recensione era in origine destinata. Sempre per Gallimard uscirà due anni dopo l'altro romanzo di Rebatet, *Les Epis Mûrs*, una sorta di biografia immaginaria di un musicista, il cui genio va a scontrarsi con il germe della decadenza che sempre più sta appestando il mondo. Nel 1959 lo scrittore traduce per le edizioni ginevrine di René Kirster l'*Histoire de la Musique Espagnole* di Walter Starkie, opera in due volumi. E dieci esatti anni dopo pubblica per Laffont una propria *Histoire de la Musique*.

Nel frattempo collabora a svariati giornali e riviste, tra le quali quel "Le Crapouillot" il cui direttore Jean Galtier-Boissière, sovente maltrattato in passato su "Je Suis Partout", fu il primo ad andargli incontro alla sua uscita di prigione offrendogliene le pagine (ma già nel 1930, come lo stesso Rebatet ricorderà, Galtier-Boissière ebbe modo d'invitarlo a collaborare alla sua pubblicazione). Peraltro il noto *On ne fusille pas la dimanche* comparve proprio su "Le Crapouillot" del giugno 1953. A Rebatet non mancano comunque offerte di rubriche, in particolare musicali e cinematografiche, dove rispolvera sovente il suo vecchio pseudonimo François Vinneuil (nelle diatribe concernenti una presunta *dicotomia* tra lo scrittore ed il libellista, dove anzi il primo viene di solito soffocato per mezzo del secondo, vi è propensione a sottovalutare quasi sempre le capacità e l'erudizione del Rebatet musicologo, senz'altro uno dei più competenti ed appassionati del suo tempo).

Le testate alle quali lo scrittore-giornalista collaborò con più frequenza in questo secondo dopoguerra furono "Valeurs

(10) Recensione ripresa poi in, Etiemble, *Hygiène des lettres; la littérature dégagée*, 1942-1945, Parigi, Gallimard, 1955, p. 205.

Actuelles", "Ecrits de Paris", "C'est-à-dire", "Le spectacle du monde" e "France-Dimanche", dove tra l'altro prese le difese di Céline dai duri attacchi mossigli da Cousteau, suo ex compagno di "Je Suis Partout" e di prigione, il quale su "Rivarol" del 20 giugno 1957 aveva accusato l'autore del *Voyage* di disinvolto cinismo. L'impulso specificatamente politico, il gusto della polemica e dell'esecrazione, caratteristici dell'incendiario dei *Décombres*, non poterono comunque rimanere insensibili e specialmente muti durante la guerra d'Algeria; proprio le pagine di "Rivarol" ci offrono così gli ultimi sprazzi di una penna terribilmente incandescente, a volte in errore, ma sempre indipendente ed in buona fede.

Lucien Rebatet muore per infarto presso il suo paese natale il 24 agosto 1972.

Nel 1976, a quattro anni dalla scomparsa del suo autore, l'editore Pauvert ripubblicò il celebre *Les Décombres*, per quanto espunto di alcuni passaggi, lì in particolare dove il viscerale antisemitismo si faceva più pressante. Non va infatti dimenticato che proprio in tale libro Rebatet tracciò di sé il già citato "autoritratto" di "wagneriano, nietscheano, antisemita..."; che due numeri speciali di "Je Suis Partout" da lui curati, rispettivamente il 15 aprile 1938 ed il successivo 17 febbraio, avevano come titolo *Les juifs dans le monde* e *Les juifs et la France*; e che, infine, al raduno di "Nous ne sommes pas dégonflés", tenuto presso la Sala Pleyel il 15 gennaio 1944, egli aveva concluso il suo discorso al grido: "Morte agli ebrei! Viva la rivoluzione nazional-socialista! Viva la Francia!". (11)

La riedizione pauvertiana di *Les Décombres* comprende due volumi dal complessivo titolo *Les Mémoires d'un fasciste*, nel cui primo tomo è appunto riproposto il vecchio, famoso libello, mentre nel secondo è incluso quel che in base ai progetti dell'autore ne avrebbe dovuto costituire il seguito. Si tratta infatti ancora di ricordi e di accadimenti intersecati a pagine di analisi sociale,

(11) Pubblicato poi su "Je Suis Partout" del 21 gennaio 1944.

politica e militare con cui lo scrittore ripercorre gli anni dal 1941 – ovvero dove *Les Décombres* terminava – fino all'autunno 1944.

Con *Les Mémoires d'un fasciste II*, suo libro postumo, Rebatet ritorna dunque al memorialistico, al suo genere d'esordio, tuttavia rinfrancato e rifinito da una produzione romanzesca mediana dagli ottimi risultati; risultati dei quali egli era peraltro ben conscio, nonostante gli ostracismi dell'intellighentzia al potere. Anzi, a ben guardare queste *Mémoires* vanno a porsi a metà strada tra l'autobiografico ed il letterario, in quanto si tratta di un libro a ritroso nel tempo di una ventina d'anni; a differenza dei *Décombres* che si chiudeva in pratica con la sua pubblicazione. Intercorre quindi un lasso di tempo che se ne "scalfisce" l'attualità da una parte, dall'altra lo "filtra" lungo gli anni, le contingenze e gli umori, rendendolo così storia a sé, vicenda autonoma nella sua trasposta temporalità.

Ciò non toglie che *Le Memoire di un fascista* costituisca anche, e in particolar modo, un documento umano, storico e politico di indubbio valore ed a tutt'oggi di inusitata attualità e incidenza.

In esso la protagonista non è più una Collaborazione piena di slanci e di speranze, ma al contrario una Collaborazione ripiegata su sé stessa, ormai ineluttabilmente sconfitta, abitata da fantasmi, preda delle sue debolezze e delle sue coerenze, dei suoi panici e dei suoi coraggi, dei suoi rinnegamenti e della sua irriducibilità, sovente conclusasi nella tragedia. È un libro che connota un'epoca, così come un'epoca ha connotato la cosiddetta trilogia tedesca di Louis-Ferdinand Céline (ovvero i romanzi del suo peregrinare da una minacciosa Francia ad una illusoria Danimarca, lungo una Germania divenuta scenario apocalittico: *D'un château l'autre*, *Nord* e *Rigodon*), attraverso la pesante, annichilente sconfitta militare di un'illusione europea ad arte creata ed alimentata fallacemente dal nazional-socialismo tedesco.

Avvincenti in tal senso sono specialmente le pagine narranti il viaggio di Rebatet e degli altri vituperati *collabos*, nel profondo di una notte senza termine, tra i reali *décombres*, le macerie, di un sogno drammaticamente infranto. Un viaggio costellato dal dramma di un paese raso al suolo nel senso letterale del termine, tra cadaveri, rovine, fosforo, calcinacci, stazioni sventrate... e di

converso costellato dai piccoli accadimenti, dalla quotidianità, le simpatie, le idiosincrasie vigenti all'interno di questa pattuglia di disperati; spesso dalle dissimili, contrastanti vedute.

Per un criterio di obiettività sulle vicende narrate, val la pena di citare come esempio, il bruciante resoconto riportato proprio su questo Rebatet da un altro componente "eccellente" la compagnia, il celebre speaker radiofonico Jean Hérold-Paquis, quello di "Londra come Cartagine", fucilato poi a fine conflitto (la cui narrazione, tratta dalle sue memorie, si riferisce ad un episodio che ritroveremo appunto anche nelle *Memorie* rebatetiane):

> I caccia alleati individuarono un obiettivo e scesero in picchiata su un bosco vicino dove i tedeschi dovevano avere un deposito di materiale e munizioni. Le mitragliatrici crepitavano, i cannoni della DCA vomitavano. Alcune bombe esplosero. E davanti a cinquanta persone stupite, ironiche e sprezzanti, Lucien Rebatet, disteso a terra, strappava delle alte erbe coprendosene la testa, per camuffarsi agli aerei! (12)

Ma al di là da queste schermaglie memorialistiche, come sempre discutibili e mai appurabili, rimane senza ombra il coraggio di Rebatet, inequivocabilmente dimostrato tramite la sua incrollabile fedeltà alla linea politica adottata e materializzata nel suo impegno pubblico. Soprattutto attraverso le pagine di "Je Suis Partout", al quale egli collaborò fino all'ultimo numero, anche quando gli ormai inesorabili eventi in corso avrebbero dovuto imporre una maggiore prudenza, sotto tutti i punti di vista. Prudenza alla quale si attenne invece, in un certo senso, Robert Brasillach.

Dato saliente e quasi predominante di questo viaggio di Rebatet, fu il suo portarsi dietro, assieme alle poche cose raccolte di corsa assieme alla moglie Véronique prima della partenza, il manoscritto del suo grande romanzo; quel *Théologie Lyonnaise*, annunciato poi sul rivolto di *Les Décombres* con il titolo *Ni Dieu ni Diable* e divenuto infine *Les Deux Etendards*. Un romanzo (in cui viene narrata la storia di due amici, di una ragazza e del loro

(12) Jean Jérold-Paquis, *Des illusions, désillusions*, Parigi, Bourgoin, 1948, pp. 37-45.

controverso rapporto affettivo, sotto la predominante egida di un anticristianesimo assoluto) gelosamente custodito, come il maggiore dei suoi beni, la cui stesura egli continuò durante le svariate peregrinazioni, fino al carcere, fino a quando la sentenza di morte pronunciatagli contro sembrò ormai in ineluttabile via di esecuzione:

> La letteratura – dirà nel 1966 – è per me un manifesto, come *Les Décombres* (ma in nome di cosa potrei manifestare oggi?) o un lusso e una gioia, come *Les Deux Etendards* (13).

E proprio al periodo del carcere, del famigerato Fresnes, è dedicata l'appendice a *Le Memorie di un fascista*, costituita dal brano dal titolo *Non si fucila di domenica* in cui si trova un Rebatet costantemente incatenato e sorvegliato, partecipe dei piccoli-grandi avvenimenti caratteristici di una vita reclusa. Anche in questo caso i descritti amabili rapporti con i compagni di prigionia, vengono un po' stemperati dalle memorie di un altro collaborazionista lì rinchiuso, l'ufficiale francese della Waffen S.S. Christian de La Mazière:

> Dato che (Rebatet) era abbastanza malvisto dagli altri detenuti e che le puntate scattavano volando basse, dovevamo intervenire frequentemente. In effetti molti rimproveravano a coloro che avevano avuto delle responsabilità intellettuali, di essersi poi sbragati in Corte di Giustizia; così questi erano esposti agli attacchi dei ragazzi che pretendevano essersi esaltati a causa loro (14).

Siamo di nuovo nel contesto delle personali interpretazioni ed affermazioni e va detto che Rebatet avrebbe avuto modo,seppure per pochissimo tempo, dato che la morte lo colse circa un trimestre dopo l'uscita di *Le Rêveur Casqué*, di rispondere a de La Mazière direttamente dalle pagine delle *Memorie*, alle quali stava proprio nel frattempo lavorando e dove invece l'ufficiale S.S. francese non viene mai menzionato (al contrario ad esempio

(13) Pol Vandromme, op. cit., p. 121.
(14) Christian de La Mazière, *Le Rêveur Casqué*, Parigi, Laffont, 1972, p. 300.

converso costellato dai piccoli accadimenti, dalla quotidianità, le simpatie, le idiosincrasie vigenti all'interno di questa pattuglia di disperati; spesso dalle dissimili, contrastanti vedute.

Per un criterio di obiettività sulle vicende narrate, val la pena di citare come esempio, il bruciante resoconto riportato proprio su questo Rebatet da un altro componente "eccellente" la compagnia, il celebre speaker radiofonico Jean Hérold-Paquis, quello di "Londra come Cartagine", fucilato poi a fine conflitto (la cui narrazione, tratta dalle sue memorie, si riferisce ad un episodio che ritroveremo appunto anche nelle *Memorie* rebatetiane):

> I caccia alleati individuarono un obiettivo e scesero in picchiata su un bosco vicino dove i tedeschi dovevano avere un deposito di materiale e munizioni. Le mitragliatrici crepitavano, i cannoni della DCA vomitavano. Alcune bombe esplosero. E davanti a cinquanta persone stupite, ironiche e sprezzanti, Lucien Rebatet, disteso a terra, strappava delle alte erbe coprendosene la testa, per camuffarsi agli aerei! (12)

Ma al di là da queste schermaglie memorialistiche, come sempre discutibili e mai appurabili, rimane senza ombra il coraggio di Rebatet, inequivocabilmente dimostrato tramite la sua incrollabile fedeltà alla linea politica adottata e materializzata nel suo impegno pubblico. Soprattutto attraverso le pagine di "Je Suis Partout", al quale egli collaborò fino all'ultimo numero, anche quando gli ormai inesorabili eventi in corso avrebbero dovuto imporre una maggiore prudenza, sotto tutti i punti di vista. Prudenza alla quale si attenne invece, in un certo senso, Robert Brasillach.

Dato saliente e quasi predominante di questo viaggio di Rebatet, fu il suo portarsi dietro, assieme alle poche cose raccolte di corsa assieme alla moglie Véronique prima della partenza, il manoscritto del suo grande romanzo; quel *Théologie Lyonnaise*, annunciato poi sul rivolto di *Les Décombres* con il titolo *Ni Dieu ni Diable* e divenuto infine *Les Deux Etendards*. Un romanzo (in cui viene narrata la storia di due amici, di una ragazza e del loro

(12) Jean Jérold-Paquis, *Des illusions, désillusions*, Parigi, Bourgoin, 1948, pp. 37-45.

controverso rapporto affettivo, sotto la predominante egida di un anticristianesimo assoluto) gelosamente custodito, come il maggiore dei suoi beni, la cui stesura egli continuò durante le svariate peregrinazioni, fino al carcere, fino a quando la sentenza di morte pronunciatagli contro sembrò ormai in ineluttabile via di esecuzione:

> La letteratura – dirà nel 1966 – è per me un manifesto, come *Les Décombres* (ma in nome di cosa potrei manifestare oggi?) o un lusso e una gioia, come *Les Deux Etendards* (13).

E proprio al periodo del carcere, del famigerato Fresnes, è dedicata l'appendice a *Le Memorie di un fascista*, costituita dal brano dal titolo *Non si fucila di domenica* in cui si trova un Rebatet costantemente incatenato e sorvegliato, partecipe dei piccoli-grandi avvenimenti caratteristici di una vita reclusa. Anche in questo caso i descritti amabili rapporti con i compagni di prigionia, vengono un po' stemperati dalle memorie di un altro collaborazionista lì rinchiuso, l'ufficiale francese della Waffen S.S. Christian de La Mazière:

> Dato che (Rebatet) era abbastanza malvisto dagli altri detenuti e che le puntate scattavano volando basse, dovevamo intervenire frequentemente. In effetti molti rimproveravano a coloro che avevano avuto delle responsabilità intellettuali, di essersi poi sbragati in Corte di Giustizia; così questi erano esposti agli attacchi dei ragazzi che pretendevano essersi esaltati a causa loro (14).

Siamo di nuovo nel contesto delle personali interpretazioni ed affermazioni e va detto che Rebatet avrebbe avuto modo, seppure per pochissimo tempo, dato che la morte lo colse circa un trimestre dopo l'uscita di *Le Rêveur Casqué*, di rispondere a de La Mazière direttamente dalle pagine delle *Memorie*, alle quali stava proprio nel frattempo lavorando e dove invece l'ufficiale S.S. francese non viene mai menzionato (al contrario ad esempio

(13) Pol Vandromme, op. cit., p. 121.

(14) Christian de La Mazière, *Le Rêveur Casqué*, Parigi, Laffont, 1972, p. 300.

dei "restituiti" poco positivi commenti all'indirizzo di Hérold-Paquis). Ciò comunque niente toglie alla maestosità, al calore della scena – una delle più belle del libro – relativa alle attestazioni di stima, di simpatia ed all'affettuoso saluto rivolto allo scrittore da parte di tutti gli abitanti di Fresnes, politici, comuni e medesimi sorveglianti, al momento del suo trasferimento di carcere in seguito alla grazia accordatagli.

Alla stesura originale delle *Mémoires,* rimasta appunto interrotta causa il decesso dell'autore, l'editore Pauvert ha aggiunto come conclusione un brano estrapolato da un lungo manoscritto consacrato alla genesi di *Les Deux Etendards* da Rebatet, che ne condizionava la pubblicazione all'interesse di almeno "diecimila lettori". Brano, proseguente in un certo senso il racconto fino alla costituzione del protagonista, nel contesto del quale è stata inoltre inserita (riportata in corsivo) parte di un saggio dedicato dallo scrittore a Céline, *D'un Céline l'autre*, pubblicato nel 1963 in un "Cahier de l'Herne" e concernente l'arrivo ed il soggiorno di quattro mesi di quest'ultimo a Sigmaringen. Conclude come appendice il libro quel noto *On ne fusille pas la dimanche* apparso in "Le Crapouillot" del giugno 1953.

Di Rebatet rimangono inediti il romanzo *Margot l'Etrangée*, giudicato favorevolmente da Jean Paulhan, ma non altrettanto da Gaston Gallimard e dal suo stesso autore, le circa millecinquecento pagine manoscritte di *La Lutte final*, che egli auspica pubblicabili, forse, dopo la sua morte quali *disijecta membra...*, ed il suo *Journal.*

Proprio dall'introduzione a *Margot l'Etrangée* è tratta l'epigrafe con cui si apre la riedizione di *Les Décombres* del 1976:

> Sarebbe stato naturale, che la IVª Repubblica mi avesse fucilato per aver urlato in *Les Décombres* un simile disprezzo per la democrazia di tipo francese. È stata invece una bassezza averne voluto fare un libro del tradimento. Colui che non ha inteso il grido di morte di un patriottismo strozzato sulle strade della disfatta, non ha di certo mai saputo cosa sia amare il proprio paese.

L'immagine del "fascista" di queste *Memorie* è abbastanza diversa da quella standard, ora denigratoria ora elogiativa, entrata ormai a far parte dei luoghi comuni. Rebatet fu un fascista drasticamente schierato contro l'esercito, la chiesa, la monarchia, il capitalismo, il comunismo, la borghesia e che sovente viene oggi classificato come "anarchico di destra", per quanto ogni classificazione, ogni etichettatura lasci sempre assai perplessi; proprio in *Les Deux Etendards* egli comunque affermò: "Noi non possiamo che dichiararci per l'anarchia o per l'aristocrazia" (15).

Qualunque possano essere i giudizi e le opinioni di Lucien Rebatet, rimane indubbio come, analogamente a Pierre Drieu La Rochelle, egli seppe tuttavia andare "al di là dell'avvenimento contingente, tentare cammini rischiosi, percorrere tutte le strade possibili della storia... andare dove non c'è nessuno" (16).

E non è poco, oggi.

Moreno Marchi

Un ringraziamento a Pierre Taggiasco per i preziosi consigli.

---

(15) Lucien Rebatet, *Les Deux Etendards*, Parigi, Gallimard, 1952, p. 38.

(16) Pierre Drieu La Rochelle, *Péroraison*, in *Récit Secret*, Parigi, Gallimard, 1951, pp. 97-98.

I

Alla fine del luglio 1942, subito dopo aver autografato le copie omaggio del mio libello *Les Décombres*, lasciai l'appartamento di Neuilly per Moras, il mio paese natale nella Drôme, portando con me una cassa di trattati di esegesi, di teologia, di mistica e di apologetica. Nemmeno avevo aspettato di vedere il mio libro nelle vetrine delle librerie.

Diciannove mesi prima, in gennaio, durante una glaciale notte del bieco inverno 1940-41, in una casa moderna il cui riscaldamento centrale era stato chiuso, dopo una cena a base di rutabaga, stanco di scrivere per mangiare, davanti al forno a gas della cucina, unico nostro fuoco, avevo aperto un misero bauletto scovato nella mia soffitta di campagna e che da tempo mi seguiva ovunque. Vi tenevo i quaderni del mio diario intimo, iniziato nel 1924, a vent'anni, dei plichi di lettere, di appunti, di documenti riguardanti un'avventura della prima gioventù. Da questo reliquiario ero stato molto allontanato dal mio intenso lavoro di giornalista, a cominciare dal 1935, dalle nostre battaglie per la pace e dalle ridicole o tragiche peripezie della guerra. Sempre però gli avevo attribuito del valore e durante le grandi burrasche l'avevo lasciato quindi in un luogo sicuro. A volte mi dicevo che esso avrebbe costituito materia prima per un'opera romanzesca da scrivere un domani. Tuttavia i miei sondaggi non mi avevano rivelato che delle puerilità immediatamente scoraggianti.

Senza altro scopo che distrarmi un po' da un miserabile presente, quella notte lì sfogliai di nuovo questo mucchio di carta sul quale da anni non avevo più posato gli occhi. Presto vi trovai un

inatteso interesse. Mi feci più metodico e prolungai la mia veglia. Spigolai qui e là delle righe eccitanti. Vecchi, vaghi progetti presero all'improvviso corpo. Episodi immaginari o vissuti vi si materializzarono. Non sentivo più il freddo. Mi assalì un entusiasmo creatore. Vedevo delinearsi la parabola di una lunga storia a tre personaggi. In fretta buttai giù dei punti di riferimento, delle idee che zampillavano inattese. Mai avevo conosciuto una simile euforia di lucidità e d'invenzione. Era l'illuminazione che avevo desiderato alla fine della mia adolescenza, quando cominciavo ad annerire per me della carta, che più tardi mi sembrò uscire da una favola, da un film. Gelato dalla punta delle dita alle spalle e dai piedi al ventre, ma con la testa in fiamme, alle cinque e mezzo del mattino disponevo dello schema pressoché completo di un vasto romanzo: l'inizio, i due versanti, ascendente discendente, e l'epilogo. La guerra, la politica, Vichy, i giornali, l'incertezza materiale non esistevano più. Infine mi coricai, semiubriaco di felicità.

Per quanto non così calcata, possedevo una certa esperienza su simili fuochi di gioia notturna, di cui l'indomani non resta niente. Ma quando mi risvegliai quello crepitava ancora, spazzando via il mio intorpidimento fisico. Avidamente ripresi il lavoro della notte. Gettavo sulla carta infinità di note. Precisavo la traiettoria dei miei razzi. Ne rimasi assorbito per due o tre giorni, non fermandomi che per brevi ma vive riflessioni. Avere scoperto quel magico filone fu una fortuna davvero miracolosa. Non bisognava sfruttarlo seduta stante, dato che potevo organizzarmi il tempo libero tra le mie mansioni giornalistiche meno opprimenti che avanti la guerra? Non rappresentava il modo migliore per elevarsi al di sopra dei confusi, ingannevoli o indigesti avvenimenti? Non ero geloso degli amici della mia età o poco più giovani che già vantavano al loro attivo due o tre brevi romanzi e dei saggi. Giudicavo questi tentativi un po' dall'alto, non perché mi reputassi incapace ad eguagliarli, ma perché non vi avevo mai seriamente aspirato. Era comunque tempo di mettermi alla prova e di dimostrare agli altri che la mia vocazione di scrivere non si esauriva lungo i fogli volanti del giornalismo, quali che fossero le soddisfazioni che dovevo a questo mestiere, soprattutto dal momento che mi avevano sottratto, a venticinque

anni, dalla ciurma di una compagnia di assicurazioni in cui morivo di noia per 835 franchi al mese. Se molti scrittori avevano esordito giovanissimi, come dimostra l'inconsistenza delle loro esili opere, io ero ben giunto, a trentasette anni, all'età giusta per il romanzo, quello della maturità. Al di là delle considerazioni sociali o di vanità, bruciavo soprattutto dalla voglia di varare questo libro del quale stavo concependo le componenti essenziali, che presagivo altrettanto valide degli altri miei cimenti letterari, tipo "la storia del prete mercante di cannoni"; affrescone politico e sociale di eccessiva ampiezza per le mie cognizioni ed attitudini tecniche, troppo nebulose all'insieme del mio spirito, sul quale da tempo mi stavo prodigando, occupandomi in particolare dell'"antipasto". Ciò fino all'agosto 1939, quando senza ripensamenti e con giusta ragione l'accantonai: esso avrebbe dovuto concludersi su una guerra immaginaria, mentre stava imperversando una guerra vera.

Provvisoriamente avevo battezzato il mio romanzo in gestazione *La Théologie Lyonnaise*, in quanto la maggior parte degli episodi si svolgeva a Lione e l'argomento di Dio vi era presente in analoga misura di quello dell'amore. Fui sul punto d'impegnarmici completamente.

Durante il luglio precedente però, appena smobilitato a Moras, sul secrétaire Luigi XV di mia madre, avevo cominciato a redigere in tromba dei ricordi, il cui brano principale doveva essere costituito dalla mia burlesca vita militare. Mi era subito abbisognato retrocedere abbastanza nel tempo. Alla bell'e meglio avevo iniziato questo libro nella babele di Vichy, nel frattempo che, per due esasperanti mesi, stavo assolvendo fantomatiche funzioni alla radio ufficiale, per non aggiungervi poi un gran che dopo il mio ritorno in una Parigi piena di spiacevoli incognite, con le quali bisognava riambientarsi, dove collaboravo al *Cri du Peuple*, il quotidiano fondato da Jacques Doriot. Di queste memorie avevo già scritto centocinquanta pagine circa. Se le lasciavo per intraprendere la *Théologie* – previsti almeno diciotto mesi di lavorazione – non le avrei più riprese; sarebbe stato troppo tardi e nel frattempo la storia avrebbe galoppato. Si sarebbe quindi trattato di un altro manoscritto abortito.

Tra pura letteratura e polemica rimasi così in sospeso fino al termine della settimana (poiché le mie memorie avevano immediatamente preso un tenore molto violento). Sarò costretto a dire che il dovere abbia avuto la meglio? È una grande parola, tuttavia all'occorrenza di estrema giustezza. Supponiamo che il dovere si sia coniugato con il bisogno. Assolte le loro responsabilità, i tre quarti dei francesi avevano steso un pietoso velo sulla disfatta. Questa catastrofe senza precedenti nella nostra storia non era comunque frutto della fatalità, ma il risultato di una lunga serie di errori, di inezie, di crimini, oltre che dell'infiacchimento, del torpore digestivo di tutto un popolo, i cui autori erano noti. Ogni speranza di risollevamento e di rinascita dipendeva dalla guarigione di questi mali; ed essa richiede subito una diagnosi giusta, completa, severa. Ritenevo questo compito indispensabile e dato che nessuno sembrava determinato nel condurlo sino al termine, me lo assegnai. Parecchie fedeltà erano divenute intempestive e addirittura vili. Non risparmiavo alcuno di quelli che avevano dei conti da regolare, sia a destra sia a sinistra. Era la necessità della mia requisitoria ad esigerlo. Nello stesso tempo mi liberai così dei miei furori trattenuti durante gli anni. I miei colpi di manganello saranno la risposta al mio dolore di patriota, che impotente ha assistito al saccheggio del proprio paese. Farò risuonare il grido di rabbia "di un rivoluzionario che ha cercato la rivoluzione, di un militarista che ha cercato l'esercito e che non ha infine trovato né l'una né l'altro".

Dopo un'ultima argomentazione decisi. Di buona lena mi accinsi a proseguire la stesura delle mie memorie. Non appena concluse, libero verso me stesso e verso i miei amici, voluttuosamente mi sarei immerso nella storia di Michel, di Régis e di Anne-Marie; visto che questi erano i nomi con cui avevo battezzato i miei eroi.

* * *

Ecco perché, fedele al mio programma, all'inizio di agosto del 1942, nella calma della mia vecchia casa del Delfinato, me ne stavo sprofondato sino alle orecchie in Tomaso d'Aquino, santa Teresa

d'Avila, Ernest Hello e Ruysbroek. Rappresentazione inimmaginabile, per coloro che erano in procinto di leggere il mio capitolo al trinitrotulene contro le chiese cristiane. Per le previste dispute intorno alla mia *Théologie*, avevo dunque bisogno di farmi un'erudizione religiosa.

Intanto mi scriveva Robert Brasillach: "Lungo le strade e nei caffé del Quartiere latino gli studenti declamano ad alta voce dei brani dei tuoi *Decombres*. Felice mortale! Hai fatto un gran libro e stai divenendo milionario". Denoël, il mio editore, mi telegrafava le sue congratulazioni. La prima tiratura di ventimila copie si esaurì in meno di tre settimane, in piena estate e per di più nella sola zona nord. Adesso si trattava solo di trovare della carta – razionata – per le ristampe urgenti.

Ricevevo queste notizie con piacere, ma abbastanza flemmaticamente. Ero certo del successo da dopo che, pieno di entusiasmo, Brasillach aveva divorato il mio manoscritto durante un pomeriggio, nel nostro domicilio-tipografia di *Je Suis Partout*. La gioia da cui ero stato colto nello scrivere le più virulente o buffe pagine doveva essere comunicativa, lo sapevo. Un tale successo superava però le mie previsioni. Tanto meglio. Potevo così non lavorare per il mantenimento e dedicarmi maggiormente al romanzo.

Inoltre provavo una grande fatica fisica, la quale m'impediva di divertirmi. Si trattava della conseguenza di un anno di estremo affaticamento. *Je Suis Partout* era riapparso nel marzo 1941, dopo lunghe trattative, alle quali non avevo preso parte, con le autorità tedesche; allarmate dall'appartenenza della maggioranza dei collaboratori del nostro giornale all'anticrucca *Action Française*. Tirammo subito 150.000 copie, contro le 50 o 60.000 avanti la disfatta. Questa ricomparsa riduceva le mie ore libere. Avevo ripreso la mia cronaca cinematografica, scritto reportages, articoli di testa, ma non ammettevo che la stesura delle mie *Mémoires* ne soffrisse; per adempiere a tutto mi ero dunque terribilmente spronato. Adesso mi trovavo svuotato, afflitto da diversi piccoli mali, non gravi ma fastidiosi.

Per un anno avevo lavorato senza sosta contro l'orologio, con un manoscritto che lievitava e stagnava, mentre gli avveni-

menti galoppavano. La mia perenne inquietudine era di arrivare troppo tardi, quando la partita fosse già giocata. Mi premeva essere in anticipo. Ne sarei stato oltremodo soddisfatto. Non vi era dubbio.

Quando per vuotare il sacco intrapresi nel mio paese le mie *Mémoires*, era meno che mai questione di patteggiare con il vincitore della vigilia. Per l'attuazione immediata di questa politica avevo sentito parlare di una possibile collaborazione a Vichy.

In Alvernia avevo incontrato qualche buon vecchio amico, estraneo al mondo della politica. Il più caro era Roland Cailleux, parigino del VI arondissement, medico a Châtelguyon durante la stagione, legato a Gide, fanatico di letteratura ed in possesso di un voluminoso manoscritto. Sovente essi erano stati sorpresi dal furore con il quale mi distaccavo dal mio tranquillo ambito musicale e cinematografico per andarmi a battere, pensavano inutilmente, contro le potenze dell'universo. La mia fretta di raggiungere Parigi, le mie opinioni sui rapporti franco-tedeschi, li avevano contrariati. Cordialmente rispondevo loro, "Mi fate ridere. Siete proprio dei borghesotti. Per anni avete preso in giro i miei ardori patriottici. E giusto al momento in cui conta imbavagliare in voi questo epidermico patriottismo, vi scoprite una molla sciovinista. Io vi voglio bene, ma non siete qualificati per darmi delle lezioni". Il mio ritorno a Parigi aveva inquietato anche mia moglie, che era antitedesca d'istinto. Suo padre, ufficiale rumeno di fanteria durante l'altra guerra, era stato prigioniero dei tedeschi. Nei campi soffrì molto, ma rifiutò il rimpatrio, dopo il trattato di Bucarest, nonostante una carestia per la quale era quasi morto. Questi ricordi erano ancora in Véronique molto vivi. Che ci si riavvicinasse al vincitore era ammesso da lei con disappunto. Simili onorevoli principi avrebbero avuto per me del buon peso, se fosse esistita una possibilità affinché il vincitore fosse provvisorio.

Alla vigilia della mia partenza, Roland Cailleux mi aveva detto: "Per come vi conosco, con il vostro spirito arcifrancese, non vi do tempo due mesi che i tedeschi vi usciranno dagli occhi".

Senza alcuno scrupolo di amor proprio, mi ero ripromesso di essere franco con me stesso e con Cailleux qualora la sua previsione si fosse avverata e nei miei primi giorni parigini vi pensai spesso. In effetti a Parigi la realtà si era rivelata molto meno comoda ed addirittura non di rado dura da mandar giù, malgrado la stretta di mano di Montoire. La marea feldgrau rattristava la capitale, dove ad infornate si riversavano i soldati tedeschi in licenza. Io ero incuriosito dall'uniforme nera dei militari più giovani, i più esili di taglia. Mi venne spiegato trattarsi degli equipaggi dei "Panzern". Ulteriore beffa: eravamo stati sconfitti da dei ragazzotti. Ancora eravamo seccati dallo scandalo del patto germano-sovietico. Voci allarmanti circolavano riguardo le intenzioni di parecchi capi militari e civili tedeschi. Venivano reputati disposti a collaborare esclusivamente con gente di sinistra. Le note trattative tra i comunisti e l'occupante non placavano certo simili apprensioni. Ad alcuni ufficiali tedeschi, con i lunghi mantelli ed i berretti molli sull'orecchio, riscontravamo un aspetto increscíosamente russo.

I miei primi contatti con questi signori non erano stati incoraggianti. In qualità di critico cinematografico, noto per la sua indipendenza, che aveva frequentato René Clair, Jacques Feyder, Jean Renoir, ero stato invitato ad un pranzo in cui si doveva discutere la rimessa in moto del cinema francese. Vi avevo ritrovati dei visi familiari, salvo quello del mio vicino di sinistra, giovanotto grande e grosso dall'aspetto molto borghese, giacca nera e pantaloni rigati, il quale affabilmente, ma con un tono di estrema sicurezza, si presentò: "Robert Buron. Il mio nome non vi dice niente, non c'è da sorprendersi, vengo dal cioccolato. Gli uomini d'affari hanno infine deciso di occuparsi di cinema. Era l'ora. Ristruttureremo tutto ciò". La lunga tavola – una ventina di commensali – era presieduta da un ufficiale fritz in uniforme, un rosso accigliato che apriva la bocca solo per grugnire, manifestando visibilmente il cattivo umore per essere stato costretto ad una così spiacevole prestazione. Al dessert del mediocre menù, questo rosso cominciò a parlare in tedesco con voce stridula, tramite frasi spezzettate che il suo assistente traduceva ad una ad una. Questi raschi di gola significavano: "Sembra che voi rappresentiate il cinema francese. Non mi congratulo. Il vostro cinema è osceno e voi ne siete tutti responsabili. Avremmo potuto benissi-

mo considerarlo come un'arma di guerra e quindi sopprimerlo, annientarlo. Voi siete dei vinti, che non hanno rubato la loro disfatta. Non meritate da parte nostra alcuna fiducia. Tuttavia, dato che il vostro governo di Vichy pretende avere intenzioni pacifiche, vi lasciamo una possibilità. Avete sei mesi per dimostrare di essere capaci di uscire dalla vostra oscenità e di girare film press'a poco puliti. Trascorso questo termine, se riteniamo che non abbiate raggiunto un esito positivo, potrete andare a cercarvi un altro lavoro. Il vostro pubblico per rigenerarsi, ammesso che vi riesca, vedrà film tedeschi. Il cinema francese verrà definitivamente interdetto. Avremo così schiacciato questa porcheria".

Da tempo avevo la mia fondata e proclamata opinione riguardo lo scadimento del nostro schermo, il pullulare delle nullità nei nostri teatri di posa e delle canaglie, della specie Nathan, nei centri di produzione, dove si praticavano le innumerevoli varianti delle tratte di favore, degli assegni a vuoto, della rivendita fraudolenta di beni acquistati a credito e dei fallimenti truffaldini. Non tutto il cinema francese era comunque così. E poi pur se verità, sentirsele comunque dire da questo Crucco, in un simile tono, sotto forma di ultimato, o proprio davanti ai migliori professionisti, quelli che più avevano lottato contro un deterioramento del genere... Feci di gomito a Robert Buron, dicendogli a mezza voce: "Andiamocene. È intollerabile. Qui non abbiamo più niente a che vedere. Con questi bruti la faccenda è fottuta".

Buron mi tamburellò sulla mano.

– Calmatevi. Non è detto. Vi è ben altra gente in Germania che non questo individuo. E poi, al punto in cui siamo... Non facciamo gli schizzinosi... Bisogna cercare di sopravvivere e non trascuriamone alcun mezzo.

Si trattava in definitiva della mia stessa dottrina, che già avevo esposto altrove. Restai. Vi furono poi degli ameni discorsi di circostanza di illustri francesi, assicuranti che la collaborazione franco-tedesca non era ad essi nuova e che già da anni la stavano praticando.

Un po' di tempo dopo assistetti ad un altro pranzo, organizzato dal mio amico Jean Bérard, pioniere del disco, eccellente musicista, che aveva appena riaperto la casa discografica Pathé-

Marconi, assumendone la direzione. Vi prendevano parte un generale di Panzern molto gioviale, già abbastanza avvinazzato, dall'aspetto rosso all'incirca come le bande dei suoi pantaloni, e la cantante tedesca Eva Busch, lanciata dal motivo "Au clocher de mon coeur". Il generale dava del tu a Eva, vi scherzava in argot berlinese e biascicava con fatica un francese cordiale, scoppiando a ridere ad ogni parola. Un vincitore simpatico, quello. Quindici giorni dopo veniva destituito ed Eva Busch spedita in un campo di concentramento, in seguito ad una storia di spionaggio che non ho mai chiarito.

Con le speranze di Montoire giurarono anche due milioni di prigionieri. Il popolo che aveva visto entrare la Wehrmacht nelle sue città e nei suoi paesi, senza odio, piuttosto con una curiosità frammista alla simpatia, la collaborazione l'avrebbe ancora ammessa. Ma sappiamo che l'enorme razionamento alimentare imposto dagli occupanti, colpiva questo popolo al ventre, causandone i principali risentimenti e rendendo illusoria la sua adesione all'intesa franco-tedesca. Tali disastrose misure le attribuivo al Führer ed alla sua esigenza che la Francia espiasse, conoscesse a sua volta la medesima carestia vissuta dalla Germania dopo la disfatta del 1918.

Le esecuzioni che seguivano gli attentati contro i soldati tedeschi isolati non mi sorprendevano. Ogni esercito di occupazione si comporta così. Non accettavo però l'annessione di fatto dei due dipartimenti alsaziani e della Mosella. Conoscevo ed amavo l'Alsazia, mi vantavo di essere uno dei francesi dell'interno che meglio cogliesse le gustose particolarità dei suoi abitanti. Tanto diverso dalla "'vittoria dominata", lo spirito di rivincita si manifestava lì ancora in modo cieco.

Non avevo dunque collaborato che in punta di piedi, occupandomi soprattutto fino al giugno 1941, di qualche affare francese. Non si poteva di certo considerare come un eccesso di germanofilia, il vibrante articolo in cui vedevo in Herbert Von Karajan il successore di Toscanini, rivelato ai parigini nel maggio 1941 da un'incomparabile rappresentazione di *Tristano e Isotta*, con una superba Germaine Lubin ed un prode, sublime Max Lorenz, il più emozionante *Tristano* della mia vita. Ero andato a

salutare il giovane maestro al ricevimento organizzato in suo onore dagli Abetz presso l'ambasciata di Germania, dove era stipato il gran mondo di Parigi. Intrepidamente usando le duecento parole di francese che biascicava, Karajan si era lanciato con me in un'ampia teoria dell'interpretazione wagneriana. La sua elegante moglie, nel sentirmi dire a lui che la prendevano più per una francese che per una tedesca, era arrossita di piacere.

Durante tutto quel tempo non misi mai in dubbio che la vittoria della Germania, la quale aveva appena trionfato nei Balcani, a Creta ed in Libia, non fosse definitiva.

Era questione di aggiustarsi, di trattare con il vincitore, per alleggerire la Francia dal peso della sua disfatta, per restituirle la sua sovranità. Accaniti avversari degli stupidi spegnifuoco del 1939, noi eravamo i meglio designati per favorire questo negoziato, prendendovi parte. Tante maggiori possibilità di giungere ad un risultato positivo esso avrebbe, se lo Stato francese adottasse nel paese le istituzioni antidemocratiche del III° Reich, ciò che nemmeno minimamente spaventava i fascisti della nostra specie. Se ne avessi avuto il potere, avrei subito preconizzato una pace rapida con la Germania. Devo però riconoscere che in tal senso progredivamo ben poco, sia a causa delle debolezze e del barcamenarsi di Vichy sia per la diffidenza dei tedeschi. In quanto al gollismo, esso rappresentava una disprezzabile, anacronistica talea del bellicismo della defunta III^{a} Repubblica; una stramberia militare del medesimo tipo di quelle di cui ero stato testimone durante il mio soggiorno al *Cinquième Bureau*, commista inoltre ad un messianesimo da ebreo errante. Con assiduità divulgavamo i discorsi di Paul Morand che, prima di tornare senza esitazioni in Francia, era in missione a Londra nel giugno 1940 e si era recato a vedere da vicino il piccolo clan gollista, descrivendolo come un'accozzaglia di residui del Front Populaire, di giornalistucoli tarati e di stornelli gallonati.

* * *

L'attacco tedesco contro la Russia cambiò per me tutto. La notizia mi gettò in un trasporto di entusiasmo. Avessi avuto il fiuto di un Talleyrand, avrei capito l'urgenza di abbandonare la

partita, di scegliersi una discreta ritirata da cui assistere con sommo distacco agli avvenimenti. Ma non ero un Talleyrand, bensì un militante stanco di scalpitare, di valutare la sincerità di Pétain o le intenzioni dei suscettibili padroni del Reich. Esultai. Ogni equivoco veniva spazzato via, a cominciare da quello del patto germano-sovietico. Questa guerra al bolscevismo, fin dalla mia prima giovinezza detestato, assumeva un senso grandioso. Tutto andava rischiarandosi, compresa la severità della Germania nei nostri confronti, giustificante un simile disegno. Rumeni, italiani, finlandesi, ungheresi, slovacchi aderivano alla campagna al fianco della Wehrmacht. Un corpo di volontari francesi era in formazione. La Spagna inviava una divisione. Era la crociata dell'intera Europa contro il suo abominevole nemico; sovente auspicata nei miei voti, l'Internazionale bianca si univa ed ergeva contro l'Internazionale rossa dei barbari.

Scoraggiato dal voltafaccia dei comunisti francesi nel 1939, stavolta il popolino condivideva i miei sentimenti. Un giovane artigiano imbianchino stava tinteggiando il nostro appartamento di Neuilly. Con i suoi pennelli e secchi entrò nel mio studio. Per non urtare le sue supposte opinioni, spensi la radio risuonante di fanfare e comunicati sui primi successi all'Est. Dopo un momento il piccolo imbianchino si voltò verso di me: "Dite signore, vi dispiacerebbe riaccendere il vostro apparecchio? È stupendo sentire la gragnuola di colpi che stanno incassando queste carogne di russi. Credevo in loro ed invece ci hanno traditi; ed altrettanto valgono i comunisti di qui, li conosco". Discorsi del medesimo tenore li sentivo nei negozi e lungo le strade.

Giubilante ascoltavo alla B.B.C. le angosciate allocuzioni di Churchill. Il vecchio bulldog aveva una gran paura che i loro nuovi alleati non subissero un gigantesco sbragamento, dopo di che all'Inghilterra non sarebbe rimasto che un bel ribassare l'Union Jack. Solo un profeta, sentii quel giorno lì. Al bancone della tipografia Brasillach mi disse: "Vorrei gioire come te, ma la Russia è terribilmente grande. Quel che osano i fritz è ammirabile, però: come girerà? Non lo so; sono inquieto".

Tale pessimismo mi fece sorridere. Non conoscevamo forse bene la Russia sovietica? Alcuni interi numeri di *Je Suis Partout*

erano stati dedicati alla sua economia ubuesqua, la sua saccheggiata agricoltura, le sue carestie, i suoi piani quinquennali rimasti in panne, le sue statistiche ridicolmente contraffatte, i suoi famosi trattori che causa la mancanza di meccanici stavano arrugginendosi nei colcos. Conoscevamo l'immenso terrore poliziesco fatto regnare dal "Padre dei Popoli" Stalin. Avevamo collezionato le stenografie dei processi di Mosca, in cui i noti bolscevichi della vecchia guardia si accusavano a vicenda di aver riempito i pani di burro russo di aghi, per lacerare le viscere del proletariato, prima di finire nei sotterranei della Lubianca con una pallottola nella nuca. L'armata rossa era stata decapitata dalle purghe, trentacinquemila ufficiali, di cui 403 generali, liquidati. Questa turba di mugichi primitivi, di schiavi curvi sotto la tirannia, veniva fatta volare in frantumi da una macchina da guerra così potente, moderna e perfezionata come una Wehrmacht elettrizzata dalle proprie vittorie. Vedremo forse presto lo smembramento dell'U.R.S.S. e i soffocati nazionalismi rivoltarsi contro i loro boia ormai alle strette.

I primi comunicati dell'O.B.E.R. Kommando confermavano i miei pronostici: più di duemila aerei russi distrutti al suolo, le battaglie di accerchiamento razzianti centinaia di migliaia di prigionieri, demolenti o catturanti carri e cannoni a migliaia. Si trattò di un capolavoro della guerra lampo in colossale scala.

Non mi tenevo più. A Parigi scalpitavo. Volevo assistere allo spettacolo più straordinario, più vendicativo del secolo: l'entrata della Wehrmacht a Mosca, la sua sfilata sulla Piazza Rossa. Appena costituita, la Legione dei volontari francesi abbisognava di essere equipaggiata ed addestrata, non la si poteva quindi aspettare, sarebbe arrivata dopo la battaglia, che sarebbe terminata prima della fine dell'estate. Così inoltrai domanda, debitamente raccomandata, per essere autorizzato a seguire la campagna come corrispondente di guerra, ma con mia sorpresa, addirittura con mio scandalo di militante anticomunista, essa rimase senza eco. Insistetti. Infine giunse una risposta. I corrispondenti dell'esercito tedesco erano irreggimentati ed in tali unità nessuno straniero veniva ammesso. Mi si prospettò un arruolamento, per la durata della guerra, nella divisione "Azul" che gli spagnoli erano in procinto di inviare nelle linee. Ciò non faceva al mio

caso. Ammiravo molto i soldati franchisti, ma non conoscevo una parola della loro lingua. Mi vidi spaesato tra loro così come loro lo sarebbero stati in Russia. L'epopea alla quale avevo sognato di partecipare non si sarebbe ridotta che in folclore.

Impegni più utili mi attendevano in Francia. Nell'autunno precedente, dopo due mesi, avevo lasciato Vichy, scoraggiato dagli intrighi di questa corte ridicolmente balneare, dal gollismo che alcuni alti personaggi ostentavano in completa impunità, dagli ispettori di finanza e dalla gente del Comité des Forges subito installatisi ai posti di comando onde frenare qualsiasi velleità rivoluzionaria. Ancora più esasperante era adesso il contrasto tra i giganteschi avvenimenti dell'Est e le piccinerie di questa pseudocapitale, i meschini meandri del suo doppio gioco, il suo clericalismo, i futili bricolages, sotto le peggiori apparenze, di questi ufficiali del S.R. la cui indigenza intellettuale e militare avevo misurato nel maggio 1940, quando lavoravo al loro fianco. Insomma ciò costituiva il perfetto quadro della più deleteria reazione. L'attacco anglo-gollista contro le truppe francesi in Siria – sulle esortazioni di De Gaulle dei soldati francesi aggredivano ed uccidevano altri soldati francesi – avrebbe potuto provocare un salutare riflesso. Ma i riflessi dello Stato vichyano erano quelli di un paralitico. Temeva soprattutto di ricevere soccorsi tedeschi ed impiegava tutte le sue forze nel rifiutarli. Il nostro esercito incassava così una nuova sconfitta, ciò che sembrava essere ormai la sua definitiva vocazione.

Se vi era una guerra giusta e utile, si trattava proprio di quella in cui la Germania era entrata. Ritenevo che un governo francese audace, avrebbe dovuto far di tutto per poter proclamare la sua cobelligeranza, che avrebbe quindi cancellato, come da parte loro cercavano di fare i gollisti, la terribile umiliazione della disfatta, vecchia appena di un anno. Era però chimerico attendersi da questi ipocriti borghesi una decisione talmente virile. Pétain si limitava ad interrompere le relazioni diplomatiche con Mosca ed a dichiarare ai volontari francesi per il fronte russo che detenevano "una parte del nostro onore". Per *Je Suis Partout* dedicai l'inizio delle mie vacanze nel Delfinato ad un reportage al vetriolo sugli intrighi, l'atmosfera impestata, le arroganze di Vichy ed i

costumi, le illusioni, i reazionari sapori della zona cosiddetta libera. Nella stazione di Mâcon, dove si oltrepassava la linea di demarcazione, una sfilza di finte contadine in giacca blu, grembiule pieghettato, berretta e zoccoli, provenienti non si sa da quali folcloristiche scemenze sul "ritorno alla terra", mi aveva fatto accapponare la pelle in quanto simboli di tutti gli arcaismi, le banalità e le ingannevoli apparenze dell'*État* francese. Su questo Stato ero perfettamente informato per mezzo del mio amico Dominique Sordet, il figlio dello sfortunato generale di cavalleria silurato da Joffre prima della Marna, ex critico musicale de *L'Action Française* che aveva patrocinato i miei esordi giornalistici e che possedeva a Vichy una succursale dell'agenzia stampa "Inter-France", da lui creata onde fornire ai giornali di provincia articoli non conformisti. Redarguii la nuova burocrazia, ancora più aggrovigliata, paralizzante ed opprimente di quella della defunta III[a] Repubblica: i fieri generali che spazzavano via ogni memoria del loro sbragamento, gli otto o dieci poliziotti gravitanti attorno all'Hôtel du Parc, spiandosi gli uni con gli altri, i legislatori con i loro impenetrabili, arzigogolati testi, i preti pullulanti lungo i viali del sedicente potere simili agli scarafaggi nei granai di una lurida panetteria, gli intoccabili boiari del mercato nero, allorquando controllori e giudici si accanivano su vecchi affamati sorpresi con una decina di tessere per il pane falsificate.

Indirizzavo la mia rabbia contro i bellimbusti, gli agenti di banca, gli anglomani, i prelati che ci avevano defraudato della necessaria rivoluzione, rubato il potere che sarebbe competuto a noi altri, i più lucidi, i più ardenti; noi che avevamo rischiato la libertà e la stessa vita per cercar di risparmiare al nostro paese questa guerra folle, questa guerra perduta già dal primo colpo di cannone. Annerivo pagine su pagine.

Ma al terzo numero della mia diatriba condotta su *Je Suis Partout,* piuttosto seccamente Brasillach mi comunicò che la mia violenza era sgradevole e che era quindi meglio piantarla lì. Peraltro ebbi modo di constatare che aveva abbondantemente tagliato i passaggi più duri dei miei interventi. Liberato in aprile dal suo "Oflag", ridivenuto subito nostro redattore capo, egli aveva lanciato la parola d'ordine: "Tutti uniti dietro il

Maresciallo". Attribuii simile ingenuità all'anno circa di sua lontananza dalla Francia. Avevo cercato di spiegargli che pur con tutta la mia venerazione per Pétain, con ancor vivo il ricordo della sua voce spezzata dall'emozione nel giugno '40, reputavo vano richiamarsi all'autorità di un vecchio militare di 85 anni, sballottato tra una mezza dozzina di fazioni ed impedito dal nostro più ostile nemico. Robert era rimasto sordo. Ciò di cui lo informavo contraddiceva troppo presto quanto si era immaginato nel suo campo di prigionia.

Senza discutere m'inchinai alla sua decisione. Per regola ho sempre tenuto ad essere conciliante nei lavori collettivi. Mi sentivo però alquanto isolato. Nell'ammirabile unanimità che saldava il nostro gruppo nel 1938 e 1939, cominciavano a formarsi delle crepe. Alain Laubreaux, che aveva mandato avanti il giornale pressoché da solo dal gennaio al giugno 1940, patito la prigione, i pericoli di un esodo a piedi, ammanettato sotto i fucili dei guardiani, stava fantasticando di divenire il dittatore del teatro, troneggiando nell'attesa al *Petit Parisien*, dove non mi affidava che bazzecole e dove non amavo molto incontrarvi il suo rampante factotum, il bretone Morvan Lebesque, dall'aria di falso fratello. Non comprendevo la sinuosità di Jacques Doriot, il suo miscuglio di calcoli machiavellici e di dialettica marxista, alla quale era stato educato e che gli era rimasta appiccicata addosso come il ricordo della sottana presso gli spretati. Avevo abbastanza fremuto a Saint-Denis, in pieno Front Populaire, durante la fondazione del suo Parti Populaire Français. Partito che nella battaglia contro i sovietici, riuniva infine sulla medesima barca gli intellettuali e gli operai disillusi, i metallurgici e Drieu La Rochelle. Per una manovra eccessivamente sottile, egli aveva commesso il primo errore rinunziando al suo mandato di deputato. Non aveva ben resistito alle moine della destra borghese. Sarebbe stato più utile se fosse rimasto comunista antirusso. Diviso sulla questione di Monaco, il suo declinante partito era stato salvato solo dalla disfatta militare. Altrettanto non apprezzavo lo stile di vita del grande Jacques, le notti trascorse al Lido, dopo lo spettacolo, ad ingurgitare cattivo champagne confabulando a lungo e contortamente. Senza dubbio egli ambiva ad un potere unico, ricevuto

dalle mani di Pétain, con l'appoggio dei generali tedeschi, ovvero una pura chimera. Ero al suo fianco la notte del 15 dicembre 1940, agli Invalides, per il ritorno delle ceneri dell'Aquilotto, romantico gesto del Führer. Una bella e sobria cerimonia, alla luce delle fiaccole, di un ordine impeccabile, ma fallita in quanto il Maresciallo, che vi avrebbe dovuto partecipare, alla vigilia si era prestato ad un complotto reazionario e filo inglese, facendo così arrestare Pierre Laval. Rimasi sconcertato, Montoire se ne andava in fumo, la reazione tedesca rischiava di essere brutale, di rovinare quattro mesi di negoziati difficili ma necessari. Proprio quando il Maresciallo si sarebbe potuto installare a Versailles, come correva voce, il governo andava ad incrostarsi nella ridicola capitale epatica, tra il Casino e la sorgente della Grande Grille. Con mia enorme sorpresa Doriot invece esultava: "Eccoci sbarazzati di quel mezzano di Laval. Adesso possiamo lavorare". Poi girava i suoi occhiali verso Marcel Déat, solo sotto una torcera, vestito di nero, sul volto un sorriso contratto dall'ironia: "Ve n'è ancora uno, da mettere sotto chiavistello: è questa carognetta. Meno male che ciò non andrà per le lunghe". Non vi capivo più niente, salvo di non aver più nessun punto in comune con quell'uomo, con le sue astute manovre, con il suo ingenuo pensiero. Probabilmente Doriot aspettava che da un momento all'altro il club dei grossi borghesi di Vichy gli offrisse un portafoglio, o addirittura la presidenza del Consiglio.

La mia sorpresa si mutò presto in collera rientrata. Il disordine, la promiscuità del *Cri du Peuple*, gli scritti dei suoi sindacalisti altrettanto gergali e pesanti di quelli de *L'Humanité*, mi dava ai nervi. Visto che le intenzioni del capo mi stavano divenendo inintellegibili, non sapevo più cosa scrivere nella mia rubrica di politica interna. Piuttosto sbronzo in seguito a non saprei più quale pranzo eccessivamente annaffiato, nel corso del gennaio esplosi. Per una stramberia da ubriaco mi ero barricato nel mio ufficio, urlando tramite una valanga d'insulti che mai più avrei rimesso piede in quel posto. Buttai l'inchiostro all'aria, scardinai i fili del telefono. Uscito in modo furibondo, sbattendo la porta, pieno d'inchiostro dalla testa ai piedi, andai infine a raccontare la mia rottura con Doriot presso due o tre sbalordite redazioni. Non

avrei più scritto una riga di politica sul *Cri du Peuple*, dove due mesi avanti, per primo avevo lanciato il termine "gollisti", quando ancora i colleghi s'impigliavano in un poco pratico "degollismo". La flemma e l'indulgente amicizia del redattore capo, Henri Lebre, mi permisero tuttavia di conservare la critica drammaturgica del giornale.

Era a Marcel Déat, che andavo sentendomi più vicino. A mio giudizio questo ex socialista aveva la più solida testa fascista di tutta Parigi. Ho sempre stimato poco gli *agrégés* di filosofia, ma costui, già studente presso l'Ecole Normale Supérieure e per di più eroico ufficiale di fanteria durante la prima guerra mondiale, aveva saputo mantenere le idee chiare, pur rimanendo un virtuoso della dialettica. Ogni mattina su *L'Oeuvre* assaporavo il suo inflessibile, colorito, mordente editoriale, in cui l'estro del giornalista felicemente si prestava alla sua intelligenza. Vi riscontravo la carta completa di uno Stato davvero nuovo, il partito unico, il rovesciamento delle vecchie oligarchie economiche, militari, clericali, la fede nella costruzione di un'Europa unita ed al contempo la più pertinente e maliziosa decorticazione dei vuoti slogan di Vichy: Famiglia, Lavoro, Patria, Spiritualità. Ma se poco Déat si profondeva, ancor meno si legava. Benché fosse stato ministro, continuava a vivere con grande semplicità, come un professore liceale di provincia, con sua moglie, la sua vasta biblioteca completa di tutti i filosofi, da Empedocle a Martin Heidegger. Il mio passaggio tra i doriotisti, i quali ad ogni occasione ricordavano come egli fosse stato conferenziere massone, non era inoltre indicato per farmi entrare nella sua intimità.

Non mi restava perciò che rinchiudermi monasticamente assieme al manoscritto delle mie memorie. Trascorsi tre mesi bisognava intanto riconoscere che la campagna di Russia non sarebbe stata affatto una passeggiata militare. Dopo lo smacco francese avevamo forse giudicato con troppa fretta gli iniziali successi della Wehrmacht. Ed il cammino da Brest-Litovsk a Mosca era senz'altro molto più lungo che quello da Sedan ai Campi Elisi. Da Dominique Sordet avevo incontrato un funzionario di non saprei più quale "Staffel" parigino, mobilitato sul fronte dell'Est come ufficiale di artiglieria e tornato in Francia per una

breve missione. Scuotendo la testa ci raccontava di combattimenti senza quartiere. Questi Popofs si facevano fare addirittura a pezzi sul posto. Malgrado i disastri dei primi giorni, possedevano parecchi carri solidamente blindati e che sapevano ben manovrare. Le prese di giro sulla grottesca incuria dell'armata rossa e i baffi del generale Boudienny dei numeri speciali di *Je Suis Partout* d'anteguerra, subivano una secca smentita. Non si trattava più di una rivolta di servi contro i loro sanguinari, potentati georgiani. Ormai c'interrogavamo ben poco su simili speranze, di cui avevamo creduto comunque di scorgerne i positivi segnali per due o tre settimane. Questi russi che morivano per la falce ed il martello erano proprio dei barbari degni solo dello staffile. Senza una disamina avevamo adottato la tesi hitleriana di una imminente irruzione, a giugno, delle orde russe sull'Occidente e fortunatamente scongiurata dall'attacco della Wehrmacht. Nemmeno ci preoccupavamo di stupirci del fatto che un grande esercito come quello sovietico, pronto per l'invasione, avesse subito sin dai primi momenti simili cocenti rovesci, sotto un attacco tutto sommato preventivo. L'accanita, fanatica resistenza delle divisioni staliniane scampate ai disastri di Minsk e di Bialystock ci confermavano al contrario come la decisione tedesca avesse scongiurato un terribile pericolo per l'Europa, un dilagare davvero sterminato di masse. Qualche attimo di sorpresa un po' inquietante l'avevo avuto apprendendo, tramite i discorsi di un ufficiale feldgrau, che l'artiglieria da campagna tedesca era ancora pressoché interamente veicolata da cavalli, nel frattempo che i russi agganciavano i loro ben più mobili cannoni ai trattori dei piani quinquennali, che non risultavano poi così arrugginiti. Questo dettaglio non aveva comunque impedito le prodigiose battaglie di accerchiamento condotte dalla Panzern divisionen, il mezzo militare più efficiente al mondo. Bastava quindi semplicemente convenire che l'O.K.W. non avesse previsto una così accanita resistenza da parte dei mugichi, al di là dalla quale esso possedeva però i necessari mezzi per spezzarla. Ad ogni modo questa guerra sarebbe terminata con meno brevità di quanto non avessi pensato al suo inizio, era ormai indispensabile condurla sino al definitivo annientamento del coriaceo, selvaggio nemico. Avevo dunque davanti a me del tempo per sviluppare

il mio libro, per svuotarci completamente il mio sacco, senza sentirmi costretto a correre contro gli avvenimenti.

Mi ero iniziato al soggetto esercito dall'età di nove anni, divorando *La Guerre de Forteresse* – 54° fanteria! – *La Guerre en rase campagne* – 4° zuavi! – *La Guerre fatale* – l'invasione della Gran Bretagna da parte della Francia; I° battaglione di cacciatori a piedi! – del capitano Danrit, ovvero del tenente colonnello Driant, che doveva morire da eroe nel bosco di Caures, l'autore che veniva di solito regalato ai ragazzini nella Francia ante 1914, revanscista e brulicante di uniformi. Avevo poi perfezionato la mia educazione durante l'estate del 1915, con il 2° zuavi, venutosi ad addestrare nel mio paese del Delfinato. Giunto un mattino con la sua banda e la sua musica, il primo distaccamento indossava ancora l'uniforme africana: calotta rossa a ghianda, bolero blu, bianco per quel reggimento, con le spalline a frange, larghi calzoni di tela bianca ed il monumentale zaino, oltrepassante la testa, che questi valorosi si rimorchiavano dietro senza il minimo cedimento. Fu uno dei giorni più belli della mia infanzia, assieme alla partenza da Vienna, dove mi trovavo già in collegio, del 19° dragoni nel maggio 1914: le criniere rosse dei trombettieri, il colonnello d'Authume con i suoi fieri baffi bianchi, lo stendardo, le fiamme rosse e bianche delle lance. Niente invece poi di più malinconico dell'addio degli zuavi, vestiti in cachi, durante un pomeriggio di settembre, mentre la loro squillante fanfara suonava *"Les Couilles à mon grand-père"* per l'ultima volta. Povero 2° zuavi, presto destinato alla fornace di Verdun...

Addirittura un intero capitolo, avrei potuto scrivere sull'1 agosto 1914 a Moras: l'avviso della mobilitazione generale, i volti contratti, le lacrime delle donne, gli interminabili rintocchi del nostro melodrammatico curato Robin, una corsa con mia nonna sino alla parte alta del paese, la giovane impiegata postale davanti alla porta del suo ufficio, con in mano i gialli dispacci ufficiali e che con voce dolce ed afflitta ci diceva: "Non vi sono più speranze. Alla frontiera si spara già". Giù, vicino al grande castagno del 1848 i sonnolenti raggi del sole indoravano i vecchi tetti di tegole romane. Mai avevo provato un'emozione così profonda, il contrasto tra quella serenità e la tragedia del momen-

to. Mi dicevo con gravità: "Ecco i tetti delle case di un paese in guerra". E talmente vivi questi ricordi dovevano rimanere, da annullare pressoché del tutto quelli precedenti della mia infanzia.

Una settimana dopo, di sghimbescio tra le gambe di un massiccio borghese, lessi affisso sui muri del comune uno dei primi comunicati, riferentesi a qualche scaramuccia risoltasi sembra a nostro favore. A tutta velocità percorsi la strada maestra del paese gridando: "Li respingiamo!". Ah! Ero una fiera promessa di piccolo patriota. Che stretta di cuore, che ansioso rivolgermi ai volti intorno a me quando, verso il 28 agosto, il primo giovane di studio di mio padre, il signor Burey, aiutante della territoriale, col suo chepì rosso a fregi bianchi parlò nel cortile della terribile disfatta che i nostri eserciti andavano subendo...

Vivevo questa guerra giorno per giorno, con una intensità, oserei addirittura dire con una competenza in cui si sarebbe potuto individuare la vocazione di un grande lottatore, tipo Liddel Hart. A Vienna, dove ero tornato, ma come esterno, presso un appartamentino affittato da mia nonna (in quanto metà del mio collegio, l'Istituzione Robin, era stata trasformata in ospedale) trascorrevo il maggior tempo della mia seconda media alla stazione. Lì giungevano i convogli delle truppe alleate, i magnifici Gourkas, con barba e turbante, i lanceri del Bengala, gli Anzacs con i loro cappelli a falde rialzate, i fucilieri senegalesi, la Legione straniera, gli spahis, i tabors marocchini. Il mio segreto rimpianto era che mio padre, servizio ausiliario classe 1888, non fosse stato mobilitato. Per i miei amici avevo inventato a questo tranquillo notaio una brillante specializzazione: caporale mulattiere nella fanteria alpina. Presto però ebbi un giovane cugino che, impegnato davvero ed alla grande nel 13° battaglione dei cacciatori, mi insegnò il Sidi-Brahim, tornando pieno di pidocchi dal fronte della Somma. Imparavo a mano a mano tutti i nuovi armamenti, la nuova composizione delle unità. Sapevo a memoria, collezionavo i giornali e le riviste. Tenevo anche un personale diario di guerra – un'altra vocazione precoce – con i miei reportages ed alcune caricature degli orrendi Crucchi. Scavavo complessi sistemi di trincee, disponevo regolamentari batterie e mitragliatrici a fuoco incrociato per impiegare i miei soldati di cartapesta e di cartone ritagliato – quelli di piombo erano troppo belli e fragili per simili rudi campagne – in offensive minuziosamente studiate. Possedevo circa cinquecento combattenti, ognuno con il proprio nome, la matricola, gli stati di servizio. Dei più intrepidi, i più spesso nominati di quei fantaccini, cacciatori, zuavi – possedevo cinque reggimenti di zuavi! – aviatori, fucilieri di marina, ancora ricordo tutto. Ed ancora rivedo a volontà la luce di quella giornata del febbraio 1916, nel gelo attraversato da bufere di neve, in cui apprendemmo dell'attacco tedesco a Verdun, con l'immediata certezza che "non passeranno", e della morte sul campo d'onore del mio caro, ammirato Driant, che tante analoghe morti aveva immaginato nei suoi libri.

Poi, dopo due anni ideali nel mio paese, dove il curato rifiniva il mio latino, peraltro già abbastanza corretto, venni imprigionato presso i maristi di Saint-Chamond ed interamente distolto dall'emozionante, appassionante guerra. Per quanto ci facessero intonare dei canti alla Vergine su arie a passo di marcia o di carica, mai i padri ci lessero i comunicati, ci trasmisero alcuna notizia dal fronte, dove si battevano i maturati dell'anno precedente, al solo scopo di evitarci motivi di "distrazione". Non ci lasciavano pervenire inoltre nessun giornale, nessuna rivista, poiché ci avrebbero ispirato forse "cattivi pensieri". Tra le tante altre quella fu una delle mie crudeli prove tra quei disprezzati muri. Non mi restava che la consolazione di ricapitolare le "mie" battaglie al dormitorio, sino a tarda notte, casto ed unico sveglio, in mezzo ai piccoli compagni che ronfavano dopo aver molto spesso abbondantemente bagnato le loro lenzuola.

Tornata la pace, le mie febbri militari furono respinte, dissolte nell'*infantilia* dalla scoperta della poesia, della musica, della pittura. In tale contestualità il mio disprezzo per la Germania decadde. Poco tempo prima del mio esame filosofico di maturità, nell'ampio cortile di Saint-Chamond, quasi aderii alle propensioni germanofile confidatemi dall'amico Balmelle, che, ufficiale di riserva, doveva poi morire nel maggio 1940 alla testa dei suoi marsuini. D'altronde come avrei potuto ricondurre tempo dopo Bach, Beethoven, Schumann e Wagner alla detestata Crucchia della mia bellicosa infanzia?

A ventitré anni, partendo per il servizio militare nel 150° fanteria, presso l'esercito del Reno, mi aspettava una corvé fortunatamente ridotta, dato il mio peso ultraleggero, conseguenza della fame della mia vita bohémienne che già mi aveva fatto dichiarare più volte rivedibile. Invece la prima diana nel cortile della nostra caserma aveva di colpo risvegliato il favorito mondo della mia infanzia. Potevo di nuovo giocare al soldato, ma "per davvero" e con alle spalle sei anni di rudi esperienze sentimentali e fisiche, di fucina intellettuale, che conferivano nuovi aspetti al mio piacere. Contemporaneamente alla gaiezza delle trombe ed alla cameratesca spontaneità, assaporavo il riposo della mia materia grigia, la noncuranza per il mio destino, per alcuni mesi rimesso alla grande macchina militare. Gioivo di scoprire nella realtà tanti tipi che fino ad allora mi erano sembrati appartenere alla leggenda: il grazioso sottufficiale della Torenna, che correva il rischio dell'assenza ingiustificata per i begli occhi della signorina Bittel, figlia di un caffettiere di Bitche, il cui assedio doveva rivelarsi ben difficoltoso, poiché ella apprezzava soltanto i cacciatori a piedi, dai quali era stata nominata caporale onorario. Il vecchio capitano scapolo, sempre da solo durante la libera uscita, imbevuto di acquavite, dall'aspetto feroce sebbene non punisse mai alcuno, che si prendeva volentieri gioco degli Hurluret e del caporalino di giornata e che disseminava cicche e bucce dietro di me per dimostrarmi che per quanto fossi uno studente di filosofia non sapevo spazzare "davanti alle caserme". Le tre settimane di grandi manovre tra il Reno e la Mosella rimangono poi tra i ricordi più allegri della mia vita.

Leggevo inoltre la storia del mio reggimento, citato cinque volte, celebre per numerose imprese, che dall'agosto 1914 al novembre 1918 aveva avuto ottomila caduti.

Ritrovavo i nomi dei nostri graduati protagonisti di magnifiche gesta d'armi. Da nessun'altra parte come in questa essenziale, nuda prosa compresi l'enormità della tenacia e del coraggio profusa dal "poilus"(1) della grande guerra. Non la smetterei mai

(1) Soprannome dato ai soldati francesi durante la prima guerra mondiale (n.d.t.).

di interrogare ed ascoltare con rispetto i riservati contadini che tale evento avevano vissuto.

Negli anni successivi aderii al militarismo politico proprio perché mi sembrava stupido che la Francia riducesse in continuazione il suo esercito privandolo di ogni prestigio, nel mentre l'Europa del trattato di Versailles minacciava manifestamente di generare una seconda guerra. Avevo degli amici ufficiali in posti chiave, molto competenti nel loro lavoro, ma che poco usavano occuparsi delle faccende di governo.

In quanto a me, dopo l'estate 1933 avrei sottoscritto una sollecitazione per una guerra preventiva contro il Reich di Hitler. Perennemente traballanti, i nostri ministeri lasciavano ben poco spazio ad una simile eventualità.

Per il giornale *Candide* l'8 ed il 9 marzo 1936 assistei all'installazione a Coblenza ed a Magonza di giovani soldati tedeschi, che il 7 avevano varcato i ponti del Reno per rioccupare la zona smilitarizzata, ultima nostra garanzia, ultima clausola ancora intatta del trattato di Locarno. A Forbach, ripassando la frontiera francese, parlai con alcuni cacciatori a piedi dell'8° battaglione, unità di élite, qualora ve ne fossero. Questi nemmeno erano stati messi in stato di allerta, allorquando le postazioni dei fritz si trovavano ormai a tiro di fucile e trovarono buffa la mia sorpresa. La quasi totalità dei nostri connazionali la pensava così. L'Inghilterra rifiutava di muoversi. Noi avevamo trovato il modo di inimicarcela sputandole addosso, mentre nel luglio 1934 Mussolini si mobilitava sul Brennero per proteggere l'Austria dall'invasione nazista. Il più audace colpo di forza di Hitler non aveva provocato alcuna replica, allorché, come in seguito tutti i documenti comproveranno, una operazione offensiva dell'esercito francese avrebbe respinto senza difficoltà le avventurate unità tedesche dai trepidanti capitani. Appena riorganizzata, inferiore in numero e materiale, la Wehrmacht non sarebbe stata in grado di arrischiarsi in una guerra generale. Il prestigio del Führer ne sarebbe stato gravemente scosso. Per trentanni il destino dell'Europa si giocò senz'altro in quelle poche giornate, durante le quali un ministero Sarraut chiacchierava ed i politici della III[a] Repubblica si preoccupavano soltanto delle prossime elezioni. Lo

presentivo, tuonando nell'intimo contro la nostra inerzia. Sapevo che nelle settimane precedenti Hitler ci aveva proposto un patto di non aggressione e che il quai d'Orsay aveva strangolato questa offerta. L'idea francese dominante risiedeva nel trattato di amicizia o di mutua assistenza con i sovietici firmato da Pierre Laval a Mosca – la più speciosa delle sue grossolane astuzie che la Germania considerava, a giusto titolo, come un atto di ostilità nei suoi confronti. Il trattato era stato ratificato a Parigi, il 27 febbraio, dalla Camera dei Deputati, tra le acclamazioni dei tradizionali affossatori di sinistra, con alla testa il funesto Herriot, ed il 5 marzo dal Senato. Quarantotto ore dopo Hitler rispondeva annunciando la rioccupazione della zona renana. Il mio paese attuava una politica della provocazione che al momento dell'azione non aveva maggiori riflessi di un paralitico.

Per quel che mi riguarda, la mia scelta era fatta. Reduce dall'ultimo slancio bellicista, non mi aggrappavo ormai che ad un empirico pacifismo, dal momento che la politica francese non permetteva altre ragionevoli posizioni. Il mio disprezzo per la democrazia cresceva di giorno in giorno. Le dittature fasciste prendevano terreno, promettevano di dominare il secondo terzo del XX° secolo? Ebbene, tanto meglio, dato che si stavano rivelando le sole in grado di forgiare, governare i tempi moderni e di battere in breccia le dittature marxiste. Me ne andai per qualche giorno a Roma a ritemprarmi. Ne avevo bisogno, per poter così assistere alla pagliacciata del Front Populaire che addentava la Francia, che le tagliava le gambe, mentre nei suoi insani ranghi andava costituendosi la banda dei vociferanti tizzoni reclamanti la guerra lungo tre frontiere. Non era più il tempo di squillare le trombe o di fantasticare offensive. M'informavo su quelle che al presente erano le nuove forze della Germania, sulla composizione delle sue unità corazzate. Comunque sia, pur con tutti i miei timori, il mio orrore dell'andatevene in guerra degli antimilitaristi, gli incondizionati pacifisti della vigilia, speravo che almeno la linea Maginot sigillasse solidamente le porte ad est della Francia. Studiavo le guarnigioni di questi settori fortificati, contandovi i nostri reggimenti migliori; che andai a veder sfilare il 14 luglio, trovandoli di buon e rassicurante aspetto.

Simile lunga parentesi potrà servire a rischiarare la mia avventura tramite alcuni aspetti del mio temperamento, a spiegare perché avevo sempre avuto il desiderio di scrivere sulla vita militare. Le mie memorie me ne offrivano infine l'occasione, ma in quale circostanza! Ero costretto a raccontare la penosa irrisione, il melmoso tracollo di questo esercito francese che tanto a lungo aveva conservato per me i marziali colori delle mie immagini dell'infanzia. Avevo però anche modo di esprimere così la mia costante tenerezza per il soldato, il mio sorridere della sua pittoresca esistenza. Per il resto avrei vendicato il mio deluso culto per mezzo di un dispiegamento di rafforzate courtelinerie. *Les Gaîtés de l'Escadron, Le Train de 8 heures 47*, di cui conoscevo alcuni capitoli pressoché a memoria, non sarebbero state che benevole vignette, rispetto alla delirante mascherata del mio deposito di fanteria, del maresciallo agli alloggi Loewenstein, comandante di una pattuglia notturna di caccia alla spia, baionetta in canna, tra quadrati di cavoli e filari di peri di Chambourcy; di quel capitano del *Cinquième Bureau* che mi aveva nominato in un quarto d'ora l'esperto in passaporti falsificati di tutti i servizi d'informazione francesi. Rivivevo i miei furori trattenuti, le mie sofferenze di patriota in quell'insano ufficio, durante quegli atroci giorni del maggio quaranta, dove l'irreparabile andava inscrivendosi in ogni carta del fronte, che nessuno voleva leggere salvo me, muto soldatuccio tra i papaveri dello stato maggiore a quattro o cinque galloni.

Affinché fossi testimone della sua deliquescenza, l'esercito francese mi aveva offerto la materia per un reportage incendiario, conducendomi in un folle deposito che pretendeva essere la riserva di una divisione d'élite; in un battaglione di genieri le cui opere erano identiche alle formine di sabbia di un marmocchio; da lì presso poi alcuni noti cervelli dello stato maggiore, quei misteriosi e sommi signori del S.R.; per lasciarmi infine nella baraonda della grande disfatta assieme ad un'unità fantasma. Non mi mancava che l'esperienza del fuoco. Rimpiangevo di non aver potuto svuotare sui fritz almeno qualche caricatore di fucile mitragliatore. Ma nella guerra francese i combattimenti contavano così poco che una lacuna del genere era quasi trascurabile. Mi

presentivo, tuonando nell'intimo contro la nostra inerzia. Sapevo che nelle settimane precedenti Hitler ci aveva proposto un patto di non aggressione e che il quai d'Orsay aveva strangolato questa offerta. L'idea francese dominante risiedeva nel trattato di amicizia o di mutua assistenza con i sovietici firmato da Pierre Laval a Mosca – la più speciosa delle sue grossolane astuzie che la Germania considerava, a giusto titolo, come un atto di ostilità nei suoi confronti. Il trattato era stato ratificato a Parigi, il 27 febbraio, dalla Camera dei Deputati, tra le acclamazioni dei tradizionali affossatori di sinistra, con alla testa il funesto Herriot, ed il 5 marzo dal Senato. Quarantotto ore dopo Hitler rispondeva annunciando la rioccupazione della zona renana. Il mio paese attuava una politica della provocazione che al momento dell'azione non aveva maggiori riflessi di un paralitico.

Per quel che mi riguarda, la mia scelta era fatta. Reduce dall'ultimo slancio bellicista, non mi aggrappavo ormai che ad un empirico pacifismo, dal momento che la politica francese non permetteva altre ragionevoli posizioni. Il mio disprezzo per la democrazia cresceva di giorno in giorno. Le dittature fasciste prendevano terreno, promettevano di dominare il secondo terzo del XX° secolo? Ebbene, tanto meglio, dato che si stavano rivelando le sole in grado di forgiare, governare i tempi moderni e di battere in breccia le dittature marxiste. Me ne andai per qualche giorno a Roma a ritemprarmi. Ne avevo bisogno, per poter così assistere alla pagliacciata del Front Populaire che addentava la Francia, che le tagliava le gambe, mentre nei suoi insani ranghi andava costituendosi la banda dei vociferanti tizzoni reclamanti la guerra lungo tre frontiere. Non era più il tempo di squillare le trombe o di fantasticare offensive. M'informavo su quelle che al presente erano le nuove forze della Germania, sulla composizione delle sue unità corazzate. Comunque sia, pur con tutti i miei timori, il mio orrore dell'andatevene in guerra degli antimilitaristi, gli incondizionati pacifisti della vigilia, speravo che almeno la linea Maginot sigillasse solidamente le porte ad est della Francia. Studiavo le guarnigioni di questi settori fortificati, contandovi i nostri reggimenti migliori; che andai a veder sfilare il 14 luglio, trovandoli di buon e rassicurante aspetto.

Simile lunga parentesi potrà servire a rischiarare la mia avventura tramite alcuni aspetti del mio temperamento, a spiegare perché avevo sempre avuto il desiderio di scrivere sulla vita militare. Le mie memorie me ne offrivano infine l'occasione, ma in quale circostanza! Ero costretto a raccontare la penosa irrisione, il melmoso tracollo di questo esercito francese che tanto a lungo aveva conservato per me i marziali colori delle mie immagini dell'infanzia. Avevo però anche modo di esprimere così la mia costante tenerezza per il soldato, il mio sorridere della sua pittoresca esistenza. Per il resto avrei vendicato il mio deluso culto per mezzo di un dispiegamento di rafforzate courtelinerie. *Les Gaîtés de l'Escadron, Le Train de 8 heures 47*, di cui conoscevo alcuni capitoli pressoché a memoria, non sarebbero state che benevole vignette, rispetto alla delirante mascherata del mio deposito di fanteria, del maresciallo agli alloggi Loewenstein, comandante di una pattuglia notturna di caccia alla spia, baionetta in canna, tra quadrati di cavoli e filari di peri di Chambourcy; di quel capitano del *Cinquième Bureau* che mi aveva nominato in un quarto d'ora l'esperto in passaporti falsificati di tutti i servizi d'informazione francesi. Rivivevo i miei furori trattenuti, le mie sofferenze di patriota in quell'insano ufficio, durante quegli atroci giorni del maggio quaranta, dove l'irreparabile andava inscrivendosi in ogni carta del fronte, che nessuno voleva leggere salvo me, muto soldatuccio tra i papaveri dello stato maggiore a quattro o cinque galloni.

Affinché fossi testimone della sua deliquescenza, l'esercito francese mi aveva offerto la materia per un reportage incendiario, conducendomi in un folle deposito che pretendeva essere la riserva di una divisione d'élite; in un battaglione di genieri le cui opere erano identiche alle formine di sabbia di un marmocchio; da lì presso poi alcuni noti cervelli dello stato maggiore, quei misteriosi e sommi signori del S.R.; per lasciarmi infine nella baraonda della grande disfatta assieme ad un'unità fantasma. Non mi mancava che l'esperienza del fuoco. Rimpiangevo di non aver potuto svuotare sui fritz almeno qualche caricatore di fucile mitragliatore. Ma nella guerra francese i combattimenti contavano così poco che una lacuna del genere era quasi trascurabile. Mi

disposi quindi a completare il mio soggetto. Mi sentivo in vena. Per mantenermi in tono leggevo ampi brani di Léon Bloy. Gli appunti mi si accumulavano. Il mio libro si preannunziava voluminoso. Tanto meglio.

* * *

Incontravamo i tedeschi soprattutto presso il loro Istituto di Parigi, sistemati con eleganza nella vecchia ambasciata di Polonia. Il direttore era un professore di lettere di quarantacinque anni, Karl Epting, profondamente tedesco, ma quasi altrettanto francofilo, secondo il senso che dava della parola Goethe allorquando diceva che al livello degli spiriti superiori le differenze di linguaggio e di costume scompaiono, creando così, aggiungeremo oggi, la sola, vera internazionale. Epting conosceva bene la nostra letteratura. Amava molto Stendhal. Era il più liberale degli uomini, malgrado la decorazione con la svastica sfoggiata all'occhiello. Durante i ricevimenti, numerosi ed assai frequentati, del suo Istituto, ascoltava con indulgente scetticismo le nostre tirate di fascisti surriscaldati, attorno al ben guarnito buffet. Non si era di certo aspettato di trovare dei francesi accesi da una tale fiamma, ignota nei tranquilli circoli intellettuali che frequentava in Germania. Noi eravamo dei censori ben più violenti dei suoi compatrioti. Veementemente gli sollecitavamo l'interdizione dell'orrendo collo storto François Mauriac, che con nostro scandalo poteva pubblicare nuovi libri. Epting ci concedeva Georges Duhamel che con gran calore umano aveva denunciato gli orrori della Prima Guerra mondiale, per schierarsi poi tra i più osceni istigatori ai suoi crimini. La viscidezza di questo tartufo lo disgustava così come a noi. Per polemici motivi si rifiutava però di schierarsi contro il classicismo di Mauriac, che immagino sopravvalutasse un po'. A forza di suppliche anche Duhamel doveva infine ottenere da lui il suo visto.

Epting aveva qualche collaboratore leggermente più giovane di noi, con cui avevamo subito fatto amicizia. Brasillach con Bremer, ex lettore all'Ecole Normale, che cadrà poi sul fronte dell'est. Io con un austriaco di Leonstein, George Rabuse, specialista in letterature romanze, l'unico melomane che avvicinai tra i tedeschi dell'occupazione.

Alla fine del novembre 1941 Rabuse mi fece invitare a Vienna, alle celebrazioni per il centocinquantesimo anniversario della morte di Mozart. Inizialmente ebbi qualche scrupolo, nel piantare di nuovo in asso per due settimane il mio manoscritto, ma la lettura del programma mi conquistò.

La delegazione francese comprendeva Arthur Honegger, Florent Schmitt, Marcel Delannoy, Gustave Smazeuilh, il mio amico Jean Bérard, il bravo musicografo Guy Ferchault, Delange, il direttore di *Comoedia*, la signora x... critico musicale, ed io. Jacques Rouché, il direttore dell'Opera, viaggiava su un altro treno. Io ero soprattutto curioso di avvicinare Honegger, in seguito alla mia antica ammirazione, poi mitigata, per l'autore di *Re David.* Trascorsi l'intera giornata dell'incolore tragitto nel suo scompartimento. Ma Honegger, con il pretesto del suo passaporto svizzero, ci teneva a marcare le distanze con quei francesi compromettentisi in un pellegrinaggio più nazista che mozartiano. Abbondantemente provvisto di pacchetti di tabacco per la sua pipa e di viveri – mentre noi ci eravamo affidati al famelico vagone ristorante – egli temeva forse che gli sbafassimo troppi sandwichs. Allora non conoscevo la sua ancora inedita *Seconda Sinfonia* per archi e tromba, ispirata all'assurdità della guerra, che mi avrebbe permesso di spingermi con lui oltre le solite cortesi banalità.

Allegramente innevata Vienna ci offriva la gioia di una città illuminata come nelle notti di pace, dato che si trovava fuori dal raggio di azione dei bombardieri inglesi. La nostra carovana era stata alloggiata in modo confortevole presso il Grand Hôtel. Presto ebbi la sorpresa di vedere Honegger, che passava per un bravo e semplice ragazzo, avere nella hall una scarlatta crisi di nervi, perché gli era stata assegnata una camera che dava sulla strada, al contrario di quella di Florent Schmitt che dava invece sul viale, il "Ring". Ventiquattrore dopo, altro pubblico scoppio del maestro, stavolta bianco d'indignazione, perché era stato dimenticato durante una distribuzione di sigari. Lui fumava soltanto la pipa, ma si sentiva comunque ulcerato nella sua gran reputazione. Padre Florent Schmitt, settantuno anni, era un com-

pagno molto più piacevole. Nonostante il suo *Psaume*, il *Quintetto,* la sua *Tragedia di Salomé,* valessero altrettanto le migliori partiture di Honegger, i germani quasi lo ignoravano, riservando le loro attenzioni e considerazioni allo svizzero tedesco di Montmartre, nutrito di corali protestanti. Essi moltiplicavano poi le cortesie, stavolta però politiche, nei confronti dello spagnolo cieco Joaquin Rodrigo, in procinto di divenire il musicista ufficiale del franchismo. Membro dell'Istituto senza alcuna vanagloria, Schmitt accettava con filosofia l'oscura parte in cui veniva tenuto.

Il festival fu incomparabile, tanto più emozionante e prodigioso in quanto aveva luogo in un paese impegnato in una guerra gigantesca. I barbari hitleriani avevano risparmiato la mobilitazione ad orchestrali e cantanti. Udimmo le cinque grandi opere perfettamente distribuite e con Clemens Krauss sul podio – *Don Juan*, in una scenografia bianca e nera alla Manet, *Le nozze di Figaro*, alla Hofburg, al lume di candela, con la divina Maria Cebotari – *Il Direttore del teatro* in un'affascinante bomboniera di Schoonbrunn, le sinfonie dirette da Furtwängler, le sonate eseguite da Elly Ney.

Mentre non facciamo caso a tanti avvenimenti storici, usiamo invece conservare nel corso della nostra esistenza un centinaio di immagini fortuite, che con immutata vivacità ci rimangono impresse per lunghi anni. Mi piacerebbe un giorno descriverli. Voglio comunque almeno annotare il viso del capo svizzero Ernest Ansermet riconoscere, la sera del primo gala dell'Opera viennese, Honegger a otto, dieci file di poltroncine dietro di lui, tutta la gioiosa sorpresa del suo sguardo, la tenerezza del sorriso, nella sua barba sale e pepe: un simbolo dell'amicizia, della devozione, della fraternità artistica. Che puro ed affettuoso brav'uomo, doveva essere questo buon musicista al quale non ho mai avuto occasione di rivolgere la parola! Honegger invece soffriva in particolar modo di non essere sempre attorniato, intervistato, fotografato come il padrino Franz Lehar, simile, con il suo gilet di piccato bianco, ad un vecchio, panciuto notaio. È tramite lui che ho appurato come la fatuità dei compositori superi alla grande quella dei tenori e dei toreri.

Mozart annoiava da morire Florent Schmitt, che fu mio vicino durante le adorabili *Nozze* della Hofburg. Mi mollava gomitate alle costole: "Ah! Com'è tedioso! Una volta può andare, ma cinque sere di seguito, che barba! Darei tutto questo per un bel glissando di trombone. Ah! Come avrei fatto meglio ad andarmene a Bratislava a mangiarmi dei dolci!". Ci era stato infatti consentito di poter scegliere tra questi dolci slovacchi e *Figaro*. A discarico di Florent Schmitt va detto che simile insensibilità quasi mostruosa verso Mozart era comune ai musicisti francesi della sua generazione: Debussy, Ravel, Dukas, Albert Roussel, Pierné. Il vecchio compositore ritrovava disinvoltura ed orecchie nei locali notturni, dove una mielosa viennese in pizzi neri ci rivelò *Lili Marléne;* che lui andò ad ascoltare come minimo tre sere di seguito.

Gustave Samazeuilh, debussista della prim'ora, che sembrava essere in perpetuo l'organizzatore dei propri funerali, ci propose un regalo: l'ultima opera di Richard Strauss, *Giorni di pace*, ancora inedita in Francia, registrata secondo un nuovo e sensazionale procedimento da un ingegnere austriaco che egli aveva scovato. Honegger ci prevenne: "Sarà senz'altro un fiasco, Samazeuilh è un saturnino". Tuttavia al giorno stabilito eravamo tutti seduti, Honegger compreso, nel salone di un grande appartamento sconnesso e polveroso. Davanti a noi un aggeggio alchimistico, con il mantice da fucina di una macchina pneumatica dalla mola da arrotino, che veniva accompagnata dall'inventore, un grand'uomo magro, interamente vestito di nero, i cui occhi maniacali brillavano di gioia e di orgoglio. Troneggiava in prima fila il signor Jacques Rouché, con la sua barba bianca di bel vecchio. Ognuno era stato provvisto di una partitura.

Ecco che un ululato si alzò ondeggiante e soffocato, come una imprecisata sirena di fabbrica dal fondo di un bosco attraversato dal vento dell'ovest. In tale lontananza si produssero inoltre degli striduli belati, alternati a vigorosi rutti emanati forse da un basso cavernoso. Ogni tanto le folate di vento si gonfiavano, apportandoci dei sibili di blizzard. Una dozzina di illustri rappresentanti del mondo musicale parigino consultò disperatamente i suoi spartiti, cercando di associare qualche nota di pentagramma a quel rumore simile ad una catastrofe meteorologica, che perve-

niva come attraverso uno spesso nebbione a pois. Discretamente le partiture si richiusero. Jean Bérard mi sussurrò all'orecchio: "Nemmeno Rouché è stato capace di capire se la registrazione sia stata giusta". I microsolco non esistevano ancora. Il tizio in nero doveva ogni cinque minuti fermare il suo meccanismo e girare il disco, in un silenzio che gelava il sangue. Ma il suo radioso sorriso non disarmava. La registrazione era, ahimé, integrale e *Giorni di pace* dura due ore abbondanti. Dopo i primi minuti di sorpresa il cataclisma si rivelò implacabilmente monocorde nella sua strozzata lagna. Irrigiditi rimanemmo ai nostri posti per un'eccessiva gentilezza. Questa insania volgeva al supplizio. Infine un ultimo rutto, un ultimo e lamentoso sgolamento ci liberarono. Pallidi ci precipitammo verso la porta, grugnendo qualche sillaba incomprensibile così come i gridi della macchina a vento, mentre l'improvviso dispiacere faceva vacillare l'inventore. A dire la verità mi è capitato di vivere in seguito delle analoghe sensazioni durante alcuni concerti di musica concreta, seguiti da ascoltatori non meno compassati di noi. In tale estetica il nostro torturatore viennese avrebbe avuto buone possibilità di riciclarsi.

Dovevamo però serbare felicemente un altro ricordo, di Richard Strauss, il quale ci ricevette nel lussuoso palazzo che il III° Reich gli aveva messo a disposizione, sebbene le sue opinioni fossero piuttosto sospette.

Ammaliato dalla sua pugnacia, aveva sposato quarantasette anni prima la cantante Pauline de Ahna, dopo che questa gli aveva tirato in testa la partitura del *Tannhäuser* durante una burrascosa prova. Settuagenaria, incoronata di capelli rosa, la signora Strauss difendeva egregiamente la sua fama di eccentrica ed imperturbabile topica: "Ah! Mio Dio!, urlava accogliendoci, che piacere rivedere dei francesi, non siamo quasi circondati che da insopportabili prussiani". Nel nostro gruppo vi erano tre camerati berlinesi, gente comunque di spirito e di buona compagnia a cui la battuta piacque. Superbo vecchio di circa ottantanni, alto, dritto e duro come un abete della sua Baviera, il maestro si presentò piuttosto alla prussiana; proprio così! I talloni militarescamente uniti: "Dottor Strauss". Nessuno fu mai meno dottorale. Anch'egli fu contento di poter parlare il francese correntemente.

Attorno al buffet dell'allettante spuntino, si profuse in cortesie, quasi scusandosi dei suoi dipinti veneziani, tra i quali un bel Bassano, che adornavano le pareti. Fece attenzione affinché nessuno di noi si sentisse trascurato. E dato che io sbirciavo i suoi originali delle partiture di Berlioz, m'intrattenne sul delfinate, sorprendendosi che i compositori francesi lo trattassero così male. Ero senz'altro del suo avviso. E ci dettagliò le bellezze della *Fantastique* e della *Damnation* come farebbero dei buoni melomani conosciutisi nei popolari dell'Opera. Era altrettanto curioso delle novità della giovane scuola parigina, che dovetti confessare piuttosto mediocri. Ad un livello superiore dell'arte, ovvero a quello di questo affabile vecchio signore, non vi era più tracotanza, né vanità. Due ore di perfetta, rara civiltà. Ed ancora più entusiasta sarebbe stata la mia ammirazione se avessi saputo che Strauss era all'epoca in procinto di terminare *Capriccio*, la sua splendida opera dedicata allo spirito francese, e se avessi potuto leggere qualcuna delle sue squisite pagine.

Simili delizie ci mascheravano passabilmente la guerra. Una specie di Cicerone del tutto inutile, che ci era stato assegnato per non saprei più quale vago servizio, se ne occupava invece troppo. In un francese perfetto, per quanto si dichiarasse tedesco, vituperava rabbiosamente il regime hitleriano. Si trattava di un agente provocatore o piuttosto di un esasperato oppositore, il quale non poteva immaginare che tra quei musicisti e giornalisti parigini vi potessero essere dei nazional-socialisti? Sparì subito: missione compiuta o vittima della propria lingua? Nella sua ultima diatriba stigmatizzò la sanguinosa follia della guerra ad Est: "Cinquanta divisioni stanno per attaccare alla morte davanti Mosca, a meno trenta gradi. Mosca cadrà, ma poi? Dietro vi sono venti milioni di chilometri quadrati di Russia. Volersi infilare lì dentro è pura demenza. La Germania la pagherà molto cara". Questo disfattismo mi soffocava, senza ispirarmi la minima riflessione, e l'attribuivo quindi alla rabbia antifascista del tizio.

Tuttavia tramite un confuso comunicato dell'O.K.W. si apprese che la Wehrmacht aveva evacuato Rostov. Fu il primo arretramento dei vincitori, dopo quattro mesi di campagna. Ma insomma, in tutte le guerre capitano locali smacchi! L'indomani di que-

sta notizia Joseph Goebbels pronunziò all'Opera un discorso culturale su Mozart. Piccolo, mingherlino, con gli stivali, sebbene claudicante, entrò sulla scena nella sua divisa color ocra a fatica, trascinando la gamba, salì sul podio e con una bella voce, grave o sobria, lesse un discorso un po' troppo lungo, di cui non capii un gran che, preparatogli forse da un musicologo al suo servizio.

Per sottrarsi alla fastidiosa insalata di granchi in conserva del Grand Hotel, il giorno stesso desinammo presso il ristorante dei Trois Hussards, in una strada del centro, dove ci aveva condotti Honegger. Ad una tavolata vicino alla nostra pranzavano anche, intorno a Goebbels, una quindicina di alti dignitari del partito in alta uniforme, per lo più gerarchicamente disposti. Le loro fisionomie sembravano atterrite. Non li lasciai quasi mai con gli occhi. Per l'intero pasto una specie di stupore pesò su quei solidi uomini che mangiavano in punta di forchetta, parlando appena ed a bassa voce. Decisamente le notizie dal fronte dell'Est dovevano essere piuttosto allarmanti.

Il festival si concluse con un munifico pranzo offerto a tutte le delegazioni dal capo della Gioventù *(Reichsjugendführer)* Baldur von Schirach, in non so più quale palazzo. Con la sua bella sposa in abito lungo, costui ci accolse ad uno ad uno dall'alto di una monumentale scala. Anche sul suo fine e giovanile viso – niente a che vedere con i plebei del Trois Hussards – vi era un'aria funerea, di stravolta prostrazione, che difficilmente si addiceva alle occasioni mondane. Si sarebbe piuttosto detto che questo giovane aristocratico del nazismo maledicesse le circostanze che in un così fosco giorno lo costringevano a presiedere una sfavillante festa. Ma soprattutto mi sentivo mortificato di trovarmi in mezzo ad un'infinità di abiti da sera in giacca grigia, dato che l'amico Rabuse mi aveva persuaso a non portare con me lo smoking. "Che in questi tempi di guerra sarebbe di cattivo gusto". Il piatto a base di cinghiale del pranzo fu degno delle migliori tradizioni gastronomiche. In fondo al salone un'orchestrina suonava brani tratti dalle Serenate di Mozart.

II

Scrivendo mi accorgo di non poter ricollegare alcun preciso ricordo all'annuncio dell'attacco giapponese a Pearl Harbor, il 7 dicembre 1941. Forse mi trovavo nel treno del lento ritorno da Vienna. Non molto più memorabile fu la dichiarazione di guerra di Hitler agli Stati Uniti, il successivo 11 dicembre; per solidarietà ai piccoli ariani gialli, come disse Brasillach. Le gigantesche conseguenze di questa folle decisione ci sfuggivano. Vagamente mi rivedo nella tipografia di *Je Suis Partout* – quella in precedenza de *L'Action Française*, una stanza in rue Montmartre – a considerare che l'atto del Führer aveva il vantaggio di chiarire tutto, dato che da un anno l'insopportabile Roosevelt con la sua legge "prestito e noleggio" impunemente armava l'Inghilterra, compiendo opera di belligeranza pur senza correrne i rischi. Mi ricordo bene che tre o quattro anni prima Pierre Varillon, che per essere stato per un po' di tempo all'*Ecole des Mousses* si era nominato cronista navale de *L'Action Française,* stendendo davanti a me una mano da stratega sulla carta del Pacifico, aveva fermato il suo indice sulle Hawai, proclamando con un sorriso saccente "La prossima guerra si svolgerà qui". Non attribuii però molta importanza a simile profezia, poi avveratasi (in quanto al suo autore, nelle mie memorie lo strapazzai malamente ed ingiustamente sotto il riferimento del "borghese di rue de Marignan"). Bene: i giapponesi avevano rifilato agli americani una magistrale legnata, andante verso il nostro "senso della Storia", ovvero, la decadenza e l'impotenza delle democrazie. Correva del resto voce che Roosevelt, il quale voleva la sua guerra senza tuttavia osare il

primo colpo di cannone, li avesse oltraggiosamente provocati. Il seguito comunque mi lasciava indifferente. Non m'interessavo della guerra sul mare. Avevo letto numerose relazioni, alquanto tecniche, sulla battaglia dello Yutland, per alfine concludere che nei conflitti moderni le grandi navi corazzate erano ormai sorpassate. Ridevo di Thierry Maulnier, che dal 1936 faceva del "Kriegspiel" in continuazione con flotte fantasma. Io avevo navigato solo su battelli mosca ed un po' sul Danubio. Ero terrestre, pedestre, fantaccino e tale disposizione, sia mentale sia fisica, mi portava a condividere le vedute di Hitler, un altro fante, ed a lasciarmi cieco sui suoi più funesti procedimenti. Quindi per la nostra banda, che non annoverava alcuno spirito marino (Georges Blond, segnalatore di riserva su un dragamine nel 1940, scoraggiato dalla sua campagna, ben si guardava dall'occuparsi di strategia), l'America con il suo embrione di esercito non rappresentava niente.

Le nostre uniche, grandi preoccupazioni erano per il fronte dell'Est. Il pessimismo di quel viennese disfattista venne superato. Mosca non era stata presa. L'esercito tedesco rifluiva, tramite una ritirata che ricordava le scene della Beresima. Si veniva a conoscenza di terribili dettagli, il termometro che in piena offensiva precipitava bruscamente a meno quaranta, le mitragliatrici inceppate dal gelo, i soldati paralizzati nei loro leggeri cappotti, l'enorme contrattacco delle divisioni siberiane, dei mongoli con gli stivali di feltro, le guarnacche di piumino, che il freddo polare non infastidiva più che un'acquerugliola per un lupo di mare bretone. Si calcolava, a posteriori, che i tedeschi avessero intrapreso troppo tardi la campagna, che avessero perso due mesi primaverili a causa delle faccende jugoslave e di quei dannati italiani che davvero esageravano nella ritrosia a battersi e che la Wehrmacht aveva dovuto soccorrere nel momento in cui si stavano facendo pestare e dai Greci, oltretutto.

Già in affanno l'assalto russo s'interruppe e la linea del fronte infine si stabilizzò. Ci fu quindi facile proclamare ad alta voce che le orde vomitate dall'Asia avrebbero senz'altro sommerso l'Europa, non fosse stato per il baluardo loro contrapposto dall'eroica Germania, di questo straordinario popolo che poteva dedicarsi a simile sovrumana lotta e celebrare al contempo Mozart tra le più pure raffinatezze.

Sotto le nostre penne le antitesi nascevano a sfilze. Comunque sia da questo primo insuccesso lo stato maggiore della Wehrmacht avrebbe tratto insegnamento. L'avversario era stato sottovalutato (non potevamo dargliene colpa!) ed adesso conosceva quali fanatici, sovreccitati dalla propaganda patriottica preconizzata da Stalin, stava combattendo. Addirittura si diceva che il Baffone avesse fatto riaprire le chiese per stimolare maggiormente i mugichi. A questo punto la Germania doveva impiegare tutta la sua forza contro la Russia. L'intera Europa continentale lavorava per lei. Dato che la Wehrmacht non era stata sopraffatta dall'inverno moscovita, restava quindi invincibile. Insomma, la battaglia perduta davanti a Mosca non aveva costituito che un episodio, drammatico ma isolato. Senza patemi potevo riprendere il mio manoscritto, pungolato dall'emozione di star vivendo un sì prodigioso tempo.

* * *

All'inizio della primavera 1942 lavoravo in continuazione ad ingrossare questo mucchio di fogli, imprecando quando vi ero strappato via da una prima teatrale o da un ineluttabile pranzo in città. Con i miei ricordi l'avevo finita, ma ancora non avevo detto tutto quel che m'interessava dire. Volevo dunque coronare l'opera con un lungo epilogo sotto forma di meditazione. Vi immersi un'attualità ben più sorprendente di quella della disfatta del Quaranta, che avevo creduto rappresentare il più fragoroso avvenimento del secolo. I giapponesi infliggevano rovesci su rovesci agli anglosassoni, si erano impadroniti di Singapore quasi senza colpo ferire, minacciavano l'India e presto sarebbe stata la volta dell'Australia. Dalla terrazza che possedevo sopra il mio appartamento assistetti al primo bombardamento di Parigi da parte dell'aviazione inglese, che, per cercar di danneggiare le officine Renault, dove gli operai assolvevano a pieno ritmo le ordinazioni della Wehrmacht, devastò Auteuil, la porta di Saint-Cloud, Boulogne. L'intero mio quartiere era alla finestra, come ad un superbo spettacolo di fuochi d'artificio, tutti incapaci di un pensiero per i compatrioti che stavano spaventosamente soccombendo a tre chilometri più in là. In compenso ci rallegrammo ad alta

voce nel constatare che la reazione della D.C.A. tedesca – la Flak – era delle più deboli. I selvaggi hitleriani non avevano previsto che la Royal Air Force si fosse decisa a colpire a freddo i parigini. Poco dopo andai a Boulogne-Billancourt. Di numerosi immobili di sei, sette piani, a due chilometri dalle officine, non rimanevano che cumuli di detriti, dai quali traemmo cadaveri martoriati o feriti orrendamente mutilati. Sui muri rimasti in piedi vi si leggevano però, in decisi caratteri, graffiti come "Viva l'Inghilterra! Brava R.A.F.! Torna presto!".

Assestai ancora due violenti capitoli all'esercito francese, ai suoi gradassi che s'illudevano di cancellare la loro sbragata concedendosi nuovi galloni ed alla Chiesa i cui preti indicevano novene per una rapida disfatta dell'esercito tedesco, nel momento in cui era il solo a sbarrare la strada al bolscevismo. Non mi sarei immischiato in politica, Maurras me ne aveva disgustato. Il teorico del nostro gruppo anteguerra, colui che più "pensava il fascismo", Thierry Maulnier, aveva raggiunto il clan di Churchill e di Roosevelt. Perché proclamarci fascisti? Perché avevamo orrore della democrazia parlamentare, della sua ipocrisia, della sua incapacità, delle sue viltà. Perché eravamo giovani ed il fascismo rappresentava il movimento, la rivoluzione, l'avvenire che da prima della guerra dominava i due terzi dell'Europa. Perché ci volevano dei regimi forti, per lottare contro il comunismo, questo fascismo rosso; dei regimi alleati contro la III^a Internazionale. Abolendo le sette politiche noi pretendevamo il partito unico, il rigoroso controllo o la nazionalizzazione delle banche di credito industriale per la difesa degli operai e degli impiegati contro l'inumana rapacità del capitalismo. Non vedevo la necessità di controversie dottorali, soppesi moralistici, spaccacapello storici, economici, sociologici, per esporre in semplici principi questo programma d'azione. Non eravamo dei convertiti per opportunismo. Avevamo già scelto i nostri colori dieci anni prima. In un tracollo identico a quello del 1940 avremmo collaborato altrettanto bene con una Germania monarchica, pseudodemocratica. Successe invece che i nostri vincitori vivessero sotto un regime fascista e ciò accorciò le distanze tra loro e noi; ed ancor più avrebbe facilitato i nostri negoziati se avessimo potuto soppiantare Vichy, i suoi bonzi, i

suoi acrobati del doppio, triplo gioco, che ogni volta falliva. Non avrebbero d'altronde collaborato entusiasti con un'armata rossa di occupazione, i comunisti francesi scimmiottanti il patriottismo? I ruderi, i piccoli, stantii cervelli pensavano e sentivano ancora secondo il criterio delle guerre nazionali. Quanto era già sorpassato. Stavamo vivendo una guerra di ideologie, una specie di guerra civile su scala internazionale, cosa affatto nuova nella storia. Volevo innanzitutto inculcare nei miei lettori questa nozione per molti dei quali inquietante; nozione che lo Stato francese, il clero, la borghesia e quelli di Londra loro dissimulavano.

Lungo il mio testo avevo già violentemente tirato in ballo gli ebrei ed esitavo a dedicare loro ancora delle generali invettive. Non si trattava di colpire inutilmente dei vinti che non erano più in grado di rispondere ed il cui statuto sarebbe stato legalmente regolato nell'Europa fascista di domani? Ma quando essi dominavano con l'arroganza non ebbero mai di questi scrupoli. Possedevano innumerevoli difensori.

Con ardore avevano voluto questa guerra e ne subivano adesso le crudeltà. Era la giustizia. Avevano formato il complotto mondiale del giudaismo contro la pace, dopo aver a lungo lavorato per disarmarci, disunirci, inocularci la cancrena marxista.

Così si erano autoesclusi dalla comunità francese. La più considerevole parte del nostro disastro l'attribuivo a loro. Inaccessibile alla pietà ravvivai e concentrai il mio furore in qualche pagina. Facevo anch'io la mia guerra.

Gli alberi si stavano coprendo di foglie e volevo essere pubblicato prima delle vacanze estive; ma al mio epilogo necessitava ancora un ultimo capitolo. Non mi trattenevo più. Profetizzavo a perdifiato. Inventavo il mondo futuro. Hitler avrebbe fatto la pace. Se osservando la sua misera, equivoca immagine di Vichy la Francia non si fosse emendata, non avesse impugnato con vigore il proprio destino, quale sarebbe stato il suo posto in questo colossale ordinamento? Mi spronavo, scrivevo già dal mattino, in pieno sole, davanti alla porta-finestra aperta del nostro balcone. I passeri si rincorrevano e facevano l'amore quasi ai miei piedi. Accumulavo la spavalderia, vaticinavo, ma quale pienezza di vita, quale piacere...

Finalmente l'ultima riga fu scritta, un sonoro appello all'azione, una breve prefazione buttata giù durante un tragitto in metrò ed il tutto dattilografato dalla signora Coquet, impeccabile militante e segretaria di redazione, letteralmente stordita dal mio uragano di aggettivi. Subito portai il "mostro", mille pagine in tre quaderni, nella tipografia dove i miei amici stavano stampando *Je Suis Partout.* Brasillach ci si gettò su, immediatamente esclamando, voltando le pagine ad una velocità tale da contrariarmi. Quattro ore dopo aveva finito e potei rendermi conto di come non avesse saltato una sola riga. Addirittura mi declamò degli interi paragrafi. Quelli della Normale hanno grandi facoltà di lettura e redazione. Dietro di lui i compagni si contendevano i miei quaderni con gli occhi sgranati. In un editoriale spaccatutto Robert annunciò subito su *Je Suis Partout* il mio "capolavoro", pur confidandomi di non condividere gli attacchi contro Maurras. Pubblicò inoltre nel giornale il capitolo più courtelinesco, *Les tampons du Capitaine*, sulle mie esperienze al Cinquième Bureau, tutto vero da cima a fondo. Dal 1931 avevamo abbastanza girovagato assieme lungo i banconi delle tipografie, perché mi sapesse buon giornalista. La sua sorpresa fu però di vedermi a trentotto anni, quando sembravo ormai destinato a mai oltrepassare il quotidiano articolo, autore di un voluminoso, riuscito libro e tanto più dove mi ero ben guardato dal fare una sola parola sul mio lavoro.

Ci avevo trovato troppo piacere a confezionare la mia bomba, per dubitarne del successo. L'accoglienza riservatele dalla nostra banda me lo confermava. Bisognava però adesso trovarle un editore. Alain Laubreaux mi consigliò Gallimard, presso il quale pretendeva avere delle relazioni. D'altra parte il cognato di Cousteau, un russo bianco, occupava un posto importante nell'amministrazione della casa editrice.

Portai dunque il mio esplosivo in rue Sébastien Bottin. Dopo quindici giorni di silenzio il russo m'informò che la N.R.F. avrebbe acconsentito a pubblicarmi mediante enormi tagli – la metà del libro – ed in cinquemila copie al massimo. Scartai sprezzante simile miserevole ed umiliante proposta. Andai a bussare da Grasset. Quasi subito anche André

Fraigneau (1) ed Henri Muller, in sintonia politica con noi, si congratularono calorosamente con me, nel loro ufficio di rue des Saints-Pères, di una balzachiana vetustà e rovina. Ero una rivelazione, un polemista della grande stirpe, ma insultavo troppi amici del padrone. Mi disponevo su posizioni troppo arrischiate. Insomma ero geniale, però impossibile.

Gli elogi mi lasciavano indifferente, ma queste prudenze mi esasperavano. Stavo forse paradossalmente emulando i poeti di Caran d'Ache, girando invano tra i vari rulli tipografici del loro orso, mentre il primo critico letterario di Parigi mi portava al settimo cielo? Il tempo stringeva, maggio stava passando ed io friggevo per essere pubblicato. Presso i culi-benedetti di Plon non avevo nessuna possibilità.

Il belga Denoël non disponeva che di piccole risorse, sembrava trovarsi addirittura in cattive acque. Ma tra tante mediocrità aveva pubblicato Céline e l'eccellente *Histoire du Cinéma* di Maurice Bardèche e Robert. Si trattava di una non trascurabile insegna. Mi rimorchiai dunque l'enorme manoscritto nella sua miserevole botteguccia, in una viuzza degli Invalides. Quarantotto ore dopo mi fece firmare il contratto, garantendomi una tiratura iniziale di ventimila copie ed offrendomi venticinquemila franchi di anticipo. Non avevo mai intascato tanto denaro in un sol colpo. Denoël non mi chiese alcun taglio, salvo qualche riga in cui protestavo contro la riannessione dell'Alsazia e della Mosella, che i fritz non avrebbero senz'altro tollerato. Il manoscritto era però ancora senza titolo. Rileggendo l'ultima pagina, Denoël mi propose *Devant les Décombres.* Feci saltare la proposizione e: in marcia! Il responsabile della tipografia era un ragazzo molto gentile, un po' malinconico, affatto novellino del mestiere, René Barjavel, come me della Drôme, ma della parte provenzale, povero da far pietà, messo con un paio di pantaloni di velluto a coste, calzettoni ed una giacca da caccia. Il mio censore sarebbe stato il tenente Heller, entrato nella storia della letteratura francese per la *Pharisienne*, mielosamente dedicatagli dalll'ipergollista François Mauriac. Da tre anni e mezzo ormai ogni mio scritto passava per

(1) Nell'originale: André Fraigneaux (n.d.t.).

gli uffici della censura tedesca, installata nel building più moderno dei Campi Elisi, al n. 52 Di questa censura non ho mai risentito il minimo imbarazzo, il minimo scrupolo, dato che i suoi principi erano gli stessi miei. Arrossiscono forse i redattori de *L'Humanité* di venir soggetti alla virtuale censura di Mosca? Tutt'al più mi disturbava il consiglio di non riferirmi troppo ai film americani, nelle mie cronache cinematografiche D'altronde questi degni dottori, questi colleghi di Berlino, Francoforte, Monaco il cui l'hitlerismo era piuttosto discreto, dai nostri scritti non avrebbero che potuto prendere lezioni di nazional-socialismo.

Verso il 15 luglio ebbi in mano le prime copie di *Les Décombres,* disseminate di refusi, stampato su cartaccia di giornale, con una copertina di un blu incerto.

Ancora più sicuro di me del buon affare, Denoël mi costrinse ad un gigantesco invio di esemplari omaggio, con dediche ad una caterva di tedeschi sconosciuti, ad altrettanti funzionari francesi ed anche a Laval: "al presidente Pierre Laval, affinché ci tragga dalle DECOMBRES". Ma il muro di copie del libro, che riempiva adesso l'intero esiguo locale del mio editore, era di conforto alla vista.

* * *

Come ho detto prima, sbrigate presto le mie ultime faccende ero filato con Véronique a Moras. Per finire il mio libro e correggere – troppo di corsa – le bozze, mi ero talmente affaticato da contrarre un'alopecia nervosa. Mai uno scrittore si accanì al punto da tagliare i ponti dietro di sé, da perdersi... Avevo dedicato *Les Décombres* "a mia madre, agli amici che mi restano". Come avrebbe preso mia madre, affatto bigotta, affatto puritana, ma buona cattolica e non avvezza alle intemperanze del linguaggio, questo lastricato di oscenità, oltraggi ed invettive? Con la sua copia si era ritirata di buon'ora buona in camera. Verso l'una del mattino passai davanti alla sua porta e scorsi un raggio di luce. Anche lei ne era stata avvinta. Lo sciocco pudor filiale m'impediva di spingermi troppo avanti nell'interrogare i suoi sentimenti. Credo ne fosse al contempo spaventata e fiera.

Mi tuffavo in Ruysbroek l'Ammirevole, Teresa d'Avila, Origene, Hello, i Vangeli commentati da Padre Lagrange senz'altro con onesta ed erudita ortodossia, ma di cui a mio avviso uno spirito lucido non poteva che uscirne miscredente. Presto mi giunsero i telegrammi di Denoël: "Congratulazioni per il grande successo. Prima edizione esaurita in due settimane", e le raggianti lettere di Robert: "Caro Lucien, è il trionfo. A crocchi nei bar e lungo le strade del Quartiere Latino gli studenti ti leggono ad alta voce. Stai diventando milionario". Senza falsa modestia, né eccessi di vanagloria, assaporavo tutto ciò. Le chiazze della alopecia, che nascondevo sotto un'esagerata criniera, mi ricordavano le umane contingenze; mi pelavo serenamente. Prima di lasciare Parigi avevo potuto vedere sulla facciata del Palais-Bourbon, giusto castigo per tante imbecillità ed ignominie commesse in questo luogo, l'immensa banderuola: "Deutschland siegt an allen Fronten, La Germania è vittoriosa su tutti i fronti". Non si trattava di una vanteria, bensì di una constatazione; e di un po' di propaganda. Ben più ampia di quella dell'anno precedente, la nuova offensiva tedesca in Russia aveva sommerso l'intera Ucraina, raggiunto il Volga, il Caucaso, piantato la svastica sullo Elbrouz e non avrebbe tardato ad impadronirsi di Baku, dell'inesauribile petrolio del Caspio. In Libia l'Afrika Korps aveva ristabilito la situazione, più volte compromessa dai tipastri italiani, e si stava avvicinando ad Alessandria. In mare i sommergibili facevano razzie tra i carghi di armi e di munizioni di Roosevelt. Mentre nell'Asia del sud i giapponesi, saltando da un'isola all'altra del Pacifico, stavano oltrepassando tutte le giungle. Non ci saremmo sorpresi di vederli entrare a Sidney. Fantastica disfatta per l'uomo bianco. Certo! Gli inglesi avevano tradito la nostra razza, tradito l'Occidente.

Come potevano esistere ancora gollisti ed anglofili davanti ad una simile carta geografica del mondo? Si trattava della medesima genia di quegli opachi cretini che il 15 giugno 1940 attendevano, elevando i loro animi, una replica della vittoria di Poitiers. Questi mi avrebbero fatto compassione, se non avessi temuto il loro fatale peso sul destino del mio paese. Per quel che mi concerne ero felice di aver fatto data con tanto rumore; di aver tratta-

to come meritavano i merdosi fuggiaschi del Quaranta, gli inveterati granchi della democrazia, i vischiosi ipocriti della Chiesa; di aver saputo raggiungere i vincitori, il partito dell'avvenire, grazie alla mia chiaroveggenza, alla mia fedeltà al fascismo. Il giorno del grande ordinamento, sarò tra quelli che per fortuna rappresenteranno la patria, laveranno la sua onta e le sue stupidità, le restituiranno il suo rango, che salveranno i francesi, loro malgrado.

L'Argus della stampa m'inviava pacchi di ritagli. Vi erano tutti gli amici nelle loro tre o quattro altisonanti colonne, e molti altri ancora. Pierre Mac Orlan, che intervistai una volta nel suo appartamento borghese pulito come un interno olandese, pieno di mobili lucidi e di ricordi militari, consacrò al mio amore del soldato il suo articolo di fondo su *Les Nouveaux Temps* (2) di Jean Luchaire. Assoggettati a Vichy, i giornali della "zona libera" furono evidentemente meno caldi, alcuni si scandalizzarono. Nella "zona nord" constatai reticenze solo negli organi stampa doriotisti, in quanto nell'ultima pagina del mio libro non avevo reclamato la presidenza del Consiglio per il grande Jacques. (Molto tempo dopo un imbecille mi venne a chiedere se rispondesse a verità che l'autore di *Les Décombres* fosse Doriot e che io gli avessi rubato il manoscritto nel suo ufficio per pubblicarlo a mio nome. Facendomi poi condannare a morte per sostenere un'impostura!).

Quel che più apprezzai – dato che le mie idee non costituivano un'esclusività personale – fu che mi vennero riconosciute alcune proprietà di linguaggio, di scrittura, insomma artistiche. Appresi che André Gide, avendomi letto "al galoppo", obiettava ad un interlocutore che gli consigliava il mio libro, senza dubbio per lo stile, "che non contava tanto lo scrivere bene, quanto d'impiegare sempre la parola più appropriata" (3). Dallo scrittore la cui lingua aveva contribuito molto alla mia formazione, avrei preferito un diverso giudizio. Mi dicevo però che con la sua natura ondeggiante Gide non aveva capito, né poteva capire, il mio

(2) Nell'originale: *Nouveaux Jours* (n.d.t.).

(3) Questa notizia si trova nel suo diario del 28 febbraio 1943 (p. 202, edizione della Pléiade; n.d.a.).

scopo: ovvero che avevo cercato gli epiteti estremi, il vocabolario più violento per sfogare il mio furore, senza preoccuparmi dell'estetica, per caricare la mia prosa di esplosivo, per farne un proiettile di sfondamento. Ciò non m'impediva comunque di essere il mio proprio censore. Ne *Les Décombres* avevo perfettamente realizzato quel che volevo, ma lo avevo scritto con troppa facilità; tutto sommato né più né meno che un lunghissimo reportage. Era ancora un lavoro da giornalista. Mi restava adesso da scrivere la mia prima opera letteraria. Il mio libello mi serviva più che altro come incoraggiamento.

Da diverse settimane i tedeschi stavano attaccando Stalingrado, una città sulle rive del Volga fino ad allora pressoché sconosciuta, ma che in virtù del suo nome era divenuta un importante simbolo. Da ciò l'accanimento dei russi nel difenderla. La Wehrmacht ne occupava già la periferia e stava procedendo verso il centro. La nostra stazione radio riecheggiava della lenta e solenne fanfara che precedeva i comunicati di grande vittoria dell'O.K.W. Mi accostavo, dando per scontato che venisse annunciata la caduta di Stalingrado. Invece lo speaker gloriosamente leggeva l'ultimo bilancio della guerra sottomarina, il numero di tonnellate delle navi inglesi ed americane colate a picco. Bene, ma io avrei preferito successi su terraferma. Due, poi quattro giorni dopo, nuova fanfara, la cui lunga perorazione mi impazientì. Stavolta nessun dubbio, non poteva trattarsi che della presa di questa benedetta città. Invece no, ancora un trionfo dei sommergibili. Poi le fanfare si diradarono. Stalingrado si ostinava a non cadere.

* * *

Rientrando a Neuilly, alla fine di settembre, trovai la portineria sommersa dalla posta dei miei lettori, un migliaio di lettere. Nel mucchio una decina d'ingiurie, anonime, al massimo. E non una lettera da parte di folli, per così dire, quando i dementi sono i più assidui corrispondenti dei giornalisti. In tutte le altre, felicitazioni, elogi, iperboli da far vacillare, magnifiche attestazioni di solidarietà. "Potresti fondare un partito!, mi diceva Brasillach. In un mese avresti più iscritti di Doriot e di Déat messi assieme".

Denoël aveva ottenuto della carta per una nuova tiratura, comunque irrisoria di fronte alle 250.000 ordinazioni pervenutegli. Questo dettaglio non mi preoccupava troppo. Le attribuzioni della carta erano stabilite dai tedeschi. Non avrebbero lasciato nelle secche il libro più fascista che fosse mai apparso in Francia.

Henri Bardèche, uno dei fratelli di Maurice, gestiva la grande libreria Rive Gauche (oggi libreria Saint-Michel), una iniziativa a capitale franco-tedesco, posta all'angolo della piazza della Sorbonne e del boulevard Saint-Michel. Aveva deciso di organizzare un incontro con firma dei *Décombres*. Io aborrivo questa sorta di cerimoniali, questo mettere in vetrina gli scrittori. Acconsentii di piegarmici in quanto in simile circostanza sarebbe divenuta una manifestazione politica. Il giorno stabilito, nella prima quindicina di ottobre, pranzai con Dominique Sordet presso un prete conquistato dalla collaborazione, don Renaud, curato di Saint-Louis en l'Ile. Dopo alcune generalizzazioni sulla situazione presente, saturo delle mie letture estive, volli porgli qualche domanda a carattere teologico. Politicizzato dalla testa ai piedi, il parroco mi considerò con aria stupefatta, addirittura scandalizzata, come se gli avessi chiesto l'indirizzo di una casa chiusa. Andai alla libreria a piedi. Ero in ritardo di una mezz'ora abbondante, niente affatto per civetteria, bensì perché questa corvé mi seccava e pensavo sarebbe stata piuttosto pietosa. La pubblicità sull'incontro era stata insignificante. Arrivato però all'altezza di rue des Ecoles, scorsi una fila che per ranghi di otto o dieci avanzava a stento dal marciapiede alla libreria, contenuta dai vigili urbani. Vi erano forse millecinquecento persone. La mia entrata alla "Rive Gauche" sollevò un'ovazione. Per più di cinque ore firmai *Décombres* al volo e, non lo nascondo, molto raggiante. Ad alcuni vecchi dell'epoca di Dreyfus, che con voce tremula mi manifestavano la loro ammirazione e l'odio per gli ebrei, ad alcuni liceali intimiditi o pieni di sfacciataggine, a ragazzine ridanciane, professori, grosse borghesi di Passy, bottegaie del 7° arrondissement, dattilografe, operai, negozianti, imponenti industriali, marxisti convertiti, ex Camelots du Roi affascinati dal mio sciorinare verità su *L'Action Française* e Maurras. Vedevo risorgere figure dalla mia adolescenza dimenticate, vecchi compagni dei

miei anni di magra, che avendomi conosciuto impiegato di assicurazione a 830 franchi al mese, erano adesso stupiti di ritrovarmi eroe di questo festival. Alcuni ingenui mi davano del "maestro". Le mie assistenti Fernande e Germaine, mogli di Cousteau e di Georges Blond, mi versavano delle sorsate di Chablis che mi innalzavano verso le alte sfere liriche. Un solo neo: non molte ragazze graziose tra le giovani ammiratrici. Verso le otto e mezzo della sera, il monumentale stock dei *Décombres* fu esaurito. I numerosi fedeli ancora in attesa mi diedero da firmare pezzi di carta, di cartone e dei numeri di *Je Suis Partout*. Fu il mio gala, la mia apoteosi, che si concluse, in dichiarazioni di fede in un fascismo incandescente, con il fior fiore del nostro giornale presso il ristorantino del boulevard Saint-Marcel che gestiva il mio amico André Gallier, compagno degli ultimi episodi della mia allegra guerra.

Non racconto ciò per vanteria, come i vecchi tenori decaduti che si ripetono: "Ah! Se mi aveste sentito nel 1935, al Capitole, in *Werther*!". Ho subito in seguito a Parigi abbastanza insuccessi ed angherie, per valutare le infatuazioni di questa città come si conviene. Voglio però ricordare che nel 1942 un collaboratore estremista era lungi dal vivere in un'amara e disonorata solitudine, che se provocava curiosità come un fenomeno zoologico, le sue più tonitruanti stravaganze tutto sommato gli procuravano innumerevoli emuli! Piuttosto tracotante, in gran formato e tra le pagine del mio manoscritto, la mia fotografia ornò giorno e notte per numerose settimane la vetrina della "Rive Gauche", nel cuore di quel Quartiere Latino definito tanto militarista, senza che la più piccola pietra vi fosse lanciata contro, che suscitasse la minima scritta vendicativa. Per decidere la sua opinione, Parigi nella sua maggioranza attendeva da quale parte potesse pendere la bilancia della guerra. Se all'epilogo noi ci fossimo trovati sul piatto buono, senza alcun dubbio una gran folla di partigiani ci avrebbe con premura raggiunti. Già la perentoria retorica di un fascista d'avanguardia come me ben scuoteva gli animi: "Dopo tutto questi ragazzi dicono molte verità. I politici della defunta III^a^ sono stati dei criminali imbecilli. I tedeschi non sono poi così intrattabili. E qualora dovessero vincere i russi, cosa ci succederebbe?".

Ero una vedette di primo piano. D'urgenza mi si reclamava per le conferenze agli Ambassadeurs. Un ulteriore inutile compito. Dovevo però questo sacrificio alla mia improvvisa celebrità. Nella hall del teatro si faceva a gara come in quella della sala Pleyel per i concerti di Menuhin e di Horowitz. Cento sconosciuti si avventavano su di me per avere dei posti. Tenni la mia conferenza in una sala strapiena, in cui erano state aggiunte delle file di sedie, di fronte ad una platea dai cappelli più eleganti, ovvero i più barocchi, i più folli di Parigi. Costrette dalla penuria di tessuti a limitarsi nelle loro toilettes, le donne ripiegavano la fantasia sulla forma, la stoffa, la larghezza dei loro cappelli. Con un prodigioso cappello di velluto blu, Véronique aveva nel suo palco la marchesa di Polignac, vecchia americana di imponente aspetto, nemica del clan Roosevelt. Cominciai congratulandomi con queste dame per il loro buon gusto, ma per rimproverare loro subito dopo un tale spiegamento di brillante frivolezza, che poco si addiceva con le rudezze che sarei stato costretto a proferire. Per esperienza sapevo che per farsi acclamare dagli uditori borghesi fa bene strapazzarli un po'.

In tutta la sua vita Charles Maurras non aveva visto che un solo film, il primo *Ben-Hur* con Ramon Navarro, per borbottare peraltro che si trattava di "un'abominevole mercanzia ebrea". Tale indifferenza del maestro alle cose dello schermo mi aveva lasciato, dal 1930 al 1939, una completa libertà nella mia cronaca cinematografica su *L'Action Française*, che firmavo François Vinneuil. (In omaggio al musicista di Proust, avevo inizialmente scelto lo pseudonimo Vinteuil, che a causa di uno spiacevole gioco di parole in fase di stampa era stato trasformato in "Vingt-Oeil" (4), decisamente fuori posto per una rubrica di spettacoli). A mio piacimento avevo così potuto lodare nel giornale dell'estrema destra i film bolscevichi ancora animati da un lirismo rivoluzionario, quelli dell'espressionismo ebreo-tedesco, le pagliacciate di ghetto dei Marx Brothers, le gesta dei gangsters americani, immagini del tutto estranee all'estetica mistraliana o

(4) "Venti occhi", ma in italiano l'assonanza fonetica si perde (n.d.t.)

neo-classica della casa, ai costumi delle Giovani Ragazze Monarchiche ed alle loro quadragenarie verginità. A quell'epoca là eravamo tra gli analfabeti e gli scribacchini della pubblicità, un pugno appena a scrivere di cinema con un po' di serietà e di cultura: Georges Charensol, Jean Fayard, André Levinson, René Jeanne, il mio amico Jean-George Auriol. La mia indipendenza, le mie stroncature alla dinamite di parecchi brutti film, mi avevano valso l'attenzione dei più intelligenti realizzatori francesi, tra gli altri dell'affascinante René Clair, stupefatto del mio salario di circa millecinquecento franchi al mese all'*A.F.*: "Con i vostri scritti, a New York, girereste in una grossa Buick". (Mi ricordo che questo parigino di razza, della migliore borghesia, mi condusse un giorno da lui a Neuilly, avenue Madrid, per farmi ammirare alcuni dischi di operai comunisti tedeschi, ottimamente cantati su ritmi militari: "Brüder in Zechen und Gruben". Due anni dopo sulle medesime arie i medesimi operai cantavano: "Hitler ist unser Führer", ed i medesimi ammiratori non vi udivano più che barbari, ignobili rumori di stivali. Devo riconoscere che a René Clair l'imparzialità fosse difficile, avendo sposato una signorina Perlemutter, nipote di un grande rabbino polacco).

Con i cineasti però, tutti progressisti per abitudine, parlavamo molto meno di politica che della bassezza dei mercanti della pellicola, della mancanza di talento delle vedette più in vista, dell'infaticabile genio di cinque o sei americani. Per un po' di tempo avevo addirittura fatto parte di un'associazione della critica indipendente, presieduta da René Clair, in cui mi trovavo cordialmente gomito a gomito con Georges Altmann, israelita e marxista del *Populaire*, l'altro israelita Claude Aveline, l'ugonotto antifascista Pierre Bost, il libertario Jean Vigo, ragazzo gentile scavato dalla tubercolosi, figlio dell'anarchico Almereyda, morto strangolato nel 1917 nella prigione dove l'avevano fatto rinchiudere le patriottiche campagne condotte da Léon Daudet nel mio giornale. Per questi amabili compagni io ero un altrettanto non conformista, stranamente sviato da Maurras – il che non era poi del tutto inesatto – e che loro avevano giovialmente ribattezzato "anarcomonarchico". Ciò andò avanti sino ad un pranzo, poco dopo il 6 febbraio 1934, in cui, ancora a caldo della sparatoria

della Concorde, avevo con energia condannato i fucilatori dei patrioti, aspettandomi l'unanimità dei commensali, tutti aborrenti la polizia e le persecuzioni politiche. Invece mi dovetti accorgere di come questi deliziosi umanisti di sinistra deplorassero in coro che i poliziotti non avessero sistemato un buon migliaio di orridi agitatori fascisti. Dovetti astenermi dal ricomparire a quella tavola. Gli schieramenti si riformarono, ritraendosi dietro le loro ideologie, per la lotta alla morte tra le due concezioni del mondo. I tempi liberali e civilizzati non furono più quelli in cui era possibile fraternizzare attorno allo stesso tavolo rotondo di Montparnasse tra futuristi mussoliniani, ebrei ungheresi poeti e trotzkisti, negri separatisti delle Antille, terroristi messicani, rossi catalani e nazionalisti francesi civettanti con il surrealismo.

Per quel che mi concerne non tardai a scagliarmi contro la colonizzazione del cinema francese da parte degli emigrati ebrei dalla Germania, fauna di truffatori, fabbricanti di paccottiglia, mentre quelli che erano dotati e corretti, Fritz Lang, Otto Preminger, Billy Wilder, Douglas Sirk, se ne andavano tutti negli Stati Uniti, disprezzando Parigi ed i suoi produttori intrusi. Continuavo però a riconoscere gli artisti, a qualsiasi parte appartenessero. Dopo aver gettato alle ortiche Jean Renoir per il suo film comunista del 1936, gridando che stava disonorando il glorioso nome del padre, ero salito al settimo cielo dall'entusiasmo per il suo magnifico *Grande Illusion*, e fui anche l'unico cronista, nel giornale "dei quaranta re che hanno fatto la Francia", a non stroncare la sua *Marseillaise*, epopea mancata a metà, ma emozionante nei confronti dell'89-93. Renoir me ne era rimasto grato al punto che incontrandomi a Vichy nell'agosto 1940, in procinto d'imbarcarsi per l'America per una missione non so come ottenuta, mi propose di accompagnarlo: "Venite dunque, troveremo lavoro e sarà sempre meno loffio laggiù che in questa babilonia di generali e pretaccioni".

Dato che le rubriche della "settima arte" erano affidate a pallidi piscia-compiti, a parte Roger Régent ed il gustosissimo Nino Frank, confidente di James Joyce, mi fu ben facile conservare i miei piccoli privilegi riprendendo su *Je Suis Partout* la mia firma "Vinneuil". Stavamo assistendo ai grandi emozionanti sforzi del

cinema francese, tagliato da tutto, dalle precarie risorse, per sopravvivere con i soli suoi mezzi e, sbarazzatosi finalmente delle influenze americane, dei metechi e truffatori della produzione, rivelare talenti assolutamente nuovi, ritrovare un'insperata originalità, una tonalità sua propria, senza niente che potesse ricordare le fetide vaudevilles "galliche" d'anteguerra.

Appena tagliata la corda dal suo campo di prigionia, vestito ancora con il suo logoro cappotto di soldatino, l'ex assistente di Renoir, Jacques Becker, di cui conoscevo appena il nome, venne a scovarmi nella nostra tipografia di rue Montmartre. Mi raccontò allora una gran quantità di aneddoti sulla versatilità politica di Jean Renoir, tutto sommato un ingenuone, sulle riprese de *La Grande Illusion* con Jean Gabin, impavido duro sulla scena, tremante come una foglia e urlante a squarciagola perché doveva girare una breve inquadratura sospeso ad un metro dal suolo. Becker girò poco dopo *Dernier Atout,* dal soggetto un po' puerile, ma di un ritmo scattante, personale, ovvero quel che in Francia non era stato ancora fatto: raccontare una vicenda poliziesca tramite l'azione. In questo ragazzo amavo molto la passione per il suo mestiere, i suoi scrupoli d'artista. Avrebbe voluto mostrarmi ogni "rush" dei suoi film. Rimanemmo fino alla vigilia della liberazione molto cordialmente legati.

Il mio successo con *Les Décombres* rinforzava in modo ulteriore la mia posizione nel cinema. Divenni un mentore. All'uscita di *Visiteurs du soir* di Carné e Jacques Prevert, catechizzai la banda di critici che non vi aveva capito niente, ingiungendo loro di sostenere quel bel poema. Da Maxim's, due giorni dopo, mi riconciliai con Marcel Carné, che sovente avevo tormentato per la sua estetica populista, brindammo assieme tra gli applausi dei commensali. Constatai più tardi che *Les Visiteurs du soir* non si rivedeva senza disappunto e che dopo un bel prologo accusava alcune goffaggini, lungaggini e parecchi artifici.

Claude Autant-Lara, che era stato tacciato di comunismo e che aveva appena concluso un'operetta leggera abbastanza spiritosa, *Le Mariage de Chiffon*, m'invitò nel suo studio di

Montmartre affinché apponessi una dedica alla sua copia dei *Décombres*. Nella sua biblioteca ero posto vicino a *Bagatelles pour un massacre* e a *L'Ecole des Cadavres* di Céline.

Era bastato che il potentato ebraico prendesse il largo perché io entrassi nel gran mondo parigino. Tra inviti a pranzo, serate mondane, vernissage – tenevo anche qualche rubrica di pittura – le interviste, non sapevo più dove sbattere la testa. Se questa moda anziché due fosse durata cinque o sei anni, non sarei divenuto vanesio, sono troppo stendhaliano per questo, ma senz'altro perentorio nel mio sputar sentenze e giudizi, praticante in permanenza la ghigliottina a secco, non meno insopportabile della gente di lettere semplicemente vanitosa.

La migliore ricompensa fu tuttavia il fragoroso affetto, succeduto al cameratismo della lotta, di cui mi colmarono i miei compagni di *Je Suis Partout*, e soprattutto l'amicizia adesso molto stretta con Robert Brasillach, questo essere squisito, sensibile, raffinato senza alcuna leziosità, così saldo nelle sue idee, provvisto di ogni talento, di cui qualche volta abusava un po', ma con tanta deliziosa prodigalità, freschezza, buonumore ed un così naturale sdegno del sussiego.

* * *

Lo sbarco a Casablanca, Port-Lyautey, Algeri ed Orano degli anglo-americani, l'8 novembre 1942, ci sottrasse subito alla nostra euforia e dato che eravamo dei fanatici partigiani, le sue incalcolabili conseguenze strategiche ci sfuggirono. Bastava daltronde che venissero strombazzate dalla radio gollista perché ci sembrassero risultare delle spacconate. Il solito disprezzo per le operazioni marittime... Noi non ci dolevamo che della nuova disfatta, la peggior umiliazione della Francia. Senza troppo sorprenderci vi vedevamo il risultato degli altalenanti giochi vichyani, senza attenderci dalla disprezzata capitale balneare alcuna reazione. L'ordine di resistere a qualsiasi aggressore non poteva essere che un alibi, con sottobanco il modo per interpretarlo ed aggirarlo furtivamente. Senza nemmeno un onorevole scontro. Le

esili raffiche sparate contro i primi "aggressori" cessarono a capo di qualche ora, subito seguite dalla fraternizzazione. Churchill e Roosevelt ci strappavano l'Africa francese, che l'armistizio aveva salvato. Se almeno Pétain avesse raggiunto la dissidenza, avrebbe potuto giocare qualche carta, la situazione sarebbe stata chiara. Egli però rimaneva a Vichy, troppo vecchio, incrostato, inutile.

Con Robert ero andato a questuare alcuni schiarimenti presso il consigliere d'ambasciata Achenbach, che aveva rimpiazzato Otto Abetz, da diversi mesi caduto in semidisgrazia. Alto, magro, con gli occhiali d'oro, il fisico affatto ariano, con un'intelligenza molto acuta, così sembrava, Achenbach ci abbindolò con frasi elastiche, sorrisi di diplomatico ottimismo, ai quali si potevano attribuire una mezza dozzina di sensi. Era questo il rappresentante della Germania, dell'Europa fascista, in un così spinoso momento? Uscimmo non allarmati, ma indignati, pronti a credere, come correva voce, che il signor primo Consigliere fosse massone, di addirittura nonni ebrei, sospettato di sottili tradimenti. (Ho riso di cuore, leggendo in seguito che dei giovani di sinistra, antirazzisti e male informati, avevano lanciato dei petardi contro il Bundestag di Bonn per protestare contro l'intollerabile presenza in quell'aula del nazista Achenbach, deputato costantemente rieletto e brillante avvocato d'affari). Ad ogni modo l'8 novembre i fritz erano stati colti completamente di sorpresa così come i generali francesi nel maggio del Quaranta. Spiacevole rivelazione per i collaborazionisti. Una grande flotta discendente dalla Gran Bretagna al largo dalle coste francesi e spagnole, valicante lo stretto di Gibilterra, doveva essere tuttavia facile da avvistare. A proposito: perché non essersi impadroniti di Gibilterra nel luglio 1940? Per quanto determinato che fosse il Caudillo alla neutralità, Hitler avrebbe certamente potuto ottenere da lui il passaggio sul suolo spagnolo di due o tre divisioni e di qualche batteria d'assedio, destinate ad annientare l'insopportabile fortezza inglese. Ma simili incresciosi errori non scalfivano la potenza del Reich, che già reagiva inviando in Tunisia delle truppe aerotrasportate.

L'11 novembre la Wehrmacht penetrò in zona sud, per occuparla interamente. In simile replica al colpo di Algeri si riconob-

be lo stile del Führer. Risentimmo le conseguenze di questa nuova umiliazione della Francia. Vichy però con i suoi sfuggenti traditori, i suoi strisciamenti, se l'era ben cercata. Il giorno della notizia mi trovavo sul metrò, a fianco di un bell'ufficiale in uniforme dei cacciatori d'Africa, giovane, elegante, in testa un chepì blu cielo, quattro decorazioni sul petto, amputato di un braccio. Con avidità numerosi viaggiatori lo interrogavano: "Capitano ed adesso cosa succederà". Con allegra sicurezza il capitano rispondeva: "Decreteremo da un momento all'altro la mobilitazione generale". Contro i tedeschi, ben inteso. Senza carri, senza aerei, senza fabbriche di munizioni, senza carburante. Il superbo cacciatore d'Africa non avrebbe imbruttito il mio Cinquième Bureau. Tuttavia un generale, il signor Jean de Lattre de Tassigny, comandante la divisione di Montpellier, già distintosi il 6 febbraio 1934 per la sua pugnacità repubblicana, adottò questa virile attitudine. Con la sua ordinanza, una trentina d'ingenui e forse un paio di cannoni, prese la campagna, per arrendersi poi ai gendarmi dopo quarantotto ore di erranza tra i boschi. Subito gli dedicai uno scritto di tuonante allegria: "Il generale ha fatto una scappatella!". Le peggiori buffonate militari del 1940 erano superate. Nessuna ridicolaggine ci sarebbe dunque risparmiata.

Tuttavia correva voce che, conferendo con Laval il 10 novembre a Monaco, Hitler gli avesse proposto una completa alleanza, "per la vita e per la morte". Era la nostra politica e la prova che il Führer non nutriva contro la Francia un cieco odio. Noi però nemmeno dei rammarichi retrospettivi, eravamo in grado di concepire. Avvisati per tempo ci saremmo immediatamente accorti che il furbastro di Chateldon era incapace di decidersi ad un capovolgimento del genere. Daltronde lo stato morale del paese non lo permetteva più. Parecchi francesi attendevano da un giorno all'altro l'arrivo degli americani, con il pane bianco e cumuli di vettovaglie.

Il 27 novembre, nuovo colpo di scena. L'intera flotta francese si autoaffondava nella rada di Tolone, per non cadere nelle mani delle avanguardie tedesche. Ad eccezione dell'ammiraglio Platon, coraggioso difensore di Dunqerque e "collaborazionista" senza tergiversazioni, ancor più dei loro colleghi di terra, disprezzavo gli ufficiali francesi di marina; "invitti" perché non si erano mai battuti, nella maggioranza mangiatori del buon Dio, avendo colonizzato, dopo l'armistizio, i servizi di censura vichyani e le prefetture della zona sud, dove avevano instaurato un ordine morale altrettanto stupido di quello sotto Carlo X. Sembra che mancassero di nafta per levare l'ancora e far rotta verso Algeri, non essendo stati capaci di immagazzinarne clandestinamente. Avrei meglio capito se avessero difeso le loro navi dai fritz con le armi, a costo di farsi saltare in aria con loro. Ma questo affondamento delle loro corazzate, incrociatori, torpediniere fu la più disastrosa, assurda soluzione, una catastrofe senza il minimo onore. Schiumavamo dalla rabbia. La Francia non solo era incapace di cancellare la propria disfatta scegliendo con franchezza l'Europa, ma in meno di una settimana andava a perdere tutte le garanzie lasciatele dall'armistizio, il suo impero, la sua flotta. Con furiosa amarezza pronunciavamo già quella parola esagono che una ventina d'anni dopo, tramite il grande vincitore e liberatore De Gaulle, sarebbe divenuta una realtà. Soltanto l'idea fascista ci permetteva di superare il nostro disgusto. Ma affinché questa speranza non fosse a sua volta vana il giorno del grande ordinamento, necessitava che la proclamassimo, l'incarnassimo con ancora più violenza, più intransigenza.

Il 29 novembre Hitler esigette l'ormai fatale scioglimento dell'esercito dell'armistizio (100.000 uomini). Il paese non aveva niente da perdere dal ritorno a terra di queste nuvole di ufficiali dai garretti conquistatori. Fu la fine di queste caricature di ronde campagnole imposte dalle parti di Nimes o di Limoges a questi reggimenti dai distintivi un tempo gloriosi, l'8°, il 152° fanteria, i cacciatori, marsovini a cui avevano messo un berrettone in testa (la fanteria della marina alpina, che bella trovata!). La fine di queste corvé di quartiere, di questi latrati di marescialli, di queste guerrette con le armi da caccia, mentre ogni giorno le truppe "feldgrau" vivevano delle epopee, e le grandi nazioni del mondo si affrontavano nel più gigantesco conflitto di tutti i tempi.

Senza il minimo rimpianto per la scomparsa degli inutilizzabili damerini, cercavamo di districare l'imbroglio di Algeri attraverso le rare e contraddittorie notizie ufficiali e soprattutto le sof-

fiate delle nostre "spie" di Vichy. Lemaigre-Dubreuil, magnate d'olio alimentare, ex cagoulard divenuto però bellicista nel 1939, aveva creato in Algeria, tanto pétainista quanto anti-tedesca, un gruppuscolo di resistenza mal visto dai gollisti di Londra, la cui influenza nell'Africa del nord era pressoché nulla. Egli lavorava con l'agente americano Murphy per preparare lo sbarco. Il suo grand'uomo era l'ineffabile Giraud, il generale più stupido dell'esercito francese, nonostante i concorrenti a questo titolo non mancassero. Sorto il 5 novembre da un sommergibile, Giraud filò subito a Gibilterra per esigere il comando supremo delle truppe alleate (gli anglosassoni in procinto di sbarcare ed i soldati francesi) da Eisenhover, il quale si curava ben poco di confidare le sue prerogative ad uno sbragato della primavera 1940. Lo stesso giorno però si proponeva ad Algeri un altro candidato, il delfino di Pétain, l'ammiraglio Darlan, giunto in aereo al capezzale del figlio gravemente malato; che coincidenza opportuna!

Nella notte tra il 7 e l'8, una banda di tre, quattrocento golpisti, affiliati a Lamaigre-Dubreuil o ad ebrei simpatizzanti gollisti, si rese praticamente padrona di Algeri, che possedeva tuttavia una guarnigione di undicimila uomini, imprigionando nelle loro ville Darlan, il prefetto, i capi della legione pétainista ed il generale Juin, successore di Weygand alla testa dell'esercito francese dell'Africa del nord. Giraud non era però decollato da Gibilterra. Prima dell'alba i prigionieri vennero liberati. Approfittando dell'assenza di Giraud, Darlan cominciò a dialogare con gli americani. Il golpe era all'incirca sufficiente ad ostacolare nelle regione di Algeri ogni resistenza all'"invasore".

In Marocco il generale Béthouart, congiurato dal cervello di una gallina, imprigionò nel suo palazzo il Résident generale Noguès, il quale tramite un telefono segreto, di cui aveva mantenuto l'uso, lanciò l'ordine di resistere agli americani. Resistenza dispersa, molla. In seguito ad una falsa manovra degli americani ed alla stupidità dell'ammiraglio vichyano Michelier, anticrucco ma in egual misura anti-anglosassone, fu solo la marina francese a registrare inutilmente delle gravi perdite, un incrociatore, numerose torpediniere, alcuni sommergibili colati a picco e cinquecento marinai morti sul più strambo dei campi d'onore.

Convintissimo, dopo ventiquattro ore di chiacchiere con il generale Clark che l'operazione americana fosse finita, Darlan il 10 ordinò il cessate il fuoco in tutta l'Africa del nord. Redarguito per telefono da Laval, in attesa a Monaco di affrontare Hitler, Pétain sconfessò pubblicamente Darlan, inviandogli però la sua approvazione in codice segreto. Con il medesimo codice Darlan rispose di aver capito. Decifrato però dai fritz, informa dell'annullamento del suo ordine e del suo costituirsi prigioniero.

L'11 Pétain nomina suo unico rappresentante nell'Africa del nord il generale Noguès, facendo comunque sapere a Darlan che qualora non fosse per davvero prigioniero tale nomina non conterebbe un accidente. A Vichy, ben sapendo che da Casablanca a Bone non si spara più un solo colpo di fucile, il Consiglio dei ministri comunica al pubblico che: "il governo rende omaggio alla fedeltà dell'esercito d'Africa, contando su di esso per continuare la battaglia fino al limite delle proprie forze nell'interesse della Francia e dell'Impero".

Arrivato infine ad Algeri il 10, Giraud è considerato come un intruso, ovvero un ribelle, da questi bei maresciallisti, Darlan, Juin e Noguès, che durante la riunione dell'indomani si rifiuterà di stringergli la mano. Il suddetto Noguès il 12 fa sapere a Vichy che di fronte agli americani è necessario confermare Darlan nel suo ruolo di rappresentante. Il 13 il codice privato trasmette l'accordo "intimo" del Maresciallo. Alla radio di Algeri Darlan annuncia di divenire l'alto commissario responsabile degli interessi francesi in Africa del nord, terminando con un vibrante "Viva il Maresciallo!". Due giorni dopo è ancora recidivo, spacciandosi come l'interprete del Maresciallo che, dopo l'invasione della zona libera, non può più far conoscere il suo pensiero, e nomina comandante in capo dell'esercito Giraud, questo "grande soldato" che appena quattro giorni prima trattava da traditore. Vichy replica con una nuova sconfessione di Darlan "che servendo lo straniero si è posto fuori dalla comunità francese" ed ordinando all'esercito di non obbedire a Giraud "capo ribelle e traditore". Ciò non turba il generale che sforna un proclama all'esercito: "tutti uniti dietro il Maresciallo, per compiere il nostro dovere!". Non di più turba l'ammiraglio, ripetente al microfono che in

accordo con gli americani egli è stato incaricato dal Maresciallo.

Intendendo lasciare Laval a sbrigarsela da solo con i tedeschi, Pétain il 17 novembre gli delega tutti i suoi poteri, salvo il costituente, interdendogli però, tramite una contro-lettera segreta, d'impegnare direttamente o indirettamente la Francia in una guerra contro qualsiasi potenza che sia.

Togliendo la nazionalità francese all'"ex ammiraglio Darlan" ed all'"ex generale Giraud", il 27 novembre un decreto di Vichy pone termine a questa pagliacciata. Nel frattempo il governatore Boisson, l'intrepido difensore – secondo i testi – di Dakar contro gli anglo-gollisti nel settembre 1940, aveva ricongiunto l'Africa occidentale francese a Darlan ed all'America.

Per tutto quel che avessimo potuto scrivere sulla doppiezza di Vichy, dopo questo sordido carosello la vigliaccheria dei militari diveniva un trastullo. La nostra diffidenza nei confronti di Darlan, marinaio navigante solo le acque politiche, di un'estrema grossolanità di spirito e di costumi, universalmente detestato, veniva confermata sino a sbalordirci. Così come le sornione ma feroci rivalità, le fregature della dissidenza. Ancora potevamo dedurre delle nostre profezie, ma questo sempiterno ruolo ormai ci pesava. Certo, nella cobelligeranza con la Germania contro gli anglosassoni noi avremmo ritrovato un entusiasmo spazzante via le nostre collere ed i nostri disgusti. E sarebbe stata l'unica virile, positiva decisione tale da cancellare la disfatta del Quaranta, ma affinché questa potesse essere presa non avremmo dovuto tollerare per due anni la stagnazione dello Stato nell'acquitrino di Vichy.

* * *

Dopo la prima legnata ricevuta dagli italiani nel dicembre 1940, in seguito ad un susseguirsi di offensive e di ritirate, mai concluse, svoltesi tra i due schieramenti nel deserto della Libia ed in Cirenaica, Rommel con il suo Afrika Korps ispirava una fiducia tale da non farci molto preoccupare per l'attacco inglese su El Alamein, tra l'ultima settimana di ottobre ed i primi giorni di novembre. Quando non si trattava di fragorosi successi, la prosa dei comunicati dell'O.K.W. si lasciava daltronde penetrare difficilmente. E noi non la sopportavamo, così come l'isteria della radio gollista di Londra. Niente conoscevo di più grottesco che l'ascolto di questa voce urlante: "Oggi, 851° giorno di battaglia del popolo francese...", quando sui marciapiedi parigini i poliziotti non mancavano mai di salutare un ufficiale tedesco; quando nel metrò "Feldgrau", tipi grigi (le ausiliarie femminili della Wehrmacht), borghesi del XVI° arrondissement, burocrati, operai, giovani eccentrici con le giacche a quadri lunghe sino ai garretti – un modo per prendere in giro le casacche corte dei graduati fritz – si confondevano nella medesima ressa cittadina; quando cinema e caffè erano stracolmi; quando ovunque si respirava il trantran di un modo di vivere tre anni prima inimmaginabile, ma adesso consentito. Inoltre El Alamein, rappresentava sul suolo egiziano il punto avanzato delle truppe dell'Asse, ad un centinaio di chilometri da Alessandria. Ci potevamo anche sganciare un po' da tale posizione, ci rimaneva dietro pur sempre del buon margine.

Le peripezie in serie di Algeri e di altri posti ci assorbirono poi completamente. Bisognava però ben guardarne ora le conseguenze militari. Ad El Alamein aveva incontestabilmente messo frutto un preoccupante seme; in assenza, ahimé!, di Rommel, che al suo ritorno era stato costretto ad ordinare la ritirata. Nei comunicati riapparirono, ma in senso inverso, i nomi di Soloum, Tobruk, Bengasi. Dopo essere stati così vicini alla vittoria, dovevamo fare una croce sulla conquista di Alessandria, del Cairo, del canale di Suez, che avrebbe inferto alle democrazie un irrimediabile colpo. Al contrario lo sbarco americano in Algeria rischiava di prendere Rommel in una tenaglia. Per fortuna questi *yankees* sembravano lenti nel muoversi. Tanto che i tedeschi si decisero subito ad occupare in forze la Tunisia, cosa che Vichy non potette impedire, senza però che alcun reggimento francese combattesse al loro fianco. Qualche "collabo" parigino, poco noto, prese l'aereo per andare a formare in Tunisia una "Falange africana". Cominciai davvero ad averne abbastanza di queste gesta che sembravano piuttosto articolazioni.

Nel contempo che Rommel batteva in ritirata, le notizie dall'est s'incupivano. Dopo tre mesi di confuse e violente battaglie, i tedeschi non erano riusciti ad impadronirsi di Stalingrado;

questa inverosimile città che con 450.000 abitanti sembrava estendersi per quaranta chilometri lungo il gomito del Volga. Erano al contrario i russi ad attaccare, molto pericolosamente, in massa a nord ed a sud di questo settore, aggirando l'esercito del generale Paulus.

Dall'inizio di settembre l'Asse stava segnando il passo. Al momento in cui i suoi eserciti, dopo un'irresistibile avanzata, non avevano che da fare un balzo per raggiungere gli obiettivi della completa vittoria, Suez, i petroli di Groznyi e di Baku, avevano cominciato invece a ristagnare, come giunti al termine dei loro giganteschi sforzi. Io non potevo ancora considerare che l'uscita dei *Décombres* fosse coincisa con l'apogeo delle loro campagne. Mi chiedevo di sfuggita se terminando il mio libello quattro mesi più tardi, dopo i fatti di Algeri, sarei stato così caldo per pubblicarlo. Ma non mi soffermavo molto su tale pensiero. Il successo del libro, che aveva raggiunto le cinquantamila copie, non veniva frenato che dalla penuria della carta. (I fritz non sembravano disposti ad alcuna deroga in mio favore). Il portalettere continuava a recapitarmi quotidianamente grossi pacchi di lettere ardenti, che dagli ultimi insuccessi francesi attingevano nuovi motivi per applaudirmi. Il Volga era molto lontano dalla Senna. La Wehrmacht stava affrontando il secondo di quegli infernali inverni russi per lei assai pericolosi.

A nostro giudizio era però da escludersi che ne venisse gravemente danneggiata la potenza di reazione, che nel 1940 aveva fatto piazza pulita nei Balcani, in Grecia, a Creta e, ancora quest'estate attraverso l'Ucraina, fino al Caucaso.

* * *

La mia fama improvvisa, il vortice che mi creava intorno, l'eccesso degli avvenimenti mi avevano elettrizzato ed alquanto a mio svantaggio. Non che fossi affetto da vanagloria, ma mi svagavo...

Sono sempre stato sobrio, a casa. Per bere mi ci vogliono delle occasioni. Esse erano numerose ed io ne abusavo.

Se non altro anche la mia *Théologie Lyonnaise* profittava di questa eccitazione. Dato che ero stato capace di scrivere un libro, potevo benissimo farne un secondo, i cui intravisti contorni mi sembravano abbastanza appetitosi. Contavo immettermi in questo lavoro con qualche solennità, su una bella carta espressamente scelta. Ma nella mia disordinata esistenza simile cerimonia rischiava di essere altrettanto simbolica che la posa della prima pietra di un edificio della III[a] Repubblica. Per il momento mi sarei accontentato di una galoppata di prova. Su pessimi quadernetti a quadretti comprati a due soldi d'anteguerra, il più economico articolo della cartoleria, a grande andatura buttai giù in tre o quattro giorni una sessantina di pagine che potevano servire da abbozzo ai miei primi capitoli. Mandavo al diavolo i preliminari, la presentazione dei personaggi, che sarebbero stati chiaramente da riprendere, lasciavo degli spazi bianchi, delle indicazioni in stile telegrafico. A mano a mano che penetravo però nella storia, il testo prendeva corpo, ritmo. M'infiammai molto scrivendo il primo incontro del mio personaggio centrale, Michel, con la mia eroina, Anne-Marie, e la breve scena che subito seguiva, i frenetici abbracci, in un taxi, dei miei due ragazzi, Michel e l'amico Régis, il mistico amante della ragazza. (Non ho poi ritoccato niente, per così dire, nel manoscritto definitivo). In un caffè della porta Maillot, collaudai questo febbrile brogliaccio su due giovani ammiratrici, putacaso abbastanza graziose. Ne rimasero estasiate. Pubblico ingenuo, dal quale non potevo trarre certezze. Io stesso però leggendo mi ero emozionato. Non mi rimaneva che proseguire, con più metodo, visto che l'attualità mi avrebbe lasciato quelle "larghe fette di tempo" che già reclamava Rimbaud per la sua arte.

Charles Maurras aveva infine appreso la notizia dell'uscita di *Les Décombres* e lo aveva letto. Ne *L'Action Française* ripiegata a Lione mi assestò tre colonne di ingiurie, dove veniva messo in evidenza che nella casa non ero mai stato che un limitato subalterno, ignorante riguardo i profondi pensieri dei suoi maestri, che ero un fifone – perché reclamavo l'automobile di redazione per

rientrare alle quattro del mattino dalla punta Saint-Eustache al mio domicilio, al centro di Neuilly – e che avevo diffamato le francesi non essendo stato capace di sposarne una. Come venni a sapere più tardi, il testo originale aggiungeva che avevo sposato un'ebrea rumena. Paul Marion, segretario di Stato all'Informazione di Vichy, che conosceva Véronique (nata Popovici, il nome più profondamente cristiano della Romania), leggendo questa gentilezza sulle bozze dell'*A.F.*, di cui garantiva la censura, ebbe un soprassalto ed impose il taglio. In fondo però mi duolsi del suo amichevole desiderio di verità. La menzogna di Maurras costituiva all'epoca una denunzia molto grave, di cui avremmo potuto esigere la riparazione in tribunale, con tutte le opportunità di fare un confortevole buco tra i milioni instancabilmente mendicati presso i lettori del giornale dei quaranta Re. Il colonnello Larpent, un tempo coautore, assieme ad un altro colonnello, Delebecque (ispirato traduttore di Emily Brontë), di un manualone anti-dreyfusardo sotto lo pseudonimo di Dutrait-Crozon, era morto di un edema polmonare a ottant'anni. Prima della guerra, durante le vacanze di Maurras a Martigues, il brav'uomo assicurava il suo intérim a *L'Action Française*; mi ricordo di una sua sequela di articoli sul problema del foraggio agli eserciti. L'avevano condotto dalla nostra parte la sua ammirazione per lo stato maggiore tedesco ed il suo odio per Gamelin e per Weygand; è tra i colonnelli in ritirata che s'incontrano i peggiori nemici dei generali, allorché rendono un servigio ai più determinati antimilitaristi. Egli aveva inoltre pubblicato diversi scritti sul *Cri du Peuple* di Doriot. Malgrado queste scappatelle del vegliardo, ai suoi funerali assistettero numerosi dignitari de *L'Action Française*. Mi ci trovai anch'io, per assaporare la maestà con la quale mi voltavano le spalle questi personaggi che per dieci anni mi avevano saturato le orecchie dei fatali ghiribizzi di Maurras, della sua irreprensibile, asettica vita d'artista, uccidente a fuoco lento il suo giornale ed il suo partito. Ciò che mi aveva fornito in definitiva il fedele schizzo per il mio capitolo dei *Décombres* su *L'inaction française*; ammesso che non mi fosse stato ispirato dalla mia diretta esperienza nella casa.

A Lione dunque Maurras perseverava con il suo giornale, o

piuttosto il suo vizio, al suo essere più necessario del pane, praticando stravaganti acrobazie mentali tra il venerato Pétain, gli aborriti tedeschi, gli ebrei ed i collaborazionisti, votati alle medesime infernali tenebre, e gli americani dall'alto redarguiti. Il tutto sotto l'insegna "Solo la Francia", particolarmente opportuna, no?, al culmine di una guerra che nel suo ciclone si trascinava due miliardi di uomini, dalla Papuasia alle Aleutine, ed il cui esito avrebbe stabilito d'obbligo le sorti del nostro esagono. Al contrario invece il vecchio *Temps* ed il viscido *Figaro*, finanziati da Vichy e che nelle loro collezioni racchiudevano i più piatti ditirambi sulla "Rivoluzione nazionale", leggi antisemite comprese, con l'entrata dei tedeschi nella zona sud avevano ritenuto opportuno porre fine alla loro attività. Ed era ben più logico dello strambo accanimento maurrassiano.

Da numerosi tedeschi, piuttosto altolocati nelle sfere parigine, venni invitato ad alcuni pranzi. Questi cittadini del III° Reich erano assai curiosi di avvicinare un fascista hitleriano dichiarato, come se ciò fosse un fenomeno ignoto nel loro paese. Un consigliere commerciale dell'Ambasciata, un bel ragazzo bruno di trentacinque anni, di un'eleganza molto latina, non la finiva più di scrutarmi da cima a fondo, stupefatto di aver potuto scoprire in Francia un simile campione di fanatismo: "Sapete, mi diceva, che per voi si dovrebbe creare una tessera 2 bis del partito?". Vicino a lui, un paio di suoi colleghi ne condividevano lo stupore. Non so come la conversazione passò sui film americani, interdetti a Parigi dopo l'entrata della Wehrmacht. Confessai che mi mancavano molto e che uno dei miei crucci era di non essere ancora andato negli Stati Uniti. Gli occhi di questi facoltosi tedeschi brillarono. Non si aspettavano simili parole finalmente intelligibili e sensate dall'energumeno francese. L'ora successiva si svolse in una esaltata dichiarazione di americofilia, di cui divenni un prudente ascoltatore.

Ad ogni modo finii per incontrare un tedesco di vera fede nazional-socialista e buon europeo, il consigliere d'ambasciata Rudolf Rahn, un pezzo d'uomo di quarantanni, pieno di energia, affatto teutonico, moderno, avvezzo alla vita di mondo, conoscitore a fondo della Francia, convinto che bisognasse trattare con

essa da pari a pari e che la pace futura non poteva basarsi che sulla sincera intesa dei nostri due paesi. I miei eccessi non lo scandalizzavano. Ciò che detestava era la tiepidezza. Ma, diplomatico delle cause perse, come Otto Abetz lo nominò più tardi, dopo aver assistito al nostro crollo in Siria ed in seguito alla sua esperienza in Medio Oriente, acquisita nell'incarico di Ankara, partì per la Tunisia in qualità di ministro plenipotenziario, al fine di organizzare un'assai ipotetica resistenza francese agli anglosassoni. Questo intelligente e convincente francofilo avrebbe meritato un miglior impiego delle sue doti.

L'assassinio ad Algeri di Darlan, alla vigilia del Natale 1942, non ci sorprese, anzi ci rallegrò. Con le sue doppiezze l'ammiraglio non meritava una parola di rammarico. Le dispute intestine della dissidenza, che avevamo tanto preso in considerazione, si rivelavano in pieno giorno. La condanna a morte e l'esecuzione del giovane martire Bonnier de la Chapelle, lo studente di appena vent'anni, abbandonato da quelli che lo avevano armato, ponevano i congiurati, sicuramente gollisti, al di sotto dei gangsters, di solito solidali con i loro più oscuri scagnozzi. I capi delle cricche militari e civili di Algeri, che senza la minima protesta avevano fatto fucilare un ragazzino, stavano disonorandosi per la loro viltà. Tutto quest'ambiente era putrido. Mi dilettò sapere che un prete, don Cordier, che assolse in anticipo Bonnier de la Chapelle per il suo delitto, ed il conte di Parigi, il pretendente proselitista, furono immischiati in simile ignominia.

* * *

All'inizio del gennaio 1943 venni invitato dall'ambasciata e dalla delegazione francese di Berlino a tenervi due o tre conferenze agli operai volontari in Germania. Tale corvé non era tanto di mio gusto. In un primo tempo a *Je Suis Partout* avevamo accolto il principio dello scambio con favore: alcuni prigionieri liberati per ogni gruppo di francesi che partissero per andare a lavorare nelle fabbriche tedesche. Questo scambio, ci dicevano, doveva essere regolato sulla percentuale di tre lavoratori per un soldato; ma fummo presto delusi. I tedeschi non rispettavano

l'accordo ed i prigionieri venivano liberati con il contagocce. Il *gauleiter* Sauckel, un bruto sembra, non si accontentava più di volontari, esigeva delle partenze forzate. Su questo impopolare argomento in prima istanza non avevo scritto una sola riga. Il contatto con simili paria sradicati non mi arrideva quindi molto. Comunque quelli che dovevo vedere erano infine partiti più o meno di loro volontà. Inoltre avevo anche voglia di constatare in quali condizioni fosse la Germania nel suo quarto inverno di guerra.

Dai finestrini del mio vagone le distese violacee o grigiastre del Brandeburgo risvegliarono la mia avversione per queste terre senza disegno del nord. Sul cartello di una stazione lessi: Stendal. Questo nome così caro agli amanti di Beyle sembrava ben confacersi ad una banalissima cittadina piantata nella triste pianura. Conoscevo Dresda, Colonia, Monaco e Vienna come le mie tasche, ma non Berlino. Prima ancora che il treno si fermasse, la profusione di *buildings* ben disegnava una città massiccia ma potente, piena di vitalità, molto più XX° secolo ed "americana" di Parigi; quel che era evidentemente servito a Fritz Lang come modello per le anticipazioni della sua *Metropolis*. L'interno, con il traffico ridotto causa la penuria di carburante, riportava all'Europa corrente ed addirittura alla provincia. Giusto al centro di questa capitale, l'enorme parco di Tiergarten allungava interminabilmente qualsiasi percorso. Imprecai contro l'illogicità delle due metropolitane, la V. Bahn e la S. Bahan, le cui linee e piani non combaciavano, scoprendo così per la prima volta che la segnaletica, le coincidenze del metrò parigino erano un capolavoro di ragionevolezza e chiarezza latine. Simili disagi riducevano di molto le mie velleità turistiche. Daltronde i Watteau di Potsdam, i Rembrandt, i Dürer, i Cranach ed i quattrocentisti del Kaiser Friedrich-Museum erano invisibili e, nella nebbia invernale, le architetture mi dicevano poco. Tanto amato dai cineasti dell'epoca delle follie ebree di Unter den Linden, l'aspetto del Kurfürstendam non ne corrispondeva molto alla fama. La popolazione mi sembrava almeno più disinvolta di quelle delle città sassoni, bavaresi e renane.

A guisa di mentore venni affiancato da un giovane dottore

tedesco, biondo stoppa, una specie di nazista mistico, tanto affabile quanto noioso. Mangiammo con il caffè dei dolci rosa, viola e verdi, i "T.G. kuchen", allusione all'I.G. Farben ed alla chimica da cui provenivano. Il mio compagno mi espose una filosofia della futura Europa altrettanto indefinita delle distese del Brandeburgo; lamentando che i francesi non avrebbero dovuto accettare la collaborazione nell'esclusivo interesse del proprio paese.

In ufficiosa disgrazia, Otto Abetz aveva tenuto a ricevermi in un abbastanza mediocre ufficio dell'"Auswärtigenamt". Fino a quel momento non avevo scambiato con lui che qualche parola a Parigi, nel mondano pigia pigia dell'Ambasciata. Lo trovai appesantito, i capelli bianchi, insomma un ragazzone piuttosto molle e bonaccione del quale niente a prima vista avrebbe rivelato delle sue funzioni superiori svolte in Francia. Desiderava soprattutto che riportassi a Parigi la sensazione che il semisiluramento non lo avesse danneggiato. Ridendo mi parlò per una mezz'oretta in modo scherzoso ed insignificante. Non rimpiansi di non aver più a che fare con lui. Se soltanto Rahn con il suo aspetto sportivo ed il suo parlar franco potesse venir nominato al suo posto...

Presso la grande stazione del Nord (ma forse il nome era un altro) da dove partivano i convogli per la Russia, trascorsi una mattinata ben più interessante della conversazione con un ambasciatore senza ambasciata. In questa baraonda di soldati in licenza, di ufficiali dalla folta barba bionda, con i cappotti di pelliccia sino ai piedi, si presagiva già il fronte dell'est. S'incrociavano giganteschi mongoli di una razza ignota, di non si sa quale Kirghisia o quale Iacuzia, fatti prigionieri e divenuti ausiliari della Wehrmacht, di cui portavano la divisa. Caspita! Non esageravamo affatto quando parlavamo delle orde selvagge asiatiche di Stalin.

Su alcune maniche di cappotto scorsi lo scudo tricolore: legionari francesi in permesso. Ne abordai uno e gli offrii un bicchiere al buffet. Era un buontempone parigino, molto popolo ed anche un po' teppista.

– Sono anch'io francese, un giornalista, dalle tue stesse idee. Allora, stai andando o ne ritorni?

– Ne vengo. Sono stato spidocchiato l'altro ieri a Kruszyna.

– Pulci a parte: è dura? Il freddo?

– Si, fa freddo. La scorsa settimana meno 35. Sembra però che rispetto al dicembre '41, davanti a Mosca, sia primavera. E poi, ci si arrangia.

– Voi operate contro i partigiani, no? Come va?

– Ad ogni colpo si sganciano, perdendosi nella natura. È grande laggiù. Le foreste... Allora bruciamo i villaggi da dove sono usciti, così non potranno tornare a rifornirsi. Bruciano che è una meraviglia, tutto legno.

– E gli abitanti di questi villaggi?

– Li arrostiamo...

– Cosa dici?

– Li purifichiamo, no?!

– Tutti?

– L'intero pacchetto.

_ E i marmocchi?

– Anche i marmocchi. Non li possiamo mica lasciare da soli sulla neve, sarebbe inumano!

Scoppiò in una fragorosa risata che nemmeno avremmo potuto qualificare sadica, sardonica, essendo l'uomo troppo ignorante.

– Tutto sommato, concluse, è un lavoretto da sbellicarsi.

Rise ancora più sguaiatamente. Rimasi piuttosto stomacato. Poco invitanti retroscena dell'epopea. Di cui il tizio probabilmente si vantava...

Dovevo tuttavia adempiere la mia corvé con gli operai. Ne avrei volentieri fatto a meno. Bisognò che mi addentrassi sino in fondo alla periferia, meno meschina di quella parigina, ma ancora più disperata, riversantesi, rarefacentesi a poco a poco lungo infiniti spazi e sotto un plumbeo cielo. Per primo mi venne riservato un campo femminile, in un lungo edificio, senz'altro una vecchia scuola. Un piccolo fritz bruno, esile ed inquieto, di venticinque-ventisei anni, il "Lagerführer", o qualcosa del genere, mi accolse ed accompagnò per una fila di camerate. L'ambiente era abbastanza ben tenuto, tutto sommato abitabile. Della biancheria era stesa ad asciugare. Del mangiare sputacchiava dai fornelli. Le

donne e le ragazze, molto numerose – si trattava indubbiamente di un giorno di riposo – a colpo d'occhio avranno avuto dai venti ai quarantacinque anni. Quasi tutte cittadine, di Parigi, Lione, Saint-Etienne. Poche megere, all'apparenza, né puttane, visi di proletarie – ci sarebbe stato da sorprendersi del contrario! – simili a quelli che nel 1936 si vedevano nei cortei comunisti, sospettosi, brontolanti, ma senza eccessiva ostilità; riflettenti piuttosto la noia. Salvo due o tre di esse che alla parola sogghignavano, le altre ammisero di essere volontarie, la loro intonazione indicava però chiaramente che sarebbe stato del tutto inutile tentar d'intavolare discorsi politici. Alla testiera di qualche letto di ferro scorgemmo comunque delle foto di soldati tedeschi. Mi sentii a disagio, quasi odiato, simile ad un pietoso, falso ministro in visita in un orfanotrofio, o ad un generale che assaggi il rancio della truppa. Ah! Non possedevo alcuna predisposizione alle ipocrisie ufficiali. Con fatica cercai le parole. Le volontarie avevano la lingua molto più sciolta. Grande sarebbe stata la loro sorpresa, qualora avessero saputo che i loro compagni comunisti di Montreuil o di Villeurbanne parlandone le trattavano da collaborazioniste dei nazisti. Ciò avrebbe rappresentato per i loro cervelli un'idea già troppo elaborata. Cosa? Avevano risposto all'ingaggio presso un nuovo padrone; altro che storie! Il regime hitleriano? Altrettanto che parlare loro dei filosofi presocratici e delle monadi di Leibniz. Quel che non piaceva loro della Germania era la lingua, l'alimentazione ed i metodi di lavoro in fabbrica. Inoltre non si vedevano rispettate alcune clausole del contratto. Su simili argomenti di premi, trattenute ed alimenti esse cicalavano accaloratamente, per quanto ognuna per un diverso motivo. E mi prendevano a testimone, esigendo che intervenissi nel merito di quei litigi di cui non avevo la minima idea. Promettevo. A proposito di non saprei più quale caporeparto, s'inasprì poi tra due gruppi una controversia che sfociò in una lite dai toni sempre più elevati. Senza fatica mi resi conto degli attriti, le ebollizioni, le urla ed i graffi di una promiscuità femminile del genere. Il piccolo fritz roteava degli occhi di crescente angoscia. Abbreviai il suo imbarazzo. Da soli, nel cortile, mi disse: "Non è andata poi male. Avevo paura. Non vi potete fare un'idea. Vi sono giorni in cui sono assolutamente infernali. Delle tigri! Inoltre le condotte... Ah! Preferirei partire per il fronte russo...". Eccetto per il francese, che parlava senza nessuna inflessione, questa mezza cartuccia era del tutto inadatta alla sua mansione.

Gli uomini erano alloggiati molto peggio delle donne, in un vero campo circondato da palizzate e da fil di ferro, con una specie di corpo di guardia all'entrata. Attraverso un terreno molto fangoso era possibile raggiungere i loro baraccamenti, i cui letti erano costituiti da cuccette di legno a due posti con relativo paglericcio. Gli esiliati si ammassavano lì dentro nel più ridotto spazio vitale. Sembravano di condizioni ben più umili delle donne: manovali di più infimo rango, braccianti agricoli ed addirittura, visto l'aspetto, alcuni clienti dei dormitori pubblici, assai più tranquilli comunque di quelle signore. La visita di un giornalista parigino li lusingò. Animati e fiduciosi mi attorniarono. Più d'uno doveva apprezzare la sicurezza del tetto, del riscaldamento e della gavetta. Non si lamentavano. In Germania l'operaio era meglio protetto dalle leggi sociali: l'assicurazione contro la malattia, i ritmi di lavoro più lenti, i capi squadra, i capiofficina meno rompiscatole. A sentir loro sembrava che le peggiori galere industriali non si trovassero in questa Germania prussianizzata delle colossali imprese, bensì a Billancourt, a Creusot, a Pont-à-Mousson, con i loro caporalismi e le gelosie delle classi galliche. Al di fuori del campo e della fabbrica di Berlino essi non conoscevano niente e nemmeno se ne curavano. Per questi bravi tipi avrei tentato di ottenere qualche favore. Ma come ottenere quel che loro più mancava: il beveraggio?

Rientrato a Berlino incrociai un sottufficiale inglese prigioniero, un atleta alto sei piedi, lustrato, bardato nella sua uniforme nuova fiammante come per una parata, che, fendendo l'aria a grandi passi di sportivo, stava tenendo in punta di dita, come un altero benestante di Passy, un pacchetto di confetteria o di pasticceria graziosamente annodato con un nastrino. Dietro questo splendido vinto trottava il suo ansimante guardiano, un territoriale quinquagenario dalla schiena sfibrata come il cappotto, gli stivali scalcagnati ed ingombrato da un vecchio schioppo dalla tracolla rabberciata. Pensai ai miserabili prigionieri russi o serbi che

si scorgevano qualche volta dai treni al lavoro lungo le strade – durante il viaggio a Vienna, il mio amico austriaco Rabuse mi esortò vivacemente a non guardarli – cenciosi, famelici, i piedi avvolti negli stracci. Il loro aspetto e quello del britannico ben riassumevano la dottrina tedesca sulle stirpi dei signori e degli schiavi, presente anche nella suddivisione dei prigionieri. Ma non rappresentava in analogo modo, il magnifico Angelico, l'orgoglio e la ricchezza di una nazione sicura del suo destino a fianco della Germania bisognosa, razionata e logorata, che nonostante i suoi trionfi cominciava ad assumere i connotati dell'assediata?

Le notizie dall'est erano ancora meno rassicuranti. In caratteri cubitali i giornali titolavano: "Ogni reduce di Stalingrado è come una fortezza: als eine Festung". Avrei preferito di gran lunga che questi eroi fossero simili ad agili cavalli, ad aggressivi tafani... La controffensiva non era riuscita a trarre d'impaccio l'armata di Paulus. Essa non era di certo più in grado di aprirsi un varco. La città maledetta, dall'ignobile nome, sulla quale erano andate ad inciampare le smaglianti vittorie della precedente estate, riscuoteva lustro dalla più pesante disfatta dell'occidente.

La mia conferenza ebbe luogo davanti ad un pubblico abbastanza numeroso. Tra i burocrati ed i funzionari vichyani di servizio non distinsi però un vero proletario, per così dire. Lo feci notare ai miei fritz, che rimasero evasivi, deviando il discorso sull'eccellente opinione che i capi d'impresa tedeschi avevano per la manodopera francese, attiva, abile, molto più dinamica di quella indigena, dalla quale era anzi costantemente invitata ad aver meno zelo: "Langsamer, Langsamer, più lentamente".

A Francoforte il delegato francese, omaccione anziano e tranquillo, mi aveva fastosamente alloggiato presso il Frankfurtehof, albergo dalle grandi tradizioni, ma il cui nobile stile e superbo arredamento stonavano abbastanza con le desolanti brodaglie che vi venivano servite.

Il mio brav'uomo aveva la vista lunga e per la mia conferenza prescelse l'immenso atrio di una fabbrica. In questa cattedrale, che avrebbe potuto contenere una folla ammassata per un discorso del Führer, una quarantina al massimo di bravi tipi dall'aria smarrita furono malinconicamente sparpagliati tra i vari posti.

Non mi restava che un modo, per evitare il ridicolo completo: imprecare dal canto mio contro gli "organizzatori", che mi avevano fatto venire da Parigi per un simile risultato. Discesi quindi dal mio imponente pulpito, invitai il drappello di ascoltatori a raccogliersi lungo la prima fila di sedie e per un'ora e mezzo chiacchierai familiarmente con loro. Non ebbi bisogno di esortarli, erano tutti europei convinti, avversi al comunismo e persuasi che, inarcandosi nella sua totale intierezza in uno sforzo grandioso, la Germania avrebbe vinto la guerra.

Al momento dei ringraziamenti, un giovanotto alquanto piccolo di statura, ma con uno sguardo spigliato, molto educatamente mi fermò:

– Sono un lettore di *Je Suis Partout*. Ho un paio di compagni che vi leggono altrettanto, i quali non sono potuti venire, ma che sarebbero felici di conoscervi. Se ci voleste fare la cortesia di trascorrere qualche momento con noi... Vedreste inoltre la vita notturna di Francoforte...

– C'è una vita notturna, qui?

– Ma certo!

Fui entusiasta di seminare così il mio vecchio panciuto. In un attimo seguii il ragazzo nelle tenebre del "black out". Entrammo in un bistrot violentemente illuminato, abbastanza esiguo, ma dove si ammucchiavano ragazzi e ragazze, in genere molto ben vestiti, ben più numerosi delle pecorelle smarrite del mio atrio. Prendemmo posto ad un tavolo di marmo. Intorno si sentiva parlare ad alta voce una gran quantità di idiomi:

– Caspita! Questo è un luogo cosmopolita...

– Sì e naturalmente vi sono dei francesi e dei belgi. Ma anche olandesi, norvegesi, ungheresi, italioti, greci, slovacchi e forse altri ancora che non conosco però bene. Vi è addirittura anche qualche fritz. Siamo tutti amici e usiamo ritrovarci qui, lo chiamiamo l'Oberkommando. Cosa bevete? Whisky, anice, acquavite? Siamo ben riforniti.

Uno degli amici era rimasto vicino a lui; "Kranque" (malato, krank) nel gergo germano-parigotto, di cui avevo già notato qualche espressione. Costui sembrava simpatico, ma molto distratto, molto più interessato a qualche maneggio che ad apprendere le

ultime notizie dell'ambiente politico di Parigi. Mi trovavo nel favoloso antro del mercato nero. Vedevo circolare merci inimmaginabili lungo l'intera Francia, compresi i posti meglio serviti dai trafficanti: sigari Avana, calze americane di seta, marmellata di frutta esotica, tutti i liquori europei.

– V'interessasse riportarvi del cioccolato svizzero al latte, del vero caffè brasiliano, so che ve ne sono delle formidabili riserve.

Scontato che nel frattempo un grammofono stesse mugghiando i dischi di jazz negro più rigorosamente vietati nel Reich e nei territori occupati dai suoi eserciti.

Tendevo le orecchie ad incredibili discorsi:

– Allora senti, ho ricevuto trentacinque prosciutti di Parma. Giusto cinquanta pfennigs in meno rispetto all'altro carico. Quanti me ne prendi?

– Non è che questi tuoi prosciutti siano rancidi?

– Sono di "prima" (5)! Uno lo serbo per il mio "Frühstücke".

– Bene, dammene sei.

– Se mi paghi subito te li ribasso di dieci pfennigs. Ho bisogno di liquido per un buon colpo.

Al tavolo vicino uno di Bruxelles vendeva del gruviera:

– Capisci, ne ho due cataste. Non posso custodirle nel mio ovile, se ne avvertirebbe l'odore.

I compratori traevano portafogli rigonfi di comande per le Halles. Ero sbalordito:

– Ma voi rischiate grosso! La pula di qui ha l'aria terribilmente dura. Ieri ho faticato parecchio per uscire dalla stazione. I gendarmi di servizio rifiutavano di credere all'autenticità dei miei lasciapassare. Spiegazione: tre timbri dell'Ambasciata tedesca sul passaporto di un francese era troppo bello per non essere falso.

Il ragazzo sorrideva:

– È il loro stile. Qui con costoro quando lo si vuole non si è mai abbastanza in regola. La bidonata, la completa irregolarità però li oltrepassa; impietriti sull'attenti.

– Ad ogni modo i pulotti di questo quartiere...

(5) In italiano nel testo (n.d.t.)

– Se facessero i duri, dove andrebbero a cercare le loro sigarette americane, il loro buon caffè del mattino con dentro il latte condensato Nestlé? Sappiamo vivere!

– Ma, i vostri fornitori?

– Abbiamo dei compagni alla stazione, tra un mucchio di "Staffel", dove non manca niente. Sapete, i crucchi possono essere viziati. Basta dare loro una spintarella. E se è per questo noi gliel'abbiamo data... No, non tocchiamo mai i pacchi dei prigionieri; sono sacri. Daltronde non vi troveremmo niente d'interessante.

– E voi fate parte della manodopera straniera?

– Tutti. Volontari o requisiti, come gli olandesi, i belgi.

– Allora ditemi: è quasi mezzanotte, un'ora tarda per dei proletari, inoltre io non vi avrò forse fatto ben caso, ma mi sembra che le mani callose siano piuttosto rare qui intorno.

– Ci si arrangia con i capiofficina. la "Kranken-Kasse". I regalini... Per me nessun problema, sono negli uffici, ma conosco dei ragazzotti che in sei mesi non hanno fatto una settimana di fabbrica. Credo che i fritz possano ancora vincere la guerra, nel nostro terreno non sono però i più forti. Viviamo meglio che al nostro paese e ce la spassiamo alla grande. Abbiamo traviato delle passere; guardate laggiù, quella alta, con il vestito blu, è una ragazza gentile, affatto insofferente. Esse ci trovano formidabili... Durerà quel che durerà, ma nel caso di brutti stravolgimenti verremo avvisati per tempo. Disponiamo di buone antenne.

Nella famosa organizzazione del Reich andavo scoprendo strane crepe, ma questo rifugio di piccoli intrallazzatori internazionali esalava pur sempre un odore germanico, ricordante la scombinata, abietta Germania dei tempi dell'inflazione e dell'espressionismo. Sfortunatamente su questo magnifico soggetto non avrei potuto fare un reportage.

* * *

Poco dopo il mio ritorno a Parigi si apprese della capitolazione della VI^a armata a Stalingrado. Essa era stata preceduta da una tragicommedia di pessimo gusto: Hitler aveva nominato *in extre-*

mis Paulus maresciallo, per istigarlo a farsi saltar le cervella. Paulus però preferì rimanere vivo ed arrendersi ai russi. Conosco bene questa convenzione militare, che vuole si ruggisca: "Resistere fino alla morte", calcolando al contempo il momento migliore per sventolare la bandiera bianca. Paulus ci deluse. Consideravamo la morte di gran lunga preferibile alla prigionia nelle mani di Stalin. In merito alle ultime settimane di Stalingrado, si vennero comunque a sapere dettagli terribili di una battaglia senza speranza, nell'inferno polare della steppa e del Volga gelati ed accecanti, delle incredibili concentrazioni dell'artiglieria – questa artiglieria, arma favorita dai russi – quattromila cannoni lungo un fronte di tre chilometri e mezzo. Ad ogni modo una vittoria decisiva era lontana da lì, a più di quindicimila chilometri dalla frontiera russa. Intanto in Tunisia gli anglo-americani stavano segnando il passo, non avendo potuto impedire il congiungimento tra le sbarcate truppe tedesche e l'esercito di Rommel, che stava loro infliggendo un rovesciamento ai valichi di Faïd e di Kasserine.

Marcel Déat mi chiese di partecipare ad un suo nuovo "Fronte", il F.R.N. (Fronte Rivoluzionario Nazionale), le cui assise si tenevano presso di lui e la cui iniziativa proveniva, se non mi sbaglio, da un dissidente doriotista, Barbé, ex agitatore comunista. Calmo, attenuando i suoi sarcastici commenti, Déat presiedeva, rappresentando il suo R.N.P. (Raggruppamento Nazional Popolare), la sinistra della collaborazione. Vedemmo arrivare Alphonse de Châteaubriant, il direttore di *La Gerbe*, barba grigia, capigliatura da vecchio poeta, giacca nera, una grande affabilità e talmente vacillante nella sua malagamba al punto che ci chiedevamo se ad ogni passo andasse a genuflettersi in uno slancio mistico o a rompersi la faccia. Il delegato dei francisti di Bucard, Paul Guiraud – figlio del vecchio storico cattolico Jean Guiraud – giovanottino esile, nervoso e contratto, mi irritava per le aspre arguzie che riversava contro tutte le più o meno positive proposte. Oltre Barbé vi erano ancora due o tre comparse di cui ho dimenticato nomi e fisionomie.

Il fine di questo "Fronte" era quanto mai ragionevole: raggruppare i partiti della collaborazione, che già piccoli si ostinavano a rimanere tra loro isolati, quando addirittura non si avversavano, avendo ereditato dalla vecchia destra questa fatale tendenza alla divisione. Affinché un simile tentativo giungesse però a buon fine sarebbe stata necessaria l'adesione di Doriot. Costui persisteva invece a far capitolo a sé, mirando a conquistare da Laval un potere che non avrebbe diviso con alcuno. Mire chimeriche di un politicante tuttavia intelligente, ma che impostava tutte le sue combinazioni su un fondo d'ingenuità. Egli si era limitato a delegare uno dei suoi luogotenenti, Barthélemy, personaggio obliquo e laconico da cui niente era possibile trarre. Io non rappresentavo che me stesso, a titolo "decorativo", ed in capo ad un paio di riunioni non aprii la bocca che per buona educazione e seccandomene enormemente. Reputavo infatti che quella della carriera di uomo politico, per tre quarti assorbito da tale comitati, da far sì tante parole, non costituisse affatto la mia vocazione. Mi ero gettato nella mischia come un cittadino qualsiasi, allarmato, o indignato, per le inezie, i crimini della gente al potere e che si piazzava istintivamente di traverso lungo il cammino di questi ossessi, per cercare di arrestarli. Comunque sia non rifiutai di partecipare ad una riunione del "Fronte" organizzata al Vel' d'Hiv! Il vecchio e vasto recinto nemmeno era pieno a metà. Barbé eruttò ad ogni modo un pistolotto rivoluzionarlo di puro stile leninista, come per lanciare all'assalto – ma di che? – centomila insorti brandenti le armi. Facoltà d'illusione che non mancò di fare il suo effetto. Io mi accontentai di proferire qualche energica generalità (ho una buona voce da comizio, assai sonora). Due o tre amici piuttosto vacillanti erano venuti ad assistere incuriositi alla mia esibizione. Di fronte a loro, all'uscita, non mi sentii molto fiero. Subito dopo questa memorabile adunata, senza clamori il "Fronte" si sfasciò e nessuno ne parlò più.

* * *

La primavera si stava approssimando. Ritrovammo quei lunghi giorni dell'ora tedesca che ricacciano indietro la notte, così piacevole per quelli della mia specie che tardi usano andare a dormire e risvegliarsi. Nella nostra odierna capitale sfigurata,

abbrutita dalle auto, mi ricordo quella Parigi degli anni neri, che mai fu più affascinante, dal cielo puro, le prospettive sgombre, con le donne più graziose convertite al moto, non disdegnanti di accalcarsi sui marciapiedi, le gambe da piccole cicliste; i capelli, gli abiti a fiori fluttuanti al vento.

L'epoca della rutabaga era passata, con la sua grande ossessione alimentare, epoca in cui i romanzieri meticolosamente scrivevano, acquolina alla bocca, dei crostini alle acciughe, dei toast al prosciutto e formaggio e delle tortine alla fragola. Con *Les Décombres* avevo guadagnato un mezzo milione. Venivo quindi annoverato tra i favoriti dalla sorte, ma non ne provavo scrupoli tali da dimezzarmi l'appetito dato che il popolo non soffriva poi più molto. Le spedizioni di approvvigionamento dalle campagne erano state infatti organizzate alla meraviglia. Dalla provincia gli invii giungevano così fino ai quartieri più plebei. Se la "pappatoia" rimaneva una preoccupazione un po' nauseante, non era per necessità, ma per semplice prodezza. Ovvero per comporre dei menu il cui pantagruelismo sarebbe apparso indecente in una tavola borghese prima del 1940, per esibire qualche derrata ritenuta introvabile. Io frequentavo alquanto poco i ristoranti a mercato nero, tipo il Chantaco di Passy, dove signori d'età molto matura sgranavano gli occhi d'infantile concupiscenza davanti a giganteschi pasticcini glassati ripieni di crema. Non ci tenevo affatto a contribuire con la mia aliquota alla fortuna di questi trattori, la cui indecenza non conosceva fine; sebbene a prezzi popolari vi si trovassero ostrichine non razionate. Un lettore entusiasta di Avranches mi procurava del burro normanno a prezzo di favore. Un ammiratore, negoziante di Nuits, mi offrì delle magnifiche bottiglie di Borgogna. Il pittore Jouffroy, della Franca Contea, con il quale mi ero felicitato per una natura morta, mi mandò delle salsicce di Montbéliard.

Avrei potuto essere più ricco. Senz'altro Denoël m'ingannava sulla tiratura dei *Décombres*, che dovette raggiungere le 100.000 copie, nonostante lui me ne saldasse 65.000. La sua tenebrosa botteguccia di rue Amelie si era trasformata in una successione di uffici luminosi, spaziosi, eleganti, ammobiliati a nuovo. Céline ed io, i suoi due autori di successo, facevamo le

spese di questo inedito lusso. Denoël m'invitò una volta a pranzo assieme a mia moglie ed al tenente Heller, mio ameno censore. Dopo mangiato ci fece sedere su di un baule spagnolo ricoperto di cuscini, per andar poi a raccontare a tutta Parigi come questo seggio del fanatico collaborazionista e dell'ufficiale prussiano fosse imbottito di manoscritti di Aragon, vedette d'anteguerra dell'editrice, e della sua sposa ebrea russa Elsa Triolet, della quale stava peraltro pubblicando *Le Cheval Blanc*, con tanto di "Geprüft" (*l'imprimatur* di Heller). Ma io ero ancora così ingenuo da credere agli editori sulla parola.

Gli affari a *Je Suis Partout* stavano andando a meraviglia. Raggiungemmo le 300.000 copie e senza alcun dubbio questa folla di lettori non ci acquistava soltanto per sapere fino a quale ignominia la nostra bassezza ci spingesse. L'anno precedente mi ero infuriato nel vedere inghiottiti dalle tasse tutti i nostri ricavati. Su mio consiglio Lesca assunse un consulente fiscale, ex ispettore dei contributi, che ci mise a punto una bella dichiarazione. Anche noi avevamo rinnovato pelle, passando dal nostro miserabile locale di rue Marguerin, assai prossima a rue Marie-Rose, dove visse Lenin, ad un appartamento d'imponente aspetto, di sette o otto stanze, al 186 di rue Rivoli, presso il Palais-Royal.

Beneficiavamo oltretutto della mediocrità dei concorrenti. Il più onorevole, *La Gerbe,* apparso nel luglio 1940, portava il paralizzante handicap del suo fondatore, Alphonse de Châteaubriant, il gentiluomo della Brière, premio Goncourt 1911, famoso per alcuni romanzi regionalisti di cui non ho mai letto una riga, dato che il genere mi annienta. Lo conobbi una sera verso il 1935 in place Saint-Sulpice, mentre stavo chiacchierando con Henri Massis, direttore di *La Revue Universelle*, presso la quale tenevo la cronaca delle belle arti. Scorgemmo la sua sagoma discendere claudicando rue Bonaparte: "Toh, borbottò Massis, scommetto che va alla rivista (essa era sita in rue du Dragon). È il momento buono! Sono tre mesi che gli ho chiesto un articolo per la settimana successiva!". Riconoscendo Massis, Châteaubriant si precipitò brandendo dei fogli. Ci venne addosso ansante: "Caro amico! Che fortunato caso! Ecco il mio articolo anche se, ahimé, un po' tardi. Ma figuratevi che non mi ricordavo più per quale pubblica-

zione lo avessi scritto!". Tornava dal portarlo da non saprei più quale rivista di democratici-cristiani-sinistroidi, che l'avevano praticamente sbattuto fuori: "Lo sconcerto mi ha restituito la memoria!". Tale schizzo tanto per dare un'idea dell'ordine mentale del personaggio. Poco tempo dopo venne affetto dal misticismo hitleriano, Hitler inviato di Dio, recante il segno di Dio. La sua *Gerbe* rifletteva al contempo i suoi ingarbugliati costumi ed il suo illuminato spirito. Ogni mese le rubriche cambiavano titolare ed ogni volta si facevano più incompetenti. Il patron vaticinava tramite omelie tanto confuse per quanto enfatiche. Giudicando le caricature indegne di figurare prossime ai suoi testi, per le illustrazioni del giornale usava riprodurre le stampe di Dürer – quante volte vi si sono visti i *Quattro cavalieri dell'Apocalisse*. Questa pressoché illeggibile *La Gerbe,* che poteva mantenersi solo per mezzo di alcuni sussidi tedeschi – certi "Doktoren" apprezzavano la sua serietà e la sua religiosità – rappresentava l'organo ben pensante ed accademizzante della collaborazione.

Révolution Nationale (6) di Lucien Combelle, ex segretario di Gide, vivacchiava poveramente, nonostante fosse il meglio scritto. Il doriotista *Emancipation Nationale* aveva l'aspetto di un giornaletto elettorale di provincia: come in precedenza la S.F.I.O., il partito di Doriot era incapace a metter su un efficace servizio stampa. Gli altri settimanali, *L'Appel, Au Pilori, Le Franciste*, erano redatti da staffieri, da ricattatori d'infimo rango, che assestavano alla popolazione lezioni di alta moralità; declinavano a tutta colonna "Famiglia, Lavoro, Patria"; riempivano il resto con denunzie a carico di bottegai o di barboni ebrei, le quali nutrivano i pettegolezzi imbecilli dei lettori.

I quotidiani tenevano meglio, soprattutto *L'Oeuvre*, grazie alla giornaliera argomentazione di Marcel Déat, scritta, fioretto alla mano, in quella derisoria guisa antimilitarista, anticlericale ed antiborghese tipica dei collaboratori passati per il *Canard Enchaîné. Le Petit Parisien*, sul quale pubblicavo articoli per vivere, era altrettanto piatto e grigio che prima della guerra. Cousteau era stato nominato redattore capo aggiunto di *Paris-*

(6) Nell'originale: La Révolution Nationale (n.d.t.).

Soir; una promozione che non avrebbe certo immaginato cinque anni prima, quando ideò *Paris-Sucre*, parodia, dagli sbalorditivi titoli e svariati accadimenti per le singhiozzanti portinaie, del giornale di Prouvost e dello zuccheriere Beghin, miliardario del nord. Le nuove funzioni però non gli permisero più queste buffonate. Si limitò a decorare il suo ufficio – quello, fino al giugno 1940, di Pierre Lazareff – con delle allucinanti foto di ebrei messi in fila, l'ultima delle quali era quella di Lazareff. Sotto queste decorazioni Cousteau sbrigava in fretta il suo lavoro, mantenendo tutto il suo brio per *Je Suis Partout*. Presso di lui, in un ufficio vicino, incontrai il suo redattore capo Vidal de La Blache, della famiglia dei geografi, che tenne dei discorsi molto pessimisti sull'avvenire dell'esercito tedesco. Seduta vicino a lui, Carmen Tessier – "un'altra topolina analfabeta che vuol fare del giornalismo" diceva Cousteau – subiva annoiata questo corso di strategia, dedicandosi soprattutto a sorridere umilmente estasiata all'autore dei *Décombres*. Nel 1944 apprendemmo che Vidal de La Blache era un resistente, affiliato al Deuxième Bureau.

Leggevo poco *Aujourd'hui*, piuttosto inconsistente, pieno di gollisti camuffati ma inoffensivi. Non conoscevamo bene il suo direttore Georges Suarez e lo annoveravamo tra i collaborazionisti morbidi. Non aveva partecipato ad alcuna delle nostre campagne del 1938-39 contro la guerra. Addirittura si diceva che in quei momenti là avesse pubblicato un opuscolo furiosamente bellicista. Stava facendo uscire in più tomi una biografia di Briand, profeta del pacifismo e dell'intesa franco-tedesca, l'uomo che probabilmente abbiamo meno conosciuto.

Les Nouveaux Temps, aveva una buona impaginazione, chiarezza, sostanziosi articoli ed una varietà di talenti poco conformisti, in particolare il suo redattore capo Guy Crouzet. Il suo direttore però, Jean Luchaire, figlio di uno storico più o meno massone, era di una notoria venalità, cinicamente vitaiolo, oltre che incommensurabilmente pigro. Non prendeva la penna che per degli articoli attorcigliati, celanti ramificate manovre ispirategli dai Machiavelli a loro volta ingarbugliati nei loro intrighi.

Avevamo insomma il nostro contingente di imbecilli, tangheri, piedi piatti, cacografi, di villani rifatti e di truffatori, come tutti

i partiti, ma senz'altro meno del Front Populaire e dei gollisti di Londra, di Algeri e dell'interno. Nessuna fazione politica come la nostra fu mai sostenuta da così tanti brillanti scrittori, che collaboravano ai nostri giornali dandoci la loro approvazione: Drieu La Rochelle, impegnato senza riserve nella nostra battaglia, Paul Morand, che divenne ambasciatore della Francia occupata a Bucarest, Marcel Aymé, che ci diede i suoi migliori racconti per *Je Suis Partout*, Jean Giono, già imprigionato nel 1939 per antibellicismo e di cui *La Gerbe* stava pubblicando un romanzo, Jacques Benoist-Méchin, profondo storico dell'esercito tedesco e fondatore a Vichy della Legione Tricolore, Henry de Montherlant, che con il suo *Solstice de Juin* aveva sorpassato tutti, Marcel Jouhandeau, che ci aveva rivelato il suo inatteso antisemitismo, Jacques Chardonne, i cui grigi e speciosi libri mi cadevano dalle mani, ma che passava per un grande spirito ed aveva compiuto a Weimar il pellegrinaggio franco-tedesco organizzato dal mio amico Epting, Pierre Mac Orlan, che redigeva l'appendice letteraria di *Les Nouveaux Temps,* Jean Anouilh, Edmond Jaloux, il più aperto e più sensibile dei critici. Céline, come ho detto, non condivideva il nostro ottimismo, non cambiando tuttavia campo e rimanendo il nostro profeta, la nostra bandiera. Non da meno erano trascurabili il prustiano Ramon Fernandez, iscritto al P.P.F., André Thérive, regolare collaboratore del tedesco *Pariser Zeitung*, il nostro amico l'affascinante André Fraigneau, René Barjavel, compagno presso Denoël, che aveva scelto *Je Suis Partout* per i suoi debutti con due eccellenti romanzi fantastici, *Ravages* e *Le Voyageur imprudent*. A tutti questi nomi vanno inoltre aggiunti una quindicina di accademici. E per quanto io fossi poco propenso a Guitry, Sacha, che al cinema aveva dato prova di grande ingegnosità con il suo *Roman d'un Tricheur*, non dissimulava molto le sue opinioni.

Léon-Paul Fargue non disdegnava di sedersi al nostro tavolo da Lipp per bere il suo quarto di Vichy portato a temperatura ambiente in un secchio d'acqua bollente. Non faccio altro che raccogliere comunque dei luoghi comuni su questo poeta dall'occhio perennemente cisposo. Scartammo stupidamente Jean Cocteau che non avrebbe avuto certo bisogno di sforzarsi, per

celebrare la giovane virilità delle Waffen S.S.; se le lesbiche erano golliste – le ritroveremo sotto le bustine e l'uniforme blu delle A.F.A.T. (7) – la checca era ben collaborazionista. Alain Laubreaux, che detestava le piroette di "Jean", si era vantato di far interdire tramite una cagnara organizzata la ripresa della sua opera teatrale *Les Parents Terribles*, per oltraggio al pudore. Il suo commando, di cui era alla testa, riuniva tre insigni casinisti, uno di questi rimorchiantesi il suo quarto o quinto scolo, ed io stesso stupidamente aggregato a questo gruppo allorché covavo dei testi del più crudo erotismo. In quanto a Laubreaux, che doveva dare il segnale d'inizio, pur se padre di famiglia si mostrava per tutta Parigi con amanti sempre diverse, ma che si situavano a colpo d'occhio sulla frontiera del puttanato. Questi così qualificati censori dovettero riconoscere che l'opera era tra le più benigne e rientrare quindi a casa senza aver srotolato il loro orifiamma della virtù. Il blenorragico però, che nelle sue zuffe a Saint-Germain-des-Prés rompeva due o tre nasi in media alla settimana, non tollerava i pacifici epiloghi. Vociferando si era bruscamente alzato a metà del secondo atto. Invece d'invitarlo a rimettersi a sedere – aveva però il pugno folgorante – gli facemmo coro. Il sipario venne precipitosamente calato. L'indomani il pio ammiraglio che Vichy aveva nominato prefetto di Parigi, interdisse le rappresentazioni. Cocteau divenne una vittima dei fascisti hitleriani. Davvero un lavoro intelligente...

Jean-Paul Sartre, il cui nome stava cominciando a circolare, non si riteneva disonorato di pubblicare presso la N.R.F. collaborazionista la sua prima opera importante, *L'Etre et le Néant*, in cui gli iniziati scoprirono un discepolo degli esistenzialisti tedeschi che professavano nelle università del Terzo Reich. Si assicurava addirittura che egli si fosse offerto di divenire il loro propagatore ufficiale, sotto l'egida dei nostri occupanti. Marcel Arland, Simenon, Henri Mondor, Jean Giraudoux, Maurice Genevoix, Colette, che alla galleria Charpentier aveva chiesto al mio amico ed impetuoso sostenitore Raymond Nacenta di venirle presentato

(7) Ausiliari femminili dell'armata di terra, numerose al seguito delle divisioni del "Reno e Danubio". (n.d.a.).

(per dirmi che *Les Décombres* la divertivano molto, malgrado tutti i suoi amici che vi insultavo), Edouard Bourdet, benché fosse stato nominato amministratore della Comédie-Française dal Front Populaire, e cinquanta altri meno impennacchiati non disdegnavano di essere stampati o rappresentati.

Rispetto a queste vignette, gli esiliati, i refrattari sigillati da qualche parte nel loro tetro umore pesavano poco: i due o tre comunisti che si potevano definire uomini di lettere, il plotoncino di ebrei di talento, Mauriac dai macerati rancori, senza un'oncia di cervello politico, Bernanos stravolto in fondo al Brasile, André Breton scombussolato, non avendo più niente da dire dopo che in nobile stile aveva profferito la scomunica delle ultime pecorelle della sua cappella. Almeno Maurois, proveniente da ebrei patrioti alsaziani, da New York aveva tenuto a far sapere che restava fedele al maresciallo Pétain. E Jules Romains, il cui *Le Couple France-Allemagne* mi sembrò di una sostenuta germanofilia, quando lo lessi, ancor fresco di stampa, a Sarrebrück nel 1935, al suono delle plebiscitarie marce hitleriane. Se non avesse sposato una israelita, avrebbe forse preso Jules Romains la via degli Stati Uniti? E Gide, che si era prudentemente messo al riparo in Tunisia, in mezzo ai suoi arabetti, sembrava sopportare assai bene che la Wehrmacht lo avesse raggiunto.

La letteratura intelligente, le Belle Arti con la maggioranza dei pittori e degli scultori – il magnifico padre Maillol e la sua barba di vecchio pastore, Despiau e la sua testa di vecchio, astuto fabbro, come diceva Brasillach – protendevano dalla nostra parte, o comunque non ci respingevano. Potevamo congratularci per essere stati tra i primi a sostenere questo mantenimento della vita intellettuale e artistica. Le reticenze, le defezioni che da qualche tempo constatavamo tra gli uomini di penna, rappresentavano l'effetto delle difficoltà tedesche all'est e della sorpresa nell'Africa del sud. Se il Terzo Reich avesse installato i suoi eserciti sugli Urali e sul Caspio, se avesse soprattutto rimandato a dopo l'assalto contro il bolscevismo, lasciato giapponesi ed americani regolare tra loro i loro remoti conti e se si fosse limitato a fare alla sola Gran Bretagna un'interminabile e localizzata guerra per definizione, l'intelligenza francese avrebbe allora accettato

senza acrimonia e rimorsi la coabitazione con un occupante che da lei avrebbe soltanto preteso di non essere vilipeso. Così il generale De Gaulle, continuando a perorare da Londra, ma da tutti ignorato, non sarebbe servito altro che da bersaglio per i *chansonniers* privi d'immaginazione, che per anni ed anni avrebbero motteggiato gli ex teatranti rifiutantisi di togliersi di mezzo.

Anch'io avevo giustificata voglia di entrare nella grande letteratura passando dalla porta principale, di provare a me stesso di essere un collaborazionista, un polemista fascista ed un puro scrittore. Il successo di *Les Décombres* mi spronava al lavoro. La mia opera di combattente l'avevo svolta e negli articoli politici non avrei fatto ormai che ripetere, e meno bene, quanto già espresso nel mio libello. Sentivo il bisogno di prendere le distanze dai pontefici della propaganda, il giovane francese operante per l'Europa, dalle braccia muscolose, il profilo netto e nobile, in opposizione alle deformi facce dei metechi, alle trippe dei borghesi gollisti.

Volevo sfuggire le semplificazioni, le ridondanze dello stile giornalistico. Desideravo ripulirmi un po' il cervello dalle rivelazioni sulle malvagità del gabinetto di Pétain, dai resoconti riguardo le rivalità della Wehrmacht, del partito nazional-socialista, dell'Ambasciata, dei servizi economici tedeschi. In effetti avevamo presto scoperto che l'autoritario ed unitario Reich, così come si manifestava a noi, era in realtà diviso in tante fazioni quanto il defunto Fronte Popolare spagnolo. Un contagio dovuto forse alla democrazia francese, destante gli istinti anarchici di questi germani lontani dal loro capo – se ci avessero occupati ancora a lungo li avremmo fatti marcire – o il semplice, imprevisto aspetto della dittatura? La situazione militare non offriva materia a slanci lirici, ma nemmeno a preoccupazioni immediate. I tedeschi avrebbero finito senz'altro per evacuare la Tunisia, divenuta una postazione periferica. Ma, avanzando a passo di tartaruga, gli anglo-americani si dimostravano ben miseri avversari contro qualche avventurosa ed eteroclita unità. All'est i successi russi si fermavano con il loro maledetto inverno. Una controffensiva di più vigorosa consistenza aveva loro ripreso Kharkov.

Per me era tempo di occuparmi un po' di cose eterne.

Ripresi i miei striminziti quadernetti di *Ni Dieu ni Diable*

all'entrata del parco lionese, lì dove avevo lasciato i miei due ragazzi e la mia ragazza. Di colpo la penna cominciò a galoppare ancora più in fretta che per *Les Décombres* nei momenti migliori. Caspita! Ero alquanto dotato per quel genere lì! Quell'anno andammo tardi a trascorrere le vacanze di Pasqua da mia madre, a Moras, il 25 aprile. La primavera del delfinato era stupenda. Stavo affrontando la grande ritirata del mio personaggio principale, innamoratosi perdutamente nelle circostanze più disperate. Secondo i miei progetti egli doveva rimanere a lungo tutto solo, per almeno centocinquanta pagine. Era un rischio, ma gagliardamente io li accettavo tutti. Inoltre i miei lettori dei *Décombres*, con il secondo libro mi avrebbero seguito ovunque mi fosse piaciuto condurli. In non importa quale angolo del tavolo terminai il mio quarto quadernetto, sebbene imprecando in quanto avevo dovuto nel frattempo redigere un articolo, buttato proprio giù, su *Goupi-Mains Rouges* del caro Becker, il quale non aveva resistito per mostrarmi il suo film prima ancora che il nudo missaggio fosse stato deludentemente terminato.

Non potevo però dilungarmi su questo brogliaccio. Da un giovane belga, molto "collabo", che lavorava da Arthaud a Grenoble, avevo appena ricevuto quattro o cinque risme di una bella carta blu di Voiron. Avevo bisogno di un po' di carta rispettabile, affinché la mia letteratura assumesse un aspetto definitivo. Fino allora avevo steso brogliacci soltanto per cominciare, ma le previste dimensioni del mio romanzo mi costringevano a stabilire subito di primo getto un testo che fosse all'incirca compiuto. Tutte le condizioni adesso c'erano perché potessi seriamente accingermi alla grande opera.

Un bel foglio bianco mi ha sempre intimidito. Davanti al mio esitai quarantotto ore. Il buon senso sarebbe stato riscrivere subito i due capitoli ormai quasi definitivamente impostati e la perfezione di questo buon senso di ricominciare tutto da capo. Ero troppo impaziente però di andare avanti, di penetrare nel vivo del soggetto, dopo i già scritti preliminari. Mi trovavo giusto su di un passaggio assai difficile, sul quale da tempo stavo riflettendo e che consideravo come uno dei nodi cruciali del libro: la lettera di fine gennaio di Michel, perdutamente innamorato di Anne-Marie,

a Régis, il mistico amante della ragazza. Lettera cominciata in un duplice sentimento e che stava portando il mio ragazzo nella "trappola di Dio". Era per me urgente sapere se sarei stato capace di dimostrare senza ingarbugliarmi un meccanismo così complesso, sottile ed anche pericoloso, visto che rischiavo di rendere il mio ragazzo semplicemente ripugnante, simulante una crisi religiosa al solo scopo di avvicinarsi alla ragazza amata idealmente dal suo migliore amico. Terminata dunque la lettera, dopo due giorni di drammatica stesura, Michel poteva sinceramente dirsi che ella lo stesse conducendo sulla via di Damasco.

Con un po' di solennità mi isolai in una stanzetta ammobiliata soltanto da un tavolaccio ed una sedia, al secondo piano della nostra casa, la "piccionaia", vicino al granaio, e mi abbandonai ad una lunga, angosciante meditazione preliminare. Infine mi risolsi per uno di quei trucchi che già due volte avevo usato, felicitandomene poi a cose fatte. Non avrei fornito il testo della famosa lettera, la quale non avrebbe potuto costituire che una successione di parole incerte, vergate da un ragazzotto di ventuno anni. Quel che contava era il suo dibattersi interiore, la descrizione del suo stato psicologico e morale nell'atto di scrivere tra i tormenti una difficile lettera. La mia documentazione non mi consentiva alcun punto di riferimento, possedevo però l'inizio e la fine. Bisognava che Michel ne seguisse il percorso nel modo più plausibile possibile. Tornai d'istinto al mio particolare metodo di stesura, senza che dal primo articolo pubblicato lo avessi mai minimamente premeditato, il peggior modo di scrivere, secondo Gide: ogni frase, ovvero ogni particolare della frase, composta mentalmente prima di essere trascritta su carta, metodo spossante per la testa ma che elimina le cancellature. Procedevo piuttosto con lentezza, non senza ansietà, dato che il terreno era molto sfuggente, ma senza troppi passi falsi. Dopo questo temibile brano, tracciato da asterischi, mi ritenni abbastanza soddisfatto dall'impulso dell'analisi e dalla verosimiglianza delle associazioni .

Compiuta simile spinosa deambulazione, provai un vivo piacere a ritrovare la psicologia erotica e sentimentale. Mi sentivo in vena e mi concessi qualche piccola facezia. Le variazioni sul

ricordo amoroso erano state spesso trattate, ma a questo punto del racconto ciò contava poco, esse dovevano avere il loro posto. Mi accontentavo d'altronde di semplici immagini per le apparizioni di Anne-Marie. Non volevo perdere tempo ad intrecciare inedite metafore. Tali arzigogolamenti andavano bene per Giraudoux, di cui ne costituiva il soggetto. Da quando gli uomini scrivono vi sono due grandi correnti letterarie; gli autori che complicano una materia semplice e quelli che chiariscono una materia complicata. Sapevo già che il mio libro apparteneva al secondo genere. Non desideravo ricercare l'innovazione tecnica di per sé stessa. Mi sarebbe piaciuto mi venisse riconosciuto un nuovo procedimento narrativo. Per natura però mi ci sentivo poco portato, a meno che me ne mancasse il mestiere. Il mio romanzo non aveva una singolare configurazione, imprevista, concepita *a priori*, che volevo riempire di un tema e di più o meno adeguati personaggi. Era invece una storia intricata, che desideravo raccontare nel modo più completo e chiaro possibile. Per calmare un po' il mio rimpianto di non seguire l'esempio di Joyce, mi dicevo che questa storia fosse già abbastanza complessa, perché non m'ingegnassi a renderla ancora più indecifrabile complicandone la forma. Al cinema, in letteratura, come in pittura ed in musica, la mia estetica è stata peraltro sempre ostile ai procedimenti non dettati da una necessità interiore, giusto quella di Joyce quando compose il suo *Ulisse*.

III

I lettori che si aspettano da me un testo politico saranno molto infastiditi da queste puntualizzazioni su un romanzo che non conoscono e che salterebbero senz'altro a pié pari (1). Voglio però essere veritiero. Come tanti scrittori, dopo i trent'anni ero stato combattuto tra la politica e la letteratura. Questa, a lungo repressa o troppo incerta per imporsi, reclamava il suo dovuto nel momento in cui il dramma mondiale, dove avevo svolto il mio ruolo, si amplificava ulteriormente. Ciò era forse paradossale, ma dopo tutto seguivo con precisione il piano che mi ero prefissato nel gennaio 1941: testimoniare, militare con un libro, e poi cominciarne subito dopo un altro, che sarebbe infine stato un'opera d'immaginazione. Non stavo girando le spalle alla realtà per quanto essa non confermasse molto il mio ottimismo dei *Décombres*. Avevo da dire la mia sul crimine degli americani, che fornivano in abbondanza armi, materiali e viveri ai russi, nemici dell'Occidente, e sul duello di Algeri tra quell'imbecille di Giraud e De Gaulle, cosa che Roosevelt non poteva sopportare. Ma questo non rappresentava che gli spiccioli del mio inchiostro. Disponevo adesso di un avversario con il quale polemizzare in ben altra misura: Dio.

(1) Possiedo più di trecento pagine di note sulle diverse fasi di stesura di *Les Deux Etendards*, che rappresentano un concreto lavoro sulla creazione letteraria al quale pochi scrittori si sono dedicati. Non le pubblicherò però se non quando avrò la certezza che potranno interessare diecimila lettori del mio romanzo.

Come per i *Décombres* ero assai impaziente di far stampare e divulgare queste pagine che mi sembravano su tutt'altro registro riuscite, in cui le mie idee, i miei sentimenti si allargavano, si approfondivano. Immagino quindi il rinnovato stupore dei compagni, lo scandalizzarsi di tante anime pie. Non avrei fatto concessioni a nessuno. La mia notorietà me lo permetteva ed avrei sfruttato questo privilegio a fondo. Benché la conclusione fosse lontanissima, dovevo impedirmi di galoppare. Bisognava che tutto venisse soppesato, che la parola giusta rompesse la banalità, anche se avrebbe tardato molto a rispondere all'appello. Per arrivare a costruire questo libro-monumento, di cui per fortuna avevo in testa ogni disegno, mi erano indispensabili due virtù: la pazienza e la perseveranza. Ed io non difettavo né dell'una né dell'altra. In due mesi e mezzo avevo già composto duecento pagine, delle quali mi reputavo soddisfatto.

Véronique progettava un viaggio in Romania, dove suo padre, che non vedeva dal 1938, si era ammalato. Dopo più di un mese di pratiche, le mancavano i documenti necessari, ciò poteva richiedere ancora un intero mese, che noi avremmo trascorso altrettanto bene a Moras che a Neuilly.

All'inizio di luglio ritornammo nella vecchia casa di Moras per le vacanze, che mi alleviavano dalle mie rubriche settimanali e delle quali volevo far approfittare il più possibile il mio manoscritto. Gli avvenimenti stavano però strapazzando l'uomo di lettere. Gli anglo-americani prendevano piede in Sicilia quasi con altrettanta facilità che in Africa del nord. Gli italiani, va detto, mettevano ben poca convinzione nel difendere il territorio nazionale, abbandonando le posizioni strategiche, sbandandosi. Il 25 luglio, una bomba, anche se non fu che una mezza sorpresa, ugualmente però di un calibro e di una brutalità imprevisti: il re Vittorio Emanuele fece arrestare Mussolini, messo la vigilia in minoranza dal Gran Consiglio fascista. Il complotto era stato ordito e diretto dal Maresciallo Badoglio, ex capo di stato maggiore generale e da Dino Grandi, presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Ciano, il genero del Duce, aveva votato contro di lui, così come l'elegante Alfieri, ministro della cultura popolare, che nell'aprile 1936 ci aveva ricevuti a Roma

con la più raffinata cortesia per un congresso cinematografico. Ricevetti presto due telegrammi, uno di Brasillach che mi dava appuntamento a Parigi, l'altro dell'ambasciata di Romania, che annunciava essere pronto il passaporto di Véronique.

L'indomani con Georges Blond, che teneva l'appendice letteraria su *Je Suis Partout*, ed Henri Poulain, nostro segretario di redazione, andai alla stazione di Austerlitz ad aspettare Robert, che arrivava da Perpignan, sua città natale. Appena oltrepassato il girevole, la disperazione, che già si leggeva sul suo viso sconvolto, scoppiò contemporaneamente al suo furore. La casa Savoia sarà l'eterna traditrice ed il popolo italiano l'eterno fuggiasco di Caporetto. Con la caduta e l'arresto del Duce spirava il fascismo. Or dunque noi eravamo fascisti. Il nostro modello non era Hitler, bensì Mussolini, qualsiasi errore potesse aver commesso. Con lui veniva meno la nostra ragione d'essere, dato che nonostante le assicurazioni di quella carogna di Badoglio, il tradimento militare degli italiani non era ormai che questione di giorni. La guerra prendeva per la Germania una pessima svolta. I censori proibivano di diffonderlo, ma Robert si rifiutava di mentire ai nostri così fiduciosi lettori, che ci ascoltavano e seguivano a bocca aperta. Bisognava quindi sopprimere tutte le rubriche politiche e militari di *Je Suis Partout* e limitarlo soltanto alla letteratura ed alle belle arti. Per questa nuova formula Robert aveva già abbozzato alcuni progetti.

Per quel che mi concerne mi ero già fatto un serio esame di coscienza. Sì, ci potevano chiamare fascisti. I primi ad usare il termine, per ingiuriarci, erano stati i nostri nemici. Noi l'avevamo assunto e fatto nostro. Ma, dietro la parola, quali ragioni vi erano? Per lontano che potessi retrocedere nei ricordi della mia adolescenza o addirittura infanzia, sempre vi riscontravo il mio disprezzo per la democrazia francese. Senza dubbio a Lione, all'uscita dal collegio dei Padri a diciotto anni, su consiglio di un vago compagno mi ero iscritto al gruppo simpatizzante comunista "Clarté", per una bravata anticlericale ed anarchica. Qualche settimana dopo un vero amico, al quale avevo raccontato la mia impresa, mi condusse ad una riunione dibattito de *L'Action Française*. Gli oratori maurrassiani vi tennero discorsi di ponde-

rata veemenza tali da dar corpo alle mie ancora informi idee sul mondo. Un proletario comunista provò a replicare con qualche tirata, di dubbia grammatica, sulla lotta di classe e la sacra volontà del popolo esprimentesi tramite la gloriosa rivoluzione russa. Il tutto per farsi chiudere il becco da uno dell'A.F., in tre frasi prive di cattiveria. "Vuoi appartenere al partito dei coglioni?", mi disse l'amico. No! Confessai la mia sciocchezza. Ancora non sapevo che la mia scelta era ormai fatta per la vita.

Rivedevo mio padre che, sebbene notaio, votava socialista perché i benpensanti lo facevano sbadigliare e seguiva la carriera del socialista Mussolini commentandomi il suo quotidiano del fine ottobre 1922, annunciante il successo della marcia su Roma: "Mussolini è riuscito nella sua rivoluzione senza sporcarsi le mani di sangue. È un successo magnifico". In effetti il Duce fu un rivoluzionario, ciò che suonava bene alle orecchie di un ragazzo di diciannove anni. La poesia però, la musica e la pittura costituivano già l'essenziale della mia vita. In seguito mi tuffai in un turbine amoroso e religioso che per me cancellò l'intero mondo esteriore. Durante quei due anni non tollerai di aprire un giornale che per leggervi la lettera di Maurras ad Abraham Schrameck, ministro degli interni, che minacciava di gravi sanzioni i *camelots du roi* (2): "Signor Schrameck, vi farò abbattere come un cane". Il mio gusto per simile prosa denotava già le mie scarse predisposizioni alle finezze politiche ed alle mezze misure. Non dimenticavo che "prima della tempesta" avevo partecipato a numerose manifestazioni dell'A.F. al Quartiere Latino, dove allora la moda era vigorosamente antirepubblicana ed antiplebea. Riguardo il trasferimento delle ceneri di Jaures al Panthéon, il governo aveva avuto l'infelice idea di alloggiare presso il liceo Louis-le-Grand una delegazione di minatori di Carmaux. I liceali si coalizzarono contro i poveri tipi per rendere loro un soggiorno infernale e gettarne una decina nel grande bacino del Lussemburgo.

La prima annotazione politica che mi parve degna del mio diario intimo, nell'ottavo quaderno del 1927, lodava la virilità del

(2) Studenti monarchici che vendevano per strada *L'Action Française* (n.d.t.).

Duce, il suo non farsi illusioni sulla natura umana e la sua risposta all'interlocutore inglese che lo giudicava troppo pessimista: "Un pessimismo intelligente vale molto di più di un ottimismo ottuso". Quando un puro caso mi aveva fatto entrare, nel 1929, ne *L'Action Française* come critico musicale, mi trovai di primo acchito a mio agio. Dato che, nonostante le dimostrazioni di Maurras, il ritorno alla monarchia era una chimera, quale poteva essere l'ideale di questa casa se non preparare la rivoluzione nazionale ed antiparlamentare, ovvero il fascismo? Daltronde proprio il ritratto con dedica del suo capo ornava al posto d'onore l'ufficio di Maurras.

Prima di volgersi verso il comunismo, ritenendolo idoneo al benessere del popolo, Elie Faure, uno dei maestri preferiti della mia gioventù, nel suo *Esprit des Formes* aveva lodato: "L'energia italiana così a lungo strascicante e decaduta", la quale gli appariva "come uno degli elementi apportanti più incidenza all'Europa moderna". Tornava allora da un soggiorno nella Roma fascista.

Gli uomini di sinistra, gli intellettuali accademizzabili ci avevano ritorto la dottrinale sottigliezza del fascismo. Mi ricordo però queste vigorose parole di Mussolini pronunziate in uno dei suoi primi discorsi al Parlamento dopo la sua vittoria: "Ci hanno chiesto dei programmi, ma in Italia non sono i programmi che mancano, bensì gli uomini e le volontà per applicarli. Tutti i problemi della vita italiana, nessuno escluso, sono rimasti risolti sulla carta, poiché è mancata proprio la volontà di realizzarli tramite i fatti". Ubriacato dagli sterili teorici accapigliantisi attorno ai disegni della loro repubblica ideale, era quello il messaggio che meglio intendevo. L'empirismo di Mussolini gli aveva permesso in dodici anni di porre l'Italia anarchica, pigra, ritardataria al rango dei grandi Stati moderni, munita di potenti industrie, di un'agricoltura in pieno sviluppo, di un'amministrazione accentrata e rispettata.

Il Duce professò sempre idee sane e realiste. Per sua bocca il fascismo si opponeva alle lotte di classe, fondendo tra loro le classi in un'unica realtà economica e sociale. Optando per la qualità contro la quantità, egli respingeva il dogma democratico assimilante il popolo ad un tot numero di individui, sminuendolo nel

livellamento. Anziché farsi beffe dell'elettore tramite la concessione di illusori diritti, lo aiutava a compiere un dovere. Egli diceva infatti che la libertà astratta non esiste, per quando bisognasse conservare delle preziose libertà. Affermava l'ineguaglianza irrimediabile, ma benefica e feconda, degli uomini che è impossibile far divenire uguali con un atto meccanico ed estrinseco come il suffragio universale. Il fascismo restaurava ed esaltava soprattutto il civismo, persuadendo il più semplice lavoratore di star contribuendo alla prosperità ed alla grandezza della nazione indivisibile.

Formatosi tramite Renan, Georges Sorel, Maurras ed il socialista Lagardelle, il Duce aveva ardentemente desiderato l'accordo latino con la Francia. Questa gli aveva risposto per mezzo di Paul-Boncour – un burattino – trattandolo in piena Camera da "Cesare di carnevale", e del deputato socialista Renaudel, che in corso d'assise internazionale a Ginevra, aveva gettato in faccia ad un deputato fascista: "In un paese dove non vi è la libertà, non vi è giustizia". I F… del Grande Oriente e della Grande Loggia non perdonavano a Mussolini di aver soppiantato i massoni dai fasci e tollerato l'assassinio del deputato massone Matteotti, nel corso di un tornado parlamentare che era stato necessario rovesciare. Simile settarismo della III[a] Repubblica conteneva i germi della guerra ideologica.

Tuttavia Mussolini aveva osato il solo gesto positivo per la pace e l'equilibrio europei, mobilizzando nel 1934 le sue truppe sul Brennero, alfine d'interdire a Hitler l'annessione dell'Austria. Fu l'innesco di una politica di salvaguardia contro il ribollimento nazionalista della Germania. Ma l'anno successivo, sempre in nome dell'ideologia democratica, le due maggiori potenze coloniali del pianeta, l'Inghilterra e la Francia, esigettero dalla S.D.N. delle sanzioni contro la sovrappopolata Italia, poiché questa intendeva crearsi una colonia in un'Etiopia per tre quarti selvaggia, il cui imperatore, lo schiavista Hailé Sélassié, era all'improvviso divenuto l'idolo della coscienza universale. Malgrado tutto nel 1936, durante l'ascesa al potere del Front Populaire, Mussolini avanzava ancora offerte di riavvicinamento franco-italiano a Léon Blum; il quale come risposta gli manifestò il suo disprezzo.

Fu quindi proprio la Francia a gettare di forza quest'uomo tra le braccia di una Germania dai cui appetiti era inquietata. Mentre tutta la nostra sinistra, aggrappata al mito di Jaurès della Germania madre del socialismo marxista, non dubitava minimamente che i suoi compagni prussiani, sassoni e bavaresi avrebbero gettato Hitler nella polvere al momento propizio! Se Mussolini aveva cominciato ad ostentare una rabbiosa francofobia, reclamando da piazza Venezia Nizza, la Tunisia e la Savoia, non bisognava forse vedervi un'acre stizza dovuta all'alleanza contro sua natura alla quale noi l'avevamo costretto?

Diventato il secondo di Hitler, che all'inizio gli si era presentato in veste di modesto discepolo, il Duce aveva mal girato. In lui era sempre stata presente la teatralità così necessaria al paese di Puccini o di D'Annunzio e che già si riscontrava nell'eleganza dell'uniforme fascista, quella camicia nera su casacca color mandorla che così bene si addiceva alla carnagione bruna, ai volti ben disegnati dei giovani italiani. Tuttavia durante il mio passaggio al Cinquième Bureau, nella primavera 1940, per illuminarmi sul "mio" Mussolini, i miei ufficiali mi avevano mostrato un'intera collezione de *L'Illustrazione Italiana*. Su ogni copertina faceva bella mostra un Duce roteante gli occhi feroci, sporgente in avanti una minacciosa mascella, in maniche di camicia su una trebbiatrice di grano, con elmetto e stivali nell'eseguire il passo dell'oca, con i pugni sui fianchi sullo sfondo del Foro, con l'impermeabile da marinaio sulla prua di una torpediniera; un insieme di incarnazioni per me di costernante grandiloquenza. Mi era impossibile credere che la dittatura potesse fatalmente perdere coloro che l'esercitavano.

Fiero della sua opera interna, esasperato dal disprezzo delle democrazie, Mussolini si era invaghito di una certa idea nietzscheana, smentita dalle fetide trincee del 1914-1918 ed ancor più scaduta all'epoca dei bombardamenti aerei: la nobile necessità della guerra virilizzante i popoli. Comprendemmo come egli si fosse opposto ai vagiti della metafisica riguardo quella pace eterna di moda verso il 1930. Non capimmo però che si fosse poi accanito a metterla in atto, quando fu il saggio iniziatore di Monaco, rovesciante i piani delle democrazie belliciste. Se con la

Germania avesse inteso comportarsi da vero camerata di lotta, avrebbe dovuto attaccare la Francia il 3 settembre 1939. Egli sapeva però come questa guerra fosse nel suo paese impopolare. Nel maggio 1940 al Cinquième Bureau avevo compiuto lo spoglio di centinaia di lettere inviate dagli italiani ai loro parenti emigrati ed intercettate dal controllo postale. Lettere piene di lamenti sull'eventualità di un conflitto con la Francia e dove nel Santo Padre e nella Madonna venivano riposte le speranze di scongiurare questa orrenda sciagura.

Mussolini era troppo intelligente per non aver considerato che decidendo di attaccare la Francia vinta e piegata del giugno 1940, avrebbe fatto la figura dello sciacallo. Ma la sua sete di vendetta – anche se bassamente, senza alcun rischio – e le tante umiliazioni, lo avevano travolto. Soprattutto egli voleva ciò che era politicamente ammissibile: che l'Italia prendesse posto al tavolo dei vincitori, traendone il maggior profitto. Sapevamo che la mollezza delle truppe italiane nei dintorni di Mentone e davanti alle nostre per quanto misere difese sulle Alpi lo avevano fatto infuriare, ma al contempo lo avevano restituito al suo realismo, riportato a terra dal "sogno della sua vita, la gloria sui campi di battaglia", secondo suo genero Ciano. Il Führer daltronde aveva assai contribuito nel ridimensionare le sue mire. Le condizioni d'armistizio dell'Italia furono molto moderate, a dispetto di alcuni politici francesi – tra cui il burattino Lebrun – i quali speravano che la loro durezza avrebbe condotto alla rottura dei negoziati con la Germania a cui essi non riuscivano a rassegnarsi, nonostante l'annientamento del nostro esercito.

Al posto di tutta la riva sinistra del Rodano, dalla Savoia a Marsiglia, della Corsica e della Tunisia, l'occupazione italiana si risolse all'infimo lembo di territorio conquistato in battaglia e per tre anni si rese inavvertibile o, quando costretta a manifestarsi, molto amena.

Dopo Caporetto e Guadalajara, le pietose scaramucce contro i nostri fortini alpini, lo sbragamento in Grecia, il mediocre atteggiamento della maggior parte delle unità in Libia e lo sbandamento in Sicilia di adesso, i soldati italiani dimostrarono non valere un gran che per le guerre del XX° secolo. Mi astenni

comunque dagli abituali sarcasmi nei confronti di un popolo il cui sangue scorreva nelle mie vene tramite i miei antenati materni, i napoletani Tampucci, che aveva insegnato all'Europa la poesia e la pittura, guidato l'epopea artistica ed intellettuale del Rinascimento, che aveva saputo in siffatto modo fare la propria rivoluzione contro una decomposta democrazia; mentre i "poilus" di Verdun e della Somme, per quanto valorosi sotto le armi, se ne erano dimostrati incapaci. Non potevamo di certo fare al Duce una colpa di non aver risuscitato, dopo duemila anni, la Roma dei legionari, come egli aveva senz'altro sperato. Questo popolo frugale e gaio non provava alcun desiderio di conquista. Il suo sole gli era sufficiente. Per due volte, nel 1915 e nel 1940, i suoi governanti lo avevano trascinato in guerre di cui esso non capiva lo scopo, che non gli apportavano niente. E per di più la seconda al fianco di quei "tedeschi" (3) con i quali non vi era in comune un solo atomo, la cui razza aveva oppresso per più della metà del XIX° secolo le sue provincie più belle. Era quindi ben giustificabile se conduceva quella guerra senza alcuna convinzione.

Mussolini avrebbe dovuto intuirlo. Schierandosi al fianco della Germania combattente, non aveva fatto che addossarle inutili zavorre, ritardandone l'attacco contro i sovietici e costringendola ad intervenire in suo soccorso in quella deplorevole campagna di Grecia che aveva voluto scatenare di testa sua. Tuttavia né i pesanti errori in Spagna, né quelli in Russia sminuirono la statura di Napoleone. Il Duce del 1922, del 1930, del 1934 restava un grande uomo, nonostante la sua colpa di aver voluto trascinare l'Italia fuori dal suo destino, dalla sua natura. La sua sorte presente era una tragedia che ci rattristava. Roosevelt poteva benissimo farselo consegnare dal piccolo re traditore, esibirlo negli Stati Uniti dentro una gabbia di ferro, abbandonarlo agli sputi della folla, dall'Atlantico al Pacifico. Dopo però aver fatto con dispiacere e tristezza queste considerazioni, mi dovetti confessare avere mal decifrato la reazione al dramma di Brasillach. Avrei capito se il nostro amico ci avesse detto: "La caduta di Mussolini rappre-

(3) In italiano nel testo (n.d.t.)

senta per la Germania l'inizio della fine. Essa perderà la guerra nel clamore di una grande catastrofe. Noi abbiamo creduto alla sua vittoria, fondato su tale semicertezza tutto il nostro agire, affinché la Francia meglio figurasse nell'ora del supremo regolamento dei conti; ciò poiché gli scopi della guerra di Hitler, con la distruzione del bolscevismo, erano anche gli scopi nostri. Adesso non abbiamo più alcun motivo di aggrapparci ad una causa persa. Passiamo in Spagna, dove abbiamo numerosi amici, dove il suo regime ci accoglierà bene, senza giocarci mai brutti tiri. È la soluzione dei veri politici, di Lenin quando assai logicamente pensò che Kerenski nel luglio 1917 lo avrebbe fatto fucilare e che quindi si rifugiò in Finlandia. Essa ci lascerebbe vivi ed utili per altri compiti, che dopo una vittoria dei russi non sarebbero di certo venuti a mancare. Comunque vada conserveremmo la nostra libertà di giudizio". Avrei potuto senz'altro aderire a simile realismo, ma non avrei più vista l'utilità a pubblicare ancora un *Je Suis Partout* stravolto o sfigurato; il quale non avrebbe ingannato nessuno, tantomeno i nostri numerosi nemici che mai ci avrebbero perdonato il nostro forsennato impegno. Meglio sarebbe stato colarci a picco e scomparire nel nulla; di preferenza un nulla straniero, dato che potevamo incorrere nelle rappresaglie dei tedeschi, i quali non avrebbero mancato d'interpretare questa autodistruzione come un tradimento.

Ebbi la debolezza di non sostenere con franchezza tale punto di vista. Mi limitai a esporre che *Je Suis Partout* doveva continuare senza cambiamenti oppure scomparire, ciò che le circostanze, per incresciose che fossero, non esigevano di certo.

Véronique sarebbe partita per Bucarest alla fine della settimana. Con grande apprensione mi accingevo a separarmi da lei per due lunghi mesi. Avrebbe attraversato una parte della Germania continuamente bombardata, ma questo viaggio non era dovuto ad un capriccio, a lei stava proprio a cuore; inoltre sapevo che avrebbe fatta la strada con Paul Morand, che si recava a prendere possesso del suo nuovo incarico di ambasciatore in Romania. Dopo la sua partenza tornai di corsa a Moras, dove venni immediatamente assorbito dal mio manoscritto.

Nel Delfinato si cominciava a parlare di partigiani organizzantisi nei boschi e nelle montagne, rinforzati da ragazzi privi della minima idea politica, ma che non volevano essere reclutati per il servizio di lavoro obbligatorio e spediti quindi nelle officine tedesche. Avevo scarsissima coscienza del pericolo che queste bande potevano rappresentare per un collaborazionista così noto come me. In bicicletta, una vecchia Peugeot senza cambio, ma con la quale arrivavo a macinare i miei cento chilometri in un pomeriggio, ero andato ad Aubenas a far visita a René Gontier, il mio più vecchio amico ed iniziatore alla poesia durante i nostri anni di collegio. Il quale proprio prima della guerra aveva pubblicato presso Denoël un libro pittoresco ed assennato, *Vers un racisme français*. Al ritorno ero passato dalla deserta strada del col dell'Escrinet. Alcuni gendarmi di pattuglia m'interrogarono con aria sospetta. Il mio *rücksak* riparava una pistola 7-65. L'esibii ai benemeriti, che stavano facendo finta di perquisirmi, assieme al mio porto d'armi redatto in tedesco. Probabilmente questi gendarmi non dovevano far ancora parte della resistenza, così mi rimproverarono soltanto, con un'espressione offesa, di possedere dei documenti per le autorità francesi inintelligibili. In piena notte però, nell'attraversare Saint-Vallier, di un soffio evitai un compatto gruppo di giovani partigiani, che pretendevano svolgere servizio di polizia sulla nazionale 7 e che con grandi urla stavano terrorizzando un altro ciclista, la cui coscienza era senz'altro più pura della mia.

A Moras Robert m'inviava lettere su lettere per convincermi, molto affettuosamente, che non potevamo più scrivere articoli politici su *Je Suis Partout*. Al volo gli replicavo tramite altri argomenti ai quali non credevo che a metà. La controversia s'ingarbugliò al punto che dovetti fare di nuovo un salto a Parigi. Scoprii che Robert aveva cambiato obiettivo. Non si trattava più di trasformare *Je Suis Partout* in giornale esplicitamente letterario, disegno chimerico, come subito avevo visto, ma di lasciarlo in tronco. Di colpo Robert non voleva lavorare più con Charles Lesca, il nostro ricchissimo amministratore, possidente di allevamenti e di fabbriche di corned-beef in Argentina – il giornale non gli era costato che 50.000 franchi nel 1936, quando l'editrice Fayard ne aveva sospeso le pubblicazioni – che desiderava assu-

mere il titolo di direttore. Oltre questa ambizione, giudicata inammissibile, Robert l'accusava di brogli nelle nostre finanze. Specificamente adduceva una storia di monete d'oro, costituenti una riserva comune, le quali non erano state divise.

Così facendo ci si sottraeva al rimprovero di vigliaccheria che doveva tormentare Robert, ma il pretesto mi sembrava aberrante. Sovente le male lingue dicevano che per Lesca, il quale aveva trascorso metà della sua vita in Argentina ed in Uruguay, *Je Suis Partout* all'inizio rappresentasse un modo per non incontrare soltanto sud americani nella sua casa di Auteuil. Questa vanità l'aveva portato però a correre parecchi rischi, coraggiosamente affrontati. All'inizio del giugno 1940 era stato arrestato, assieme ad Alain Laubreaux, da Georges Mandel, quando questo ministro sfogò su qualche giornalista la rabbia di essere in procinto di perdere la sua tanto desiderata guerra. Ammanettato aveva fatto il percorso a piedi, in mezzo alla baraonda dei prigionieri della Santé, precipitosamente evacuata dai poliziotti pronti a fucilare i ritardatari. Se per rimarcare la sua fedeltà desiderava un titolo onorifico, non vi vedevo infine nessun inconveniente. Comunque sia noi saremmo rimasti i padroni della linea del giornale e della sua composizione, di cui Lesca non aveva cognizioni. Inoltre attaccare la probità di questo arcimilionario che molto saggiamente – addirittura troppo saggiamente – aveva amministrato la nostra editrice, era una stupidaggine vera e propria. Due anni prima mi ero irritato per il suo mantenimento dei nostri esigui approvvigionamenti d'anteguerra, mentre la nostra tiratura si stava triplicando di settimana in settimana. Ed all'epoca era stato Robert, a sostenerlo con vivacità contro di me.

Il nostro amico però s'intestardì nella sua brutta disputa, venendone appoggiato da Georges Blond e soprattutto da Henri Poulain, segretario di redazione e l'unico del gruppo privo di talento di penna; normanno litigioso, lungagnone, era animato contro Lesca da un odio proletario. Volevo bene a Robert e comprendevo il suo bisogno di non ingannare i nostri lettori, ma non me la sentivo proprio di prendere partito in una lite così mal intavolata.

Andai a vedere Alain Laubreaux per sapere cosa ne pensasse. Laubreaux era arrivato da noi nel 1936, proveniente dalla sinistra – teneva la rubrica letteraria de *La Dépêche de Toulouse*. In un primo tempo lo accogliemmo male; per averlo visto a Saint-Germain-des-Prés abbracciare un vecchio socialista con barbetta, lavalliere e feltro nero, gli avevo attribuito repugnanti relazioni. Egli era però appoggiato da Gaxotte e presto la facondia ebbe ragione dei nostri pregiudizi. Dopo la sua serie di reportages su *Candide*, pubblicati in volume con il titolo *La Terreur Rose*, non potevamo più dubitare del suo violento disgusto per i burattini del Front Populaire e la loro fraseologia. Se come età non aveva che cinque o sei anni più di noi, ben di più ne contava nell'ordine delle generazioni letterarie. Come Henri Béraud, nella cui scia aveva debuttato, prima di una fragorosa rottura, apparteneva alla scuola della frase oratoria, alle antitesi ed agli hugoleschi brontolii. Non meno ne gustavamo l'adorna veemenza, i flussi e riflussi di epiteti. Possedeva il mordace genio del giornalismo, con quattro colpi di matita metteva sottosopra le nostre impaginazioni troppo classiche, rinforzandole con i suoi giochi di parole in francese o in latino, di cui ci scompisciavamo dal ridere (su me, dopo *Les Décombres*: "Castigat ridendo Maurras"). Geloso, suscettibile, terribilmente maldicente, in grado di rompere un'amicizia per una battuta, era difficile viverci assieme. Mi lusingavo di essere all'incirca l'unico del nostro gruppo a non aver mai avuto parole con lui, per quanto se fossi stato altrettanto puntiglioso le occasioni non sarebbero certo mancate. Il suo cavallo di battaglia, il basamento della sua fama era la cronaca drammatica che teneva su *Je Suis Partout*; non vi mostrava molto più discernimento che equità. Presto fui costretto, durante una lunga discussione, a fargli rettificare il tiro a proposito dell'emozionante *Antigone* di Anouilh, nella quale egli subdorava un elogio dei partigiani. Qualsiasi tipo all'incirca di talento lo inquietava, quasi avesse la proprietà di collocarlo nella sua legittima dimensione di mediocre creatore. Nel 1942 aveva messo su un grottesco melodramma sull'affare Stavisky, *Les Pirates de Paris*, privo di pregi nel dialogo, nella progressione e nella stessa satira. Venne inscenato all'Ambigu, con tre sedie di paglia ed un tavolo di legno bianco, che di volta in volta raffiguravano un salone del gran mondo, la

hall di un albergo di lusso, un tribunale ed interpretato buffonescamente da sfiatati esibizionisti. Aveva firmato quest'assurdità con lo pseudonimo di Michel Daxiat, sul quale però a Parigi nessuno s'ingannava. Aveva inoltre spinto la sua sfrontatezza fino a dedicare una delle sue rubriche di *Je Suis Partout* proprio a questo Daxiat, analizzando i punti deboli ed in special modo quelli forti della sua opera. Pur se odiato nel mondo dei teatri e della stampa, Laubreaux vi ispirava comunque un terrore tale che eccetto un indefinito foglietto socialista, non un giornale ne rilevò l'indecenza... Simile impunità mi dava fastidio, per tutti quanti noi. Se nessuno osava più ribatterci la palla, la polemica diventava insipida ed anche un po' degradante.

Ad ogni modo pur con tutti i suoi difetti, Laubreaux poteva raggiungere un estro grandioso nella stroncatura, dove regolava i conti in sospeso, tramite improvvise, tempestose, succulente digressioni. Di suo ho ritrovato un ritratto dell'avv. Maurice Garçon – quali risentimenti sfogava così contro quello scialbo avvocato? l'ho dimenticato – al cui confronto il più brutale vetriolo di Léon Bloy si muta in inoffensivo aceto e che, ripubblicato in un giornale del 1972, provocherebbe nel lettore della nostra anemica e sorniona stampa lo stesso stupore dell'esplosione di una bomba posta dietro la sua poltrona.

Meno imprevedibile nei suoi umori, Laubreaux avrebbe dovuto schierarsi con Robert. Dopo esserne stato il compagno di catene, egli aveva accentrato su Lesca una vigile animosità, comparando il gran sombrero portato da questo basco d'Argentina al manzaniglio che sterilizza il terreno sotto i suoi rami. Al contempo non aveva però intenzione di separarsi da simile personaggio che in privato aveva tanto ridicolizzato. Come me riteneva che Robert agisse in modo sbagliato. Per quanto nella sua giravolta avesse senz'altro parte anche la superstizione. L'anno prima, un giorno in cui stavamo passeggiando mi aveva confidato: "Brasillach mi preoccupa. La sua perpetua nostalgia della trascorsa giovinezza non è naturale, a trentatré anni. Reca un segno funesto. Temo che la sua vita sia breve. Se vi fosse un pericoloso ritorno di fiamma, lui non vi sfuggirebbe di certo". Riconosco adesso che Laubreaux, senza dirmelo, non intendesse imbarcarsi

con un compagno "segnato" o che forse provò addirittura un intimo sollievo vedendolo allontanarsi.

Ancora una volta tornai a Moras, parecchio irritato per questi inutili viaggi, resi ancor più fastidiosi dalla lentezza, dall'irregolarità dei treni lungo binari sui quali i sabotaggi si stavano moltiplicando. I comunicati dell'O.K.W. segnalavano mortali raids sulle grandi città tedesche da parte dei bombardieri inglesi ed americani. In Italia gli avvenimenti si facevano sempre più cupi. Il 3 settembre le avanguardie di Montgomery attraversarono lo stretto di Messina sbarcando in Calabria. I crociati delle democrazie invadevano adesso il continente. L'8 settembre Badoglio firmò l'armistizio con questi invasori, consumando così il tradimento italiano. A simile notizia la Corsica si sollevò di colpo contro le sue scarse guarnigioni tedesche. L'indomani l'americano Clark metteva piede a Salerno. Per quarantott'ore non mi allontanai troppo. Visto che, ritenuti impossibili nelle guerre moderne, gli sbarchi riuscivano invece così bene, non potevano spuntare gli americani sulle coste della Provenza, la cui difesa doveva essere alquanto debole? Mi sarei trovato bloccato nel mio villaggio, dove non avrei più goduto di nessuna sicurezza. I morassiani avevano appena appreso da radio Londra la mia condanna a morte. Parecchi vecchi amici bruscamente mi rifiutarono la mano, dicendomi indegno della memoria di mio padre, il quale da vivo era stato l'uomo più popolare e rispettato del paese. Per rincuorarmi in quattro e quattr'otto scrissi ed inviai a *Je Suis Partout* un articolo pressoché testamentario: *L'Esperance est Fasciste*. Per la prima volta ipotizzai la nostra disfatta, alla quale ci saremmo rifiutati di sopravvivere: "Se il nostro destino doveva essere di bere la cicuta del giusto...". Ma qualsiasi cosa fosse successa i nostri principi sarebbero rimasti, per essere poi riassunti. Gli insuccessi non ne avrebbero alterato la verità. Nello spirito queste righe potevano anche costituire un appello alla riconciliazione interna al nostro giornale, all'unità ritrovata di fronte alle minacce del nemico.

Il 12 settembre improvviso accesso di gioia. Mussolini era stato liberato, strappato al Gran Sasso, a più di duemila metri, dalla superba impresa del commando S.S. di Skorzeny, di cui

conoscemmo così il nome. Alla radio italiana esplosero le arringhe e le grida: "Il Duce ritorna a noi!" (4), seguite dalle fanfare da circo con cui laggiù si celebra l'entusiasmo marziale, l'eroismo... Davanti al mio apparecchio vibravo a quell'allegria. Comunque l'evento niente risolveva riguardo la situazione militare. Che splendido tiro però giocato ad inglesi e *yankees,* ai quali la preda sfuggiva! E visto che il Duce tornava a noi, quali motivi avremmo ancora avuto di fare la grande croce sul fascismo, come pretendeva Brasillach?

Il mio manoscritto, che sempre lasciavo borbottando per ognuno dei miei viaggi, profittò subito del mio riconforto. Buffo andazzo da altalena, quello tra le grandi ore della storia, l'invasione dell'Italia, la catastrofe e poi la rivincita di uno dei più celebri capi di Stato del mondo ed il trio di due studenti ed una ragazzina di diciotto anni scrutanti i loro meandri sentimentali, interrogantisi sulla santificante grazia e canticchianti i tomi del Tristano bevendo limonata calda in una bettola lionese durante le vacanze della Pasqua 1925... In loro compagnia mi trovai immediatamente a mio perfetto agio. Sapevo dove li avrei portati ed assieme ad essi avanzavo con regolarità, con attenzione, alla cadenza di due o tre pagine al giorno e soprattutto alla notte.

A Parigi il conflitto intorno a *Je Suis Partout* rimaneva comunque aperto. Ricevevo da Robert lettere sempre più veementi contro Lesca. Il mio scritto sulla speranza fascista era caduto nella più totale indifferenza. I "congiurati" avevano orecchie soltanto per le scombussolanti notizie del mondo e della guerra. Un "sinedrio" – così chiamavamo le nostre riunioni importanti – doveva essere tenuto in rue Rivoli alla fine del mese, onde regolare la questione. Terminai dunque le mie vacanze nella ultima settimana di settembre e rientrai a Parigi per trascorrervi l'intero inverno, senza immaginare che per tredici anni non avrei più rivisto Moras.

Ancora ero indeciso, riguardo il partito che avrei preso, diviso tra lo scrupolo di non deludere l'amicizia di Robert ed il dispiacere di rompere con un giornale che per due volte avevo

(4) In italiano nel testo (n.d.t.)

contribuito a far resuscitare, dove per otto anni mi ero battuto pieno d'ardore e di cui avevamo fatto la nostra bandiera sia per gli amici sia per i nemici. Non meno ero sensibile alla tentazione di abbandonare una dubbia partita e di preoccuparmi infine di garantire la mia sicurezza chiudendomi nella letteratura, l'unica mia passione, l'unica mia ambizione.

Fu una magnifica giornata di fine estate. Il rapido filava che era una bellezza. Al vagone ristorante, pieno di ufficiali e di soldati tedeschi alquanto sereni, pranzai di fronte ad un "Fallschirmjager" di ventanni, che portava l'insegna della campagna di Creta. In un tedesco che capivo abbastanza bene, mi feci raccontare quella vittoria di 4.500 sbarbatelli come lui caduti dal cielo su 30.000 inghilterrosi ben armati e trincerati.

Nella stazione di Digione il nostro treno fece una lunga pausa. Un convoglio d'artiglieria era fermo davanti a noi sul binario inverso. Sapevamo che l'O.K.W. stava energicamente fronteggiando la defezione italiana inviando truppe scelte in Calabria. Come l'Afrika Korps gli artiglieri indossavano camicia e calzoni corti color sabbia. Un atletico ragazzo con elmetto, i polpacci nudi ed il moschetto contro la coscia montava la guardia sotto il sole vicino ad un cannone. No, non era decisamente il quadro di un esercito con le braccia abbassate. Il mio treno ripartì. Rimasi in piedi lungo il corridoio. Malgrado i rovesci la Germania manteneva la sua forza di reazione. Era ormai scontato che non avrebbe più vinto militarmente la guerra, ma disponeva ancora di molti mezzi per non perderla. È raro che la storia proceda in linea retta. Poteva forse succedere che noi altri, i "collabos", avremmo giocato nell'ultimo quarto d'ora quel ruolo decisivo che sempre ci era sfuggito. Dovevo dunque disertare proprio mentre l'avventura prendeva corpo? Non era da me. Inoltre, lasciare *Je Suis Partout* quando finalmente vi raccoglievamo il profitto di tanti anni di sacrifici, di articoli a tre copechi, che ci mettevano al bando della stampa... A metà strada tra Digione e Parigi picchiai l'uno contro l'altro i pugni. Chi semina raccoglie, si dice. Non avrei lasciato il giornale. E provai subito un piacevole sollievo.

* * *

Ero appena arrivato che uno degli amici più fidati, il nostro cronista medico il dottor Paul Guérin, cadeva gravemente ferito uscendo da casa sua, quai d'Orsay, sotto i colpi di numerosi comunisti. Ebbe l'arteria ascellare recisa e si vide morto di emorragia in pochi minuti, steso sul pavimento dell'atrio. Poi capì che si andava provvidenzialmente formando un grumo che arrestava il sangue. Con molta flemma diresse il suo trasporto in una vicina clinica dove subito l'operarono. Scampò alla morte, ma perse l'uso del braccio destro per tre quarti. Ero legato d'amicizia a lui in modo particolare. Sapevo che dal 1941 era convinto della sconfitta tedesca, ciò nonostante per fedeltà alle sue idee non aveva voluto lasciarci. Fu il primo della nostra banda ad essere ferito in un attentato. Per un momento sperai che questa aggressione riconducesse i dissidenti al sentimento di solidarietà, al bisogno di serrare i nostri ranghi. Di Guérin però a loro interessava ben poco. Erano ostinati. Non volevano sentir niente, se non fuggire *Je Suis Partout*, demolirlo. Per passare poi di botto a *Révolution Nationale,* il settimanale di Lucien Combelle, dato che questa era la loro volontà ultima. Per un misero giornaletto abbandonare un giornale famoso, in piena prosperità, nostra opera. Non potevamo accusarli di diserzione, ma la loro manovra non seguiva più il comune senso. Così facendo non si ponevano al riparo, bensì offrivano al nemico lo spassoso spettacolo di una scissione. Non ci capivo più nulla. Ero persuaso che da solo Robert avrebbe riflettuto sulla illogicità del suo atteggiamento. Invece agiva sotto l'ascendente di Poulain, difficilmente spiegabile vista la mediocrità di questo personaggio, la cui unica proprietà era la causticità e che per circuire il nostro amico aveva approfittato del suo smarrimento morale e della sua delicatezza intellettuale.

Io avevo avuto il torto di non rompere categoricamente con questa cabala. Adesso venivo strattonato dalle due parti. Udendo le mie reticenze, Robert voleva strapparmi una promessa che dalla mia bocca non poteva uscire. Cousteau m'invitava a cena e mi diceva: "Non desidero adularti. Sai però perfettamente che

con *Les Décombres* e la tua cronaca di cinema sei diventato una colonna del giornale. Penso tu sia troppo ragionevole per andartene, conto molto su di te. Te ne dovessi andare sarebbe una catastrofe. Ad ogni modo io farò uscire *Je Suis Partout.* Anche se dovessi restare da solo a redigerlo dalla prima all'ultima riga. Sono assolutamente deciso".

Il "sinedrio" nel salone di rue de Rivoli fu costernante. Aprii appena la bocca. Mi sentivo umiliato per tutti. Ce l'avevo parecchio con i congiurati per il nostro crollo; noi, i più puri, i più duri, finiti in questa parodia di assemblea democratica. Ci fu la discussione! Venne emesso un voto "negro su bianco", degno di un congresso radicale. Cousteau, Jeantet, io stesso e altri due o tre rinnovammo la fiducia a Robert, che aveva esposto le sue recriminazioni nel peggior modo possibile, ma non parlammo di seguirlo e nemmeno sconfessammo Lesca, nei cui confronti non avevamo del resto niente da rimproverare.

Robert, Blond e Poulain restarono isolati, visibilmente stizziti. Avevo i nervi a fior di pelle. Mi trascinarono fino alla terrazza di un caffè davanti alla Comédie Française. Già sapevano che ero intenzionato a pubblicare sul prossimo numero di *Je Suis Partout* un editoriale sull'attentato contro il mio amico Paul Guérin e vi si rassegnarono controvoglia: "Ma tu non darai più loro cronache di cinema, no? Il tuo posto è fissato a *Révolution Nationale*. Aspettiamo il tuo Vinneuil per la fine della settimana". Questo stava divenendo un vero assedio, non riuscivo più a pronunziare una parola. Quando cominciarono a stancarsi, dissi loro: "Sentite, io sono un uomo libero. La seduta di poco fa mi ha fatto ribrezzo. Non riesco ad ammettere che *Je Suis Partout* possa finire così. Torno a casa a riflettere con calma e vedere cosa farò".

Lo sapevo benissimo, ma non potevo rassegnarmi ad una rottura con Robert che mi rattristava e repressi le spietate crudeltà che avevo sulla lingua.

IV

Nel nostro solitario appartamento di Neuilly mi trovavo a disagio. Véronique prolungò di un altro mese il suo soggiorno in Romania. Nei lavori domestici ero totalmente negato. Un compagno del giornale, Bozonnat, che fungeva da aggiunto a Lesca, sentendomi lamentare del vedovaggio, mi disse: "Vieni allora ad abitare per un po' di tempo da noi, a Rueil. La casa è grande. Vi sono numerose camere per gli ospiti, sceglierai quella che ti parrà. Se vorrai potrai scrivere fino alle cinque del mattino". Accettai a condizione che avrei fissato io stesso il prezzo della pensione.

Quella famiglia di modesti borghesi era deliziosa. Un'ammirevole nonna trascorreva al forno otto ore al giorno a preparare gustose patatine fritte. Ogni mattina impastava e cuoceva il pane bianco, ormai sparito anche nei migliori ristoranti. Ne divoravo quasi due libbre al giorno. Ero affamatissimo, dopo due mesi di regime spartano a Moras, dove mia madre non se la passava bene, tra sguarnite drogherie ed i contadini che non vendevano più niente, accumulando provviste come in prospettiva di un'interminabile carestia. Il mio lavoro veniva rispettato con devozione, nella mia camera con la finestra aperta sui grandi alberi.

Mi stavo avvicinando alla cinquecentesima pagina del mio manoscritto ed ancora non avevo compiuto, lo sapevo, un quarto della strada. Cominciai ad allarmarmi, non tanto per tali proporzioni quanto per le minuzie psicologiche: "Dispiegare il ventaglio", secondo quella che era stata la mia iniziale regola, andava bene. Ma, a forza di dispiegarlo non avrebbe finito per ridursi in

briciole che mai nessuno avrà la pazienza di ricomporre? Per una sorta di presentimento, assieme alle mie carte non mi ero portato dietro che un solo libro, nell'edizione della Pléiade, *Lucien Leuwen*, non ancora letto; inqualificabile lacuna, per uno stendhaliano per vocazione, da addebitare alla mia tormentata vita. Avevo chiesto a Cousteau di prestarmelo. Dedicai ad esso un momento della mia mattinata, in cui, tiratardi la sera, sono sempre un po' vuoto. Libro prima squisito di vivacità, di disinvoltura e d'impertinente pertinenza quando cominciai i capitoli sulla muta passione di Lucien e della signora de Chasteler, quell'infinitesimale diagramma dei minimi fremiti dei due sensitivi, fui completamente rassicurato sul mio lavoro. Stendhal mi incoraggiava a spingere le mie analisi fin dove volessi, purché l'ornamento letterario non sconfinasse nella viva realtà, dove sempre verrei battuto da minuziose sottigliezze, le sue "miniature", egli direbbe.

Furono giorni pieni e fecondi, in cui niente mi distoglieva dal lavoro. Per sgranchirmi un poco conducevo con me, tra i viali della Malmaison, la ragazzina della famiglia, spiegandole le memorie napoleoniche del museo. Agli avvenimenti di un autunno così sereno e luminoso di questa periferia, non dedicavo più di un quarto d'ora al giorno di chiacchiere. Ci preoccupavamo soprattutto dell'aggravarsi dei bombardamenti angloamericani sulla Germania. Le risposte della Luftwaffe sembravano deboli. Si parlava però di una folgorante arma segreta di rappresaglia, che i tedeschi si stavano preparando ad innescare: "Può darsi scocchi in questo momento, diceva Bozonnat, l'ora H per la gran gragnola di colpi sul grugno degli inghilterrosi". Tali in quell'ottobre 1943, erano le preoccupazioni e le speranze di due collaborazionisti dichiarati, che l'istantanea distruzione di Londra avrebbe colmati di gioia.

A *Je Suis Partout* la partenza dei dissidenti non aveva fatto perdere un lettore. Il nostro pubblico lo avevamo ben eccitato. Cousteau divenne redattore capo al posto di Robert, Lesca assunse il suo desiderato titolo di direttore, del tutto onorifico, da come stabilito. Inaugurammo anche un consiglio di amministrazione di una decina di membri, che due volte al mese avrebbe esaminato sia gli affari sia gli argomenti del giornale. Presi un gran gusto ad

occuparmi delle nostre finanze, sebbene delle mie non ci avessi mai capito niente.

* * *

Véronique rientrò agli inizi di novembre. Nelle valige portava dei tesori di cotolette di maiale affumicato, salami giganteschi, caffè che profumava, cioccolato, tabacco al miele (alleata dell'Asse, la Romania, traboccante di derrate, era una vera Svizzera d'oriente), ma anche inquietanti immagini della Germania bombardata a tappeto dalle fortezze volanti. Aveva attraversato Mannheim in rovine, sul treno i viaggiatori tedeschi parlavano solo di distruzioni. Avevamo una mezza dozzina di giovani cugini ufficiali sul fronte dell'est. Uno era stato ucciso, un altro ferito a Stalingrado. La Guardia di Ferro si era fatta intrepidamente decimare all'inizio della campagna. Bucarest restava comunque palpitante di vita, di piacevoli divertimenti, di galanterie e di eleganza.

Ad Algeri De Gaulle eliminò il grottesco Giraud. Come avevamo notato nell'estate 1940, intorno a Londra si era ricostituita la III^a^ Repubblica dei giorni più fetidi, quella del Front Populaire. La bertuccia André Le Trocquer, il più caricaturalmente settario tra i socialisti, ricevette il portafoglio della guerra dal Comitato francese di Liberazione nazionale, presieduto ormai dal solo De Gaulle. I comunisti (Giraud aveva loro liberato ventisette deputati, incarcerati nel 1939 nell'Algeria del sud) tornarono ad essere gli arbitri politici con Florimond, Bonte, Waldeck Rochet, il sinistro André Marty, l'esecutore di Stalin durante la guerra di Spagna, dove veniva chiamato "il boia di Albacete". Grazie a De Gaulle, che in ogni suo discorso salutava "la nostra amica alleata, la grande Unione Sovietica", presto penetrarono nel Comitato. Possedevano inoltre la loro stampa, tramite la quale reclamavano una spietata epurazione; che già stipava le prigioni di tutta Maghreb. Bogomolov, ex ambasciatore dell'URSS presso Pétain durante i primi mesi di Vichy, venne accreditato nella Francia libera, riconosciuta da Mosca e fiancheggiata da Vichinsky, il sanguinario procuratore durante i processi del 1937-38. Tricolori

dalla testa ai piedi, i borghesi gollisti avevano di che farsela nelle mutande, ammesso che nella loro idolatria fossero ancora capaci di simili riflessi. Ahimé, la Propaganda Staffel aveva stupidamente confiscato tutte le fotografie di questo "ex generale", che alla liberazione diverrà la manna dei caricaturisti. I nostri erano così costretti a conferirgli la silhouette di un arrogante aristocratico, elegantemente cinturato, con monocolo e pantaloni alla Saumur .

Di certo l'inverno non avrebbe portato alcun avvenimento militare d'importanza. Ancora molto forti i tedeschi bloccavano gli alleati in Italia, tra Roma e Napoli. In questo settore si verificò una guerra d'assedio che non si addiceva tanto agli americani. Nella metropolitana si vedevano manifesti ironizzanti sulla loro marcia di lumaca verso Roma. All'est i russi avanzavano per gradi, ma non si temevano drammi comparabili alla disfatta della Wehrmacht nel dicembre 1941 ed alla sconfitta di Stalingrado.

Ci preoccupava di più la situazione in Francia. Durante l'estate a Moras avevo incontrato un diplomatico di carriera, il signor de Commines, la cui madre possedeva una signorile residenza di campagna nel nostro comune. Tornava dalla Jugoslavia: "Non immaginate, diceva, gli orrori che vengono commessi lì. Comunisti, collaborazionisti, monarchici, croati, serbi; si strippano tutti tra loro. Si parla di centinaia di migliaia di morti". Mi domandavo se il nostro paese non stesse seguendo le orme di quei selvaggi. Quasi ogni giorno mi giungeva notizia dalla provincia di un odioso crimine. Medici maresciallisti venivano chiamati di notte per un caso urgente, ed al posto dell'ammalato trovavano degli assassini. A Voiron due delinquenti della scuola professionale massacrarono i sette membri della famiglia Jourdan, presso la quale erano andati a prendere un caffè e ad ascoltare la radio di Vichy, travestiti da miliziani. Uccisero anche la nonna di ottantadue anni e l'ultimo nato di quindici mesi. Cosa aspettavamo, per Dio, a rendere la pariglia a queste carogne? Il compito principale della Milizia, che esisteva da appena un anno, sembrava quello di sotterrare i propri morti. Non sarà il Servizio d'Ordine Legionario, così come la legione degli ex combattenti, un'altra di quelle paralitiche coorti belanti slogan moralizzatori, esempio dell'attivismo secondo Vichy? Presso la capitale balneare avevo incontrato, nell'agosto del 1940, Joseph Darnand, che senza dire sì o no, ascoltava dietro il fumo della sua pipa le nostre diatribe antigolliste e le nostre prime chiacchiere sulla possibilità di una collaborazione con il vincitore. E muto era rimasto per tre anni. Rispettavamo il suo passato di soldato scelto, ma conoscevo i suoi attacchi d'anteguerra con la Cagoule, che mi aveva tanto esasperato per la sua scombinata puerilità ed il suo rivelarsi copia dei metodi del Deuxième Bureau, in egual misura burlesca. Temevamo che Darnand, bravo e fedele subalterno, venisse manovrato dalle mistificazioni di Vichy, senza che vi scorgesse la minima malizia.

All'inizio di dicembre si seppe dell'assassinio di Maurice Sarraut, l'anima del radicalismo massonico, ancor più del fratello, l'uomo gorilla Albert, ma che per aver fatto riapparire la *Dépêche de Toulouse*, veniva biasimato da gollisti e comunisti; un giornaletto clandestino lo aveva iscritto nella lista nera. Tuttavia i sospetti caddero su alcuni miliziani di Tolosa, che René Bousquet, segretario generale del Ministero dell'Interno, dunque padrone della polizia, fece sbattere dentro. Nel nostro giornale protestammo alla cieca la loro innocenza, non tardai però a venire a conoscenza, tramite due informatori sicuri, che i colpevoli furono proprio loro e mi ci arrabbiai. In questo attentato riconobbi il marchio de *L'Action Française*, da dove provenivano molti miliziani ancora infarciti della sua teoria e dei suoi rancori, turandosi così le orecchie di fronte al formidabile turbinare del dramma mondiale. Ritenevo vi fossero ben più urgenti rappresaglie da porre in atto, che non quella contro Maurice Sarraut, un vecchio massone certo, ma ormai i massoni si erano sparpagliati e se ne ritrovavano ovunque, più ancora numerosi tra noi che non tra i gollisti. Secondo la sua tradizione, quando la vecchia destra si decideva a colpire, male dirigeva i propri colpi.

Cousteau e Lesca stabilirono che avremmo tenuto un grande comizio alla sala Pleyel dal titolo "Non siamo degli sgonfiati". Reputai simile motto pesantemente ed inutilmente scortese, se non offensivo, per Robert, il quale aveva sì commesso degli errori, ma che non si era sgonfiato; dato che su *Révolution Nationale* scriveva editoriali sul medesimo tono dei nostri. Con tristezza mi

accorsi che in Cousteau l'amicizia era superficiale e che, posta in bilico con l'occasione di una bravata, non aveva per lui una grande importanza. Come avrei potuto mantenere qualche legame con Robert, dopo simile provocazione? Tuttavia rappresentavo la vedette del gruppo originario e dovevo quindi seguirlo. Inoltre parlare in pubblico mi piaceva, non ero soggetto alla tremarella e la mia squillante voce faceva presa. Senza alcuna allusione ai dissidenti – Cousteau però non se ne privò – nel più puro tono hitleriano imprecai contro la borghesia, che festeggiava l'avanzata dei bolscevichi contrassegnandola con bandierine rosse sulla carta geografica. Infarcii inoltre la mia arringa con citazioni tratte da Baudelaire:

il diavolo
fa sempre bene tutto quel che fa

Alla fine dalla mia laringe non trassi che rauche urla, le quali però sembra drammatizzassero con efficacia il mio discorso.

Il 31 dicembre Darnand venne nominato segretario al mantenimento dell'Ordine. Déat mi chiese di accompagnarlo, assieme ad alcune personalità parigine, da Laval, affinché gli esponessimo le nostre idee riguardo l'installazione in zona nord. Non avevo più rivisto l'alverniese dall'agosto 1940 a Vichy. Ci ricevette in non saprei più quale ministero in cui teneva le sedute durante i suoi soggiorni a Parigi, forse Matignon. Aveva l'aspetto sempre più gitano, terreo, i denti sempre più neri. Indossava abbastanza cerimoniosamente giacca nera, pantaloni rigati, stivaletti con gambali di tessuto chiaro, secondo la moda del 1920. Fumava gitane a ripetizione e sotto il tavolo tentennava di continuo la gamba sinistra. Per nervoso e spossato che fosse, restava però un mediatore, uno che si sapeva barcamenare. Riconosceva l'utilità della Milizia, ma voleva che questa si manifestasse il meno possibile, in specie a Parigi. Nello stesso modo nel 1935 a Ginevra votava le sanzioni contro l'Italia, colpevole di volersi appropriare dell'Abissinia, ma strizzando affettuosamente l'occhio al delegato italiano, per attestargli che la sua simpatia verso la sorella latina rimaneva intatta. Per i tempi nei quali ci stavamo inabissando un simile modo di fare era del tutto anacronistico.

Ci capitarono alcune tardive scoperte. Per due o tre settimane *Je Suis Partout* aveva pubblicato degli attacchi alquanto velenosi, accusando di doppio gioco un alto funzionario di Vichy, che non designerò se non con false iniziali, dato che più tardi si diede amichevolmente molto da fare per tirarmi fuori di prigione. Un intermediario, appartenente alla dubbia banda di Luchaire, aveva cordialmente prevenuto Cousteau che questa campagna ci avrebbe potuto comportare dei fastidi e gli aveva chiesto un appuntamento onde informarlo in merito. L'indomani dell'incontro Cousteau ce ne fece il resoconto:

- J... (l'intermediario) è venuto a cercarmi con un macchinone americano, probabilmente l'unico in circolazione a Parigi. L'autista era un orribile teppistello, con la berretta sull'occhio. J... gli dava affettuosamente del tu. Ci fermammo in una strada presso l'avenue Kléber, rue Lauriston. Un grande immobile borghese. Dalla porta piombammo in pieno film di gangsters. Ovunque tipi dai terribili ghigni, vere comparse per *Scarface*, che lungo una fila di stanze, i piedi sui tavoli, sorvegliavano i corridoi, i più erano in maniche di camicia, dei pistoloni lunghi così ai fianchi. Altri, non meno graziosi, erano in uniforme crucca. J... mi ha introdotto dal capo, un ufficiale delle S.S. di circa due metri. Si è presentato: "Capitano Lafont". Senza dubbio con quell'accento lì non poteva essere che un francese. Cordialissimo, sorridente ma assolutamente categorico: "Voi ve la state prendendo con H. V. Si tratta di uno dei miei migliori amici. Non ammetto che si dica male di lui. Bisogna che i vostri attacchi cessino all'istante. Altrimenti mi vedrei costretto a darvi dei fastidi e sarebbe un peccato".

Cousteau concluse:

– Sapete come io non mi lasci intimidire con facilità. Il capitano Lafont è di certo un "fratello della costa", sono però persuaso che non racconti storie. Propongo quindi che arrestiamo i nostri attacchi contro V... Ciò non compromette il nostro onore e sarebbe inoltre troppo stupido farsi buttare per la strada a causa di uno staffiere che oltretutto vestirà senza dubbio in grigioverde.

All'unanimità decidemmo di interrompere gli attacchi.

In un caffeuccio dalle parti di Saint-Philippe du Roule incon-

trai Claude Roy. Nel 1937 egli era il beniamino del nostro gruppo, il nostro biondino riccioluto che scriveva su *Je Suis Partout* degli anodini articoli letterari, commoventi e meravigliati, in cui imitava Brasillach; il quale volentieri lo coccolava. Tempo dopo Monaco dovette assolvere il servizio militare ed era innamorato. Mi supplicò di fare in modo che lo destinassero alla regione parigina, così da non star troppo lontano dalla sua bionda, in effetti piuttosto carina. Tramite uno dei miei vecchi amici, capitano della direzione blindati presso il Ministero della Guerra, riuscii, con sua immensa gioia – e quale valanga di gratitudine! – a farlo incorporare nel reggimento carristi di Versailles, il 503°; i cui ufficiali, quasi tutti nostri lettori, lo accolsero a braccia aperte. Per essere poi vivamente delusi da questo coscritto nazionalista che di stupidaggine in stupidaggine si fece sorprendere a copiare durante il concorso per ufficiali di riserva, dal quale venne rumorosamente escluso. Il 3 settembre 1939 avevo trascorso la prima sera di guerra assieme a lui, a Pierre Boutang ed al tenente Thierry Maulnier, che giurò non avrebbe mai scritto una riga su tale stupida prodezza. Visto che l'insania di quell'ora era l'ideale, noi quattro irriducibili pacifisti ce ne andammo a braccetto lungo l'oscurato boulevard Saint-Germain, a cantare a squarciagola le canzoni di strada della fanteria, "Ich hatt einen Kameraden" e "Horst Wessel Lied". Tuttavia deploravo *in petto* (1) che per mio tramite il nostro agnellino biondo partisse per questa ignobile guerra nell'esercito più esposto.

Per mezzo del "Bollettino del Consolato" (le lettere che inviavamo da mobilitati a *Je Suis Partout* e delle quali Laubreaux smistava un "digest" agli uni ed agli altri) venimmo a sapere che, nel suo battaglione di carri, addetto ad una contraerea, il beniamino cercava di contrastare alla meglio con l'umore la tristezza e l'angoscia che di colpo cominciarono a trapelare dalle sue più recenti righe. Mi venne detto che, ebbro di gioia, all'annuncio dell'armistizio si era messo a saltare ed a battere le mani gridando: "Sono vivo! Sono vivo!". Non sarò di certo io a rimproverare simili reazioni ad un ragazzo di venticinque anni, persuaso

(1) In italiano nel testo (n.d.t.)

dell'ignominia di una guerra nella quale avrebbe potuto perire. Fatto prigioniero con la sua unità, si era astutamente intrufolato, con delle fasciature-bidone intorno alla testa, in un treno di feriti che i tedeschi rimpatriavano negli ospedali francesi. Con le sue finte medicazioni si era presentato al *Petit Parisien*, nell'ufficio di Laubreaux, che lo abbracciò, lo nutrì, lo abbeverò e lo spedì in fretta e furia nella zona non occupata, lontano dalle pattuglie dei "feldgrau", munito di denaro e di documenti falsi.

Avevo lasciato un ragazzo gentile, caloroso, un po' troppo adulatore, ossequiosamente chino di fronte all'autorità ed agli ancora fragili talenti dei suoi più anziani. Ritrovavo un censore sentenzioso, arrogante, che mi trattava dall'alto, ironizzando sulla nostra stupidità, dicendo che non gli riusciva più di aprire uno dei nostri giornali senza essere assalito dalla voglia di sputare disgustato. Non rimasi comunque sorpreso da simile stato di spirito di un redattore da tre anni stipendiato dalla radio di Vichy – altrettanto dai servizi di Philippe Henriot e del collaborazionistissimo Paul Marion – tre anni dopo dei quali non aveva più dato un segno. Ancora però ignoravo – cosa non ignoriamo! – che sotto le ali della coppia Aragon egli avesse scoperto il catechismo marxista.

– E Laubreaux? – dissi – Malgrado tutto, non andrai a fargli un salutino? L'estate del quaranta. La tua evasione. Non te ne ricordi più?

– Puah! Laubreaux! Quella carogna! Il peggiore della vostra banda. Sarà il primo ad essere impiccato.

* * *

Grazie alla rubrica drammatica che conservai al *Cri du Peuple* avevamo le nostre due poltrone riservate alla Comédie Française. Dopo averlo alquanto snobbato, finii con il prendere gusto all'eleganza di questo teatro, ottimamente tenuto – mentre per la scomodità e la vetustà quelli di Montparnasse e di Montmartre sono sempre apparsi ripugnanti, ad un assiduo frequentatore di cinema come me – dove ogni rappresentazione veniva preparata con cura e gli attori erano ben rodati. Lì vi con-

tavamo numerosi ammiratori, se non partigiani, della giovane compagnia: Maurice Escande, che volle festeggiare il suo cinquantesimo compleanno con Laubreaux e me, il leale e sobrio Balpêtré, Martinelli, Mary Marquet, Pierre Bertin, Jacques Charon, Jean Desailly.

Li incontravamo, assieme alle vedettes del cinema, con l'ultimo metrò, quello del gran mondo parigino, li felicitavamo, discorrendovi sui pettegolezzi della loro compagnia (2).

A volte bisognava farci delle faticate, *Rodogune*, per la rappresentazione d'addio di una vecchia attrice imbellettata, Colonna-Romana, che forniva un'ottima giustificazione alla mia antica avversione per questo palcoscenico. Della storia in due ore non capii una parola di Parthes. Rivedrei venti volte con immutato piacere *Andromaca* o *Fedra*, ma sono chiuso a Corneille. La sua *Chimene* è di una noia insopportabile, *Polyeucte*, il burattino della conversione. Addentrandoci poi nelle sue tragedie meno diffuse riscontriamo versi di un noioso andazzo ed intrighi indecifrabili. Non conosco scrittori così poco francesi come questo Gongora di Normandia. Ci furono però *La Reine Morte* di Montherlant, la fierezza di Renée Faure, la delicatezza di Madeleine Renaud e Yonnel, che definivano pompiere e che in re Ferrante fu veramente nobile, con quell'alterigia con cui proferì la celebre sentenza, la quale tramite suo figlio tanti contemporanei colpì: "In prigione per mediocrità!". Monumento infiocchettato, in abito rosa, Raimu, ex recluta del caffè-concerto, si concedeva alla prosa classica rappresentando *Le Bourgeois Gentilhomme*, schiacciando i migliori membri della Comédie con la sua fecondia ammirabilmente controllata. Eravamo andati a complimentarci nel suo camerino. Questo vecchio leone di Tolone, di cui avevo sentito ruggire insulti contro illustri registi da teatri d'avanspettacolo, fu di un'estrema gentilezza, ammansendo il proprio vocione per ringraziare, modesto davanti a Moliere e tuttavia molto fiero dei suoi progressi. Ammirai la sua figura stagliata, nuda sotto la vestaglia. Al colosso non rimanevano che due anni di vita.

(2) Tutti questi attori erano dipendenti soci della Comédie Française (N.d.E.).

Vedemmo soprattutto *Le soulier de Satin*, gran gala con una folla di ufficiali tedeschi appassionati di questa poesia. Sul bordo del suo palco, il vecchio antifascista Claudel considerava raggiante simile festa franco-tedesca. Non l'avevo avvicinato che una volta, in compagnia di Brasillach, durante una replica de *L'Otage* dei Pitoëff, ai quali, sordo come una campana, si ostinava a ripetere delle strampalate indicazioni interpretative. Ero lontanissimo dalla sua letteratura, come da tutta quella – Hugo, Michelet, Péguy – in cui le parole oltrepassano il pensiero, formando al di sopra della sua banalità una bolla, un'escrescenza, qualche volta sontuosa, ma vuota. La mia ammirazione dei ventanni per *Tête d'Or* non resisté ad una rilettura recente: un'epopea del potere, della conquiesta, senza l'ombra di un'idea sul governo degli uomini! L'*Annonce faite à Marie* restava toccante per mezzo di giovani, ancora ingenui attori, come quel Michel Auclair, che tanto bene diceva: "O fidanzata mia, attraverso i rami in fiore: salve!". In *Feuilles de Saints* mi piaceva molto la pagina – o poema, se si vuole – sui due soldi di tabacco di Verlaine "questo marinaio lasciato a terra e che dà una seccatura alla gendarmeria". Il seguito del libro mi cadde però dalle mani. Così come la *Connaissance de l'Est*, in cui l'enfasi trovava il modo di appiccicarsi come una ventosa ad alcune "cose viste", le *Cinq Grandes Odes*, l'*Art Poètique, Positions et Propositions*, un bigottismo, una teologia da converso avviluppati in un'arrogante retorica. Diventavo comunque abbastanza claueliano per *Le Soulier de Satin*, senza dubbio un guazzabuglio, ma epico, cosmico, dove dal mezzo dell'oceano in furia si salta in Spagna, dalla campagna romana all'Escorial, dalla foresta vergine americana a Praga, dal golfo del Messico al Marocco; in cui gli zotici si chiamano Maltropillo e Mangiacavallo, le nobildonne Doña Musique e Doña Sept-Epées; in cui una negra danza nuda su una canzone dialettale caraibica, un cinese fa da Sancio Pansa ad un gentiluomo, per far posto all'Angelo Custode di Doña Prouhèze, con le sue ali stile Bernini, ed alla Luna, a Saint-Jacques, Saint-Nicolas, Saint-Boniface ed addirittura a Saint-Adlibitum, che tiene scontrosi discorsi in cui condanna l'eresia. Assiduo delle serate wagneriane, trovando sempre troppo breve il teatro parlato, non

mi ero certo spaventato per le quattro ore di spettacolo. Gli attori recitarono con il cuore. Marie Bell fu emozionante. Sottratto alle sue tiritere, Jean-Louis Barrault aveva ancora del talento.

Questa storia d'amore sublimato mi riportò ai miei amori mistici, ossessionato dal loro sacrificio futuro, insomma al mio libro, dal quale non mi distoglievo, per qualche sicuro piacere o allettante celebrazione che fosse, che con disappunto.

Esso aveva ormai raggiunto un volume tale da non poter più dubitare che tra lui e me fosse ormai solo questione di tempo e di lavoro. Ed in questo lavoro mi sprofondai con voluttà e tenacia.

Sorprendentemente mi scoprii una gran facilità di penna per i dialoghi di misticismo e devozione. Per il capitolo delle "Lingue di fuoco", apice di ciò che definivo la curva dell'ortodossia del mio personaggio principale, Michel, io, miscredente dichiarato, mi sdoppiai al punto da emozionarmi così come quel ragazzo, di provare i suoi desideri, i suoi fremiti di quando venne tentato dalla vocazione religiosa. La mia documentazione "originaria" mi metteva molto in imbarazzo, rendendo talvolta arido il lavoro, procurandomi insopprimibili dettagli. Dal momento però in cui riuscii a liberarmene per dare corso all'immaginazione, tutto prese ad organizzarsi ed a crescere sotto la mia penna con piacevole rapidità.

Avevo fatto delle importanti compere, i Vangeli di padre Lagrange, quelli di Loisy, enormi libri sulla gnosi consigliatimi da un venditore della libreria Rive Gauche, strampalato vecchio vescovo di non saprei più quale setta eretica. Vi gettavo golose occhiate e mi ci sarei immerso volentieri per settimane, se il bisogno di andare avanti con la mia storia me ne avesse lasciato il tempo.

Senza fatica risolvetti le difficoltà che mi avevano intimorito all'inizio, ma inciampavo per mancanza di pratica su piccoli, semplici problemi artigianali, articolazioni, opportunità di una ellissi, situazioni ripetute.

Iniziai un capitolo nel quale non riponevo molta fiducia, una specie di commedietta cattolica, la parodia dell'avventura mistica, di una puerilità poco sostenibile, ma che faceva parte delle mie concatenazioni e risvegliava la specifica ingenuità del mio

"santo" Régis. Secondo l'abitudine mi misi lentamente in moto, attizzando senza troppa convinzione tra ceneri pressoché fredde. All'improvviso, verso mezzanotte, il fuoco risorse, crepitò, riscaldandomi così bene che ribollii di felice lirismo fino alle cinque del mattino. Durante quelle notti mi rileggevo e degustavo direttamente sul campo, mentre di solito alla fine di ogni tornata usavo raccogliere i fogli senza degnarli di uno sguardo e ripugnando l'indomani di tornarvi sopra.

Per due mesi circa mi occupai di questo episodio d'incerto interesse, dilettandomi in particolare di minuscole, recenti scene, inseritevi dal vero, e di sperimentazioni in un vocabolario erotico ancora pochissimo in uso, se non nel commercio della pornografia.

Un nuovo anno di guerra stava concludendosi. I raids della Royal Air Force e delle fortezze volanti americane su Parigi si moltiplicarono. I tedeschi avevano installato una Flak potentissima, di cui molte batterie dislocate nei paraggi di Neuilly. Sovente mi capitava di scrivere al suono di questi cannoni, dell'arroventarsi dei pezzi pesanti, del doppio colpo di frusta del 75 abbinato. Schizzavo sulla terrazza per assistere allo spettacolo, senza preoccuparmi dei frammenti di schegge che ricadevano sul cemento. Una notte assistei alla fine di un grosso aereo inquadrato dal fascio di un proiettore e subito preda di innumerevoli mitragliate, che bruscamente precipitò infiammando con la sua caduta al suolo tutto l'orizzonte. L'equipaggio non ebbe senz'altro il tempo di lanciarsi con il paracadute. Sapevo che alcuni francesi accoglievano e nascondevano gli aviatori inglesi in pericolo e tale carità nei confronti degli uccisori dei propri compatrioti mi sbalordiva. Però la breve agonia degli uomini intrappolati nelle tenebre a bordo del loro apparecchio mi stringeva il cuore. Un'altra volta, un mattino, dal mio piano alto vidi staccarsi dal ventre di una squadriglia, a forse millecinquecento metri da lì, su Levallois, degli involucri neri. Capii subito che si trattava di bombe e mi precipitai nella cantina dell'immobile, già strapiena di gente, mentre ogni muro del quartiere stava tremando. Un'altra volta ancora oziavo cercando di scorgere gli aerei a caccia dei fiocchi neri della Flak. Di colpo un sibilo molto vicino, quello di

un proiettile vagante che si schiantò contro la casa di fronte, mi fece rientrare la testa nelle spalle. Dopo questa sorta di battesimo del fuoco mi arrischiai assai meno sul terrazzo.

Lungo la linea fortificata in Italia, i fritz continuavano a resistere agli alleati, ma, colpo dopo colpo, i russi erano riusciti a respingerli alla frontiera polacca. Ero parecchio scettico sul morale di un esercito che da circa diciotto mesi si batteva in costante ritirata, a parte qualche impennata senza futuro sul fronte ucraino. A frammenti apprendevamo terribili dettagli sui bombardamenti delle città tedesche, che i comunicati della O.K.W. segnalavano con laconicità amministrativa: forse centomila morti ad Amburgo, dove piogge di piastrine al fosforo incendiavano anche il bitume, mentre i cittadini correvano verso i rifugi, accerchiati da una cortina di fuoco, bruciati vivi in mezzo alle strade.

In Francia le organizzazioni partigiane si coordinavano, moltiplicando i saccheggi e gli assassini. La mollezza della repressione c'indignava. I prefetti ed i sotto prefetti divenivano sospetti, o chiaramente acquisiti dalla dissidenza, che i gendarmi raggiungevano ad infornate. Con i suoi giochi d'equilibrio e le sue grandi astuzie, Vichy lasciava precipitare il paese nell'anarchia. Infastidito dalle nostre recriminazioni, Darnand chiese a Lesca, Cousteau e ad un altro giornalista di far parte di una corte marziale. I tre improvvisati giudici si trovarono di fronte, diremo, ad un militante comunista, un tipo di quarant'anni, saldo sulle gambe, sorridente senza arroganza, sicuro di andare a morire, non aveva ucciso, ma commesso numerosi sabotaggi e si dichiarava pronto a ricominciare. Davanti al suo coraggio essi non ebbero il cuore di pronunziarsi per una sentenza negativa, fu così rinviato alla polizia francese. E Darnand tuonò contro la sensibilità degli intellettuali.

I soliti informati imputavano i rovesci del Reich ad errori di lavorazione sui nuovi tipi di aerei, questi stavano però per essere corretti e la Luftwaffe sarebbe stata presto in grado di tagliare la strada alle flotte aeree della democrazia. Alcuni ottimisti assicuravano che gli scienziati tedeschi avevano messo a punto delle micidiali armi segrete, dalla terribile potenza distruttiva, che sarebbero entrate in scena all'ora *optima*. Al terrore di Roosevelt

e di Churchill ne avrebbe risposto uno centuplicato. Sebbene queste predizioni facessero parte dell'antico "raggio della morte", non opponevo loro un'incredulità totale. Poco prima della guerra avevo incontrato un ingegnere che lavorava sul primo ciclotrone francese e che si pretendeva capace entro poco di far saltare in aria la riva sinistra di Parigi. (Dopo tutto gli americani stavano anch'essi preparando il loro raggio della morte, la bomba H, il cui principio non era ignoto ai fisici tedeschi).

I mesi però passavano senza che alcuna risposta hitleriana si profilasse. I giochi erano ormai fatti e niente potevo fare per la mia posizione personale, tantomeno riguardo la situazione degli eserciti in guerra. Mi rimisi al destino. Il mio libro d'altronde mi ci riconduceva benissimo, per la disponibilità e la concentrazione che richiedeva. Partecipavo il meno possibile ai sensazionali, drammatici accadimenti che scombussolavano i miei tre studenti.

Ne avevo comuque perso quasi il gusto. L'esecuzione di Pucheu, ignobilmente tradito da quel vigliacco imbecille di Giraud che lo aveva accolto nella dissidenza, fucilato ad Algeri da De Gaulle su istanza dei comunisti, non lasciava alcun dubbio sulla sorte che tali nemici ci avrebbero riservato, qualora fossimo caduti nelle loro mani, e sull'inutilità di un pietoso volta faccia (3). A meno che non si fosse verificata una straordinaria peripezia militare, sapevo che non avremmo più guadagnato nessuno alla nostra causa – dopo tre anni tutte le scelte politiche erano ormai determinate dalla mappa delle operazioni. Vedevo questa guerra sotto l'aspetto di una stupida catastrofe, nella quale il più cruento, assurdo ruolo era sostenuto dagli americani, che stavano demolendo l'Europa per abbandonare ai russi ciò che ne restava. Non riuscendo a piegare i fantaccini tedeschi di Cassino, i barba-

(3) Pierre Pucheu, grosso funzionario della siderurgia francese, per un certo periodo trotskista, ministro degli Interni a Vichy nel 1941, era passato ad Algeri sulla promessa che il generale Giraud l'avrebbe accolto nell'esercito. Data la sua abilità di tecnico, si credeva protetto dall'impunità sotto qualsiasi regime. De Gaulle lo fece arrestare. I comunisti, che l'accusavano del massacro degli ostaggi di Châteaubriant, volevano la sua pelle e l'ottennero. Giraud non fece alcun tentativo per difenderlo. Pucheu morì maledicendo le "carogne con le stellette".

ri ricoprivano l'Italia di bombe, "la mia cara Italia" (4), la Madre, la nazione-museo. Si veniva a conoscenza dei raids su Pisa, Parma, Verona e in tre righe appena, meno delle necessarie per il rinnovo delle tessere dei grassi, della distruzione degli affreschi del Mantegna a Padova. Quelli di Piero della Francesca ad Arezzo, apice del Quattrocento, potevano avere già ceduto. Alla fine di questa campagna non sarebbe rimasto un solo affresco italiano. L'indifferenza attorno a me, verso simili disastri, accresceva il mio rincrescimento e la mia fredda collera. Incriminavo il livore ebreo. Ciò poteva costituire materia per un altro libro di vergogna e di vendetta, sotto il bel titolo preso da Brueghel, *Margot L'Enrangée*. Aprii a quel vocabolo una cartella e vi richiusi dentro una piccola quantità di note, di fotografie di civili in poltiglia, di monumenti distrutti.

Cercai di ridurre la mia attività giornalistica. Sotto la direzione di Cousteau e di Laubreaux, non più stemperato da Brasillach, *Je Suis Partout* prendeva un andazzo piuttosto spiacevole, più fanfarone che politico e con un'inflazione di pubbliche denunzie, frutto di informazioni spesso mal controllate. Tale rubrica sfuggiva alla mia comprensione. Se nel giornalismo ho cavalcato quasi tutti gli argomenti, mai ho saputo stilare elenchi: nei miei rari tentativi essi riempivano un'intera colonna... Ancora oggi questi anonimi testi di denunzia vengono considerati come un obbrobrio, nell'accidentata e sotto vari aspetti coraggiosa storia di *Je Suis Partout*. Non sarò io a difenderla, ma a dire la verità: cosa ci si può attendere da un militante di qualsiasi partito o regime politico che sia, se non che "informi", in altre parole che denunzi l'identità ed i maneggi degli avversari? Ciò costituisce l'essenziale criterio della sua convinzione, della sua fedeltà. Su tale capitolo i comunisti dovrebbero essere i meno suscettibili, legati come sono alla Russia sovietica, dove sono stati a lungo citati come esempio di civismo i bambini che facevano la spia sulle idee antimarxiste dei loro genitori e dove gli informatori di polizia setacciavano in continuazione ogni palazzo. Senza andare poi troppo lontano, da noi nel 1961 e 1962 la denunzia degli attivisti

(4) In italiano nel testo (n.d.t.)

dell'O.A.S. venne eretta dal governo a sistema, quale dovere nazionale. E con pieno successo. Questo non significa tuttavia che gli uomini dell'O.A.S. che lottavano per l'abbandono di tredici dipartimenti francesi, fossero contro la patria. Solo il ghiribizzo di un vecchio potentato, li ha trasformati in nemici pubblici. È giusto aggiungere che al principio del 1944, nel contesto del conflitto mondiale, la nostra fedeltà alla politica della collaborazione, inizialmente ispirata dall'interesse del nostro paese, divenne altrettanto un ghiribizzo e che rispetto ai maligni o ai prudenti che la sconfessavano, avremmo potuto essere più liberali. Appartenevo però ad un gruppo la cui unica dottrina era quella della mano pesante. Dato che avevo scelto di seguirla, non volli distinguermi dagli altri. Subii quindi il suo contagio, nonostante il mio intimo scetticismo, motivo per cui presi sempre meno parte all'elaborazione del giornale.

Curavo la mia rubrica cinematografica, in quanto la qualità dei film francesi (Clouzot, Carné, Autant-Lara, Grémillon) lo meritava. Una o due volte al mese pubblicavo un editoriale, per mantenere il contatto con i miei lettori, senza avere un gran che da dire che non fosse già in *Les Décombres*, ma con la necessità di dirlo più forte. Politicamente m'interessavo soltanto alle voci riguardo un compromesso russo-tedesco, che stavano circolando con persistenza, amplificandosi ad ogni pausa dell'offensiva delle armate russe; e ve n'erano di durature. Sarebbe stato un formidabile accadimento, né più né meno sorprendente di innumerevoli altre peripezie degli ultimi quattro anni. (Per chi ridesse della mia ingenuità, ricordo che alla medesima epoca Churchill e soprattutto Roosevelt tremavano all'idea che Stalin potesse ritirarsi dal conflitto e che il vecchio tiranno alimentasse abilmente tali timori affinché lamentele e minacce si ripercuotessero fino a Parigi). La mia unica, autentica speranza, senza dubbio fragile, ma eccitante da immaginarsi, era lì riposta. Se i due grandi avversari si fossero risparmiati, il pericolo di una bolscevizzazione dell'Europa in seguito all'annientamento della Wehrmacht all'est si sarebbe allontanato (dopo tutto una volta liberato il proprio suolo, i sovietici avrebbero raggiunto lo scopo della loro guerra). Incapaci di battersi da soli, gli anglo-americani si sarebbero arenati sul pro-

prio culo, e con loro i gollisti. I comunisti avrebbero abbandonato i partigiani dell'interno che si sarebbero così dispersi. Perdendo su tutti i fronti, i clan della finanza anglofila non avrebbero più potuto riproporre la loro manovra del 1940, principale causa del soffocamento di qualsiasi possibilità di rinnovamento francese. Peraltro noi, istruiti dall'esperienza, saremmo stati all'erta! La strada si sarebbe trovata infine aperta alla vera rivoluzione europea, che poi fosse stata fascista o nazional-socialista, avrebbe costituito una definizione di poco conto. Sì, ritrovavo l'entusiasmo per prendere parte a questo enorme finimondo. Lo si poteva leggere in filigrana negli editoriali in cui abbozzavo alcuni programmi sociali, in cui mi scagliavo contro il grande capitalismo, le nazioni ricche conducenti una guerra di sterminio contro i regimi popolari. Univo la mia voce a quella dei socialisti tedeschi aderenti ad Hitler. Sempre più mi situavo all'estrema sinistra della collaborazione, mia legittima collocazione. Anticristiano ed anticlericale da sempre, antimilitarista da quando avevo visto da vicino i cervelli dell'esercito all'opera, ed intento a scrivere un libro in cui polverizzare tutti i valori borghesi, ero stato fin'allora fuorviato dalla vecchia destra, come ben dimostrava il mio ritratto de *L'Action Française* su *Les Décombres*. Continuavo a ripetermi che, compromessi o no all'est, "la storia non finisce mai" e che nel rigore degli accadimenti una falla si sarebbe pur prodotta.

Pensavo di aver sufficientemente ridotto la mia attività giornalistica onde potermi consacrare al mio romanzo, ma nel ricapitolarla mi accorsi che essa restava svariata. Continuavo a fornire testi a *Le Petit Parisien*. Non avevo potuto rifiutare qualche pezzo a *Devenir*, giornale dei volontari S.S. francesi. E di recente alcuni simpatici curiosi, che meglio di me hanno collezionato i miei scritti, mi hanno portato delle cartelle piene di articoli completamente passatimi di mente; tra gli altri dei pezzi sulla pittura per un *Chronique de Paris*, del quale non riesco a ricordarne il formato né chi lo redigesse. In questi scritti palesavo l'inizio di un'offensiva dell'arte astratta, sospinta da mercanti che si apprestavano a conquistare, con dubbie novità, l'ingenua clientela americana, vantandosi così di resistere all'oppressione nazista. Certo, scacciando Van Gogh e Matisse dai musei tedeschi, Hitler

dimostrò un gusto pompieristico. Si potrà però difficilmente negare, nel 1972, che le sue diatribe contro "l'arte degenerata" non meriterebbero di essere rilette davanti a "quadri" costituiti da uno strofinaccio bucato ed attraversato da uno spago, o dalla carogna di un gatto schiacciato, staccato con un coltello dall'asfalto e presentato sulle cimase di una galleria d'avanguardia al centro di una composizione di cicche, scatole di conserva arrugginite, lische di pesce; in attesa di stronzi secchi.

Senza vantarmi, avevo acquisito una piuttosto rimarchevole possenza di lavoro. Nonostante il disbrigo di quattro o cinque copiosi articoli per settimana, scrivevo dalle ottanta alle cento ben elaborate pagine del mio manoscritto. Ed ancora abbozzavo, per distendermi, un vasto sistema di belle arti, in cui intendevo esporre che la pittura, la scultura, la musica, il cinema, la poesia obbedivano tutte ad identici principi.

Affrontavo adesso il secondo versante del mio romanzo, dopo un "colpo di scena" (5) che faceva cadere il mio Michel in una furibonda miscredenza. Per quanto volentieri mi fossi sdoppiato quando egli subiva l'attrattiva della mistica, molto allegramente mi ritrovavo ora con lui a "casa mia". Nell'altisonante atmosfera delle sue valanghe blasfeme, respiravo di gran lunga meglio. La "felicità" descrittiva ed inventiva era ininterrotta. Allungai ulteriormente le mie sedute notturne. L'autore dei *Décombres* era ancora un buon giornalista portato all'incandescenza dalla disfatta; vediamo dunque adesso di quale tempra sia fatto lo scrittore!

Stavamo entrando nel mese di maggio. Le voci di un possibile sbarco degli anglo-americani sulle coste francesi circolavano un po' ovunque. Le accoglievamo con serenità. Il muro sull'Atlantico era una realtà ed il paese brulicava di tedeschi. I democratici avrebbero trovato in loro buoni interlocutori, qualora avessero tentato l'avventura e simile eventualità li avrebbe predisposti a sagge riflessioni.

Lesca, Laubreaux, Cousteau ed io stesso andammo a tenere

---

(5) In italiano nel testo (n.d.t.)

una conferenza a Bordeaux, invitati dal sindaco, il nostro amico Adrien Marquet. Quarantotto ore di vacanza che avevo ben il diritto di concedermi nel mezzo del mio infervoramento. Per la prima volta prendevo il rapido elettrico "Drapeau", meravigliandomi di questo modernismo che aveva resistito al generale regresso al gassogeno o al cavallo. A Marquet premeva garantire la nostra sicurezza e fece affiancare ognuno di noi da un funzionario di polizia. Cousteau, la cui famiglia era di Bordeaux o dei dintorni, sorrideva di queste precauzioni. I suoi concittadini praticavano da immemorabile tempo la più borghese prudenza. D'altronde Marquet ci confermò che la città era l'unica, tra le grandi, dove dall'inizio dell'occupazione si fosse mai verificato un solo tentativo di attentato contro un militare tedesco o un collaborazionista. Il mio pulotto era un novello tirociniante, assai intimidito dalla propria missione. Si credeva tenuto a camminare ad una decina di passi dietro di me, domandandosi in continuazione se ciò non fosse scortese nei confronti della "personalità parigina". Me lo feci venire vicino e ruppi il ghiaccio dicendogli di non aver l'intenzione di far baldoria a Bordeaux e che quindi se ne andasse pure subito a dormire. Comunque sia me la sarei cavata da solo; ed esibii la mia 7/65 d'Herstal. Umiliazione: egli non era armato che di una 6/35, appena buona per spaventare i cani.

In merito alla conferenza non ho più ricordi, se non che l'abbastanza numeroso pubblico mantenne una prudente calma, che non venne minimamente condizionata dai nostri discorsi. Discorsi che pur mantenendo nei limiti il diapason delle nostre frenesie parigine, erano sufficientemente azzardati per suscitare almeno la sorpresa, in quella primavera 1944. I cittadini di Bordeaux osservavano un'impeccabile neutralità, come se la Gironda costituisse un enclave protetto da tutte le tempeste storiche per mezzo di uno statuto internazionale. Essi applaudivano gli oratori parigini con la stessa discreta, distaccata gentilezza che avrebbero usato se questi animali rari anziché invitarli ad ergersi contro la dissidenza terrorista, a celebrare il Reich, baluardo dell'Occidente, e ad ironizzare sul bluff dello sbarco, li avessero

intrattenuti al riguardo di una missione antropologica presso gli esquimesi.

In compenso furono assai calorosi i ricevimenti privati. Lì appresi che i bravi borghesi di Bordeaux facevano ancora orge tipo quelle del XVIII° secolo; compagnie che si rinchiudevano per tre o quattro giorni in una villa ben protetta, con solidi e liquidi di ottima scelta e con signore non venali, ma festosamente consenzienti ad ogni fantasia ed ogni scambio. Venni invitato ad uno di questi trattenimenti per l'estate successiva; si sarebbe proiettato, dato che appartenevo al mondo della cinematografia, qualche film di piacevole sollazzo, che avrebbe fatto saltare l'abbottonatura dei calzoni anche ai più seri.

Adrien Marquet ci invitò a desinare in un famoso ristorante della città, sito sul viale di Tourny. Ricordo ancora l'aroma della gelatina di tacchino al fegato d'oca, celebrante il ritorno dei capolavori culinari dopo cinque anni di esilio. Il bordeaux che ci venne servito fu talmente degno da far contestare ai borgogna la loro regalità. Il proprietario, con il quale mi felicitai, mi disse di aver particolarmente apprezzato la mia allocuzione della vigilia, però aggiunse quasi subito di non aver alcun dubbio sulla prossimità dello sbarco e sul suo successo. E sgranò stupefatto gli occhi quando gli dissi che simile eventualità sarebbe stata alquanto incresciosa per un ristoratore giustamente molto conosciuto, il quale accoglieva ogni giorno il sindaco più collaborazionista di Francia, i suoi amici fascisti e questi signori della Kommandantur.

* * *

Mi rivedo ancora in una terrazza del boulevard Saint-Michel, negli ultimi giorni di maggio, riconosciuto da un gruppetto di giovani, che si avvicinarono al mio tavolo e che invitai a bere un bicchiere. Avevano letto tutti *Les Décombres*, trovandolo molto divertente e ne citarono alcuni passaggi, ma vennero incuriositi dalla mia tranquillità di perdigiorno in sosta a gustarsi il sole. Non temevo brutti incontri in questo Quartiere Latino dove non si collaborava troppo? E non m'inquietava lo sbarco che si diceva ormai imminente?

– Non credo molto a questo sbarco, rispondevo sorridendo. Che americani ed inglesi comunque si decidano e ciò costituirà probabilmente la loro peggior topica.

Gli studenti non sembravano convinti dalla mia sicurezza, furono però assai gentili. I loro occhi, il loro tono significavano che se dopo tutto Rebatet diceva giusto, non sarebbe stato difficile intendersi con questo traditore alla mano, che strapazzava comicamente i generali, i cardinali ed il papa. Uno di loro, il più giovane, il peggio vestito, con occhiali austeri, visibilmente mai stato con una donna, ma il più brillante dato che a diciannove anni stava terminando il suo secondo anno di lettere e di diritto, riteneva addirittura che De Gaulle fosse un burattino ed i comunisti, con il loro pavoneggiarsi patriottico, degli sporchi ipocriti. Aveva in mente di andare per qualche giorno a fare campeggio nella foresta, nello Yonne. Simile progetto mi sembrava fuori stagione: "Questa primavera le foreste sono molto popolate. E non dalla migliore gente". Il ragazzo affermava però di conoscere alcuni angoli tranquilli e che eventuali incontri un po' bizzarri avrebbero reso in fondo la piccola spedizione più interessante.

Un soldato tedesco, estremamente vistoso per la trasandatezza e l'aspetto abbattuto, stava risalendo il boulevard lungo il nostro marciapiede. Ci passò davanti trascinando le gambe, gli stivali sporchi, la schiena curva, la bustina sformata e la barba di cinque giorni. Sulla manica della casacca sbottonata, sgualcita, piena di croste, scorsi lo scudo tricolore dei volontari della L.V.F.

– Per essere un difensore della civiltà occidentale, quello lì non vi fa molto onore; disse ridendo uno dei miei giovani.

Da quale dormitorio pubblico, per quale speranza di gamella, avevano raccolto quel barbone, che senz'altro rotolava la sua divisa sotto i ponti?

Successe quello che temevo. Cinquanta metri più su alcuni studenti afferrarono il miserabile barcollante e lo accerchiarono. Uno di essi brandiva già una spallina strappata. Mi alzai, il ragazzo con gli occhiali mi seguì con risolutezza:

– È disgustoso. Sono in venti, contro quel povero tipo.

Un altro soldato tedesco però, un vero giovane, grande, impeccabile, attraversò di corsa il boulevard in direzione dell'assembramento, che subito si sciolse, svanì. Il barbone era stordito e per di più pietosamente avvinazzato. Il fritz lo prese sotto un'ascella e rapidamente sparì con lui.

* * *

Avevo iniziato un capitolo del mio manoscritto sul quale mi leccavo i baffi già da parecchio tempo, l'unico il cui titolo fosse stabilito: *Ephémérides du Péché Mortel*. Lo avevo strutturato come un diario intimo, facile, ma che mi dava qualche preoccupazione, dato che giorno per giorno la materia cresceva fitta, allettante a piacimento. Una notarella stilava nei miei appunti la sagoma di una giovanissima ragazza, vestita in blu marine, seguita una sera da lontano per qualche istante. Per distendermi un po' dopo aver scalciato sarcasmi ed astiosi epiteti, amplificai tale immagine, organizzando un vero e proprio inseguimento lungo Lione di questa ragazza, questa pulzella da cui ben traspariva l'ossessione erotica nella quale l'aveva gettata il mio ragazzo, Michel.

Il 6 giugno, verso le nove del mattino, non avevo ancora acceso la radio, venni a sapere da un giovane ciclista di *Je Suis Partout* – venuto a prendere la mia cronaca cinematografica, che stavo terminando – dello sbarco sulla costa normanna. La notizia mi lasciò calmissimo, come scrissi ad un amico del Delfinato subito prima di mezzogiorno, per fissarne così la data. Si trattò della realizzazione di quel decisivo evento che sovente avevo invocato. O trovavamo delle buone carte da giocare o la partita sarebbe stata ineluttabilmente persa. Stavolta favorevole, il mio vecchio nemico, il vento dell'ovest, soffiava a raffica sotto un cielo basso, carico di plumbee nubi. Gli avieri ed i fantaccini del signor Eisenhower esordivano nella loro avventura con il brutto tempo.

Per due giorni camminai avanti e indietro tra i bar dei giornalisti, le sale di redazione in cerca di informazioni. Nella serata del 6 venne annunciato ai Campi Elisi che gli angloamericani erano stati ributtati a mare. La fonte della notizia apparve subito dubbia: gli studi di Radio-Paris, dove Jean Hérold-Paquis, l'uomo dello slogan "L'Inghilterra come Cartagine...", improvvisato cro-

nista militare dalle deduzioni tanto impetuose quanto fragili, veniva da venti mesi costantemente smentito dai fatti, dai quali mai traeva insegnamento.

Insomma gli invasori (così scrivevamo) dalla prima giornata erano riusciti a creare una testa di ponte. L'O.K.W. annunciava la distruzione di un gran numero di spianatori, che sarebbero stati comunque sacrificati. Viceversa non una nave nel quadro di caccia. Eppure l'enorme flotta alleata avrebbe dovuto rappresentare per la Luftwaffe un ottimo bersaglio. Ma era senza dubbio ancora troppo presto, affinché la risposta tedesca potesse scatenarsi in tutta la sua forza.

A *Je Suis Partout* Cousteau mi disse: "Darnand mobilizza la Milizia. Tu ed io siamo i più robusti del giornale: entrambi servizio armato. Mi sembra che il nostro posto sia alla Franc-garde. Ho già firmato il mio arruolamento e ricevuto l'uniforme. Purtroppo sembra quella dei pulotti. Tanto peggio! Domani o dopodomani partirò per una spedizione in Bretagna contro i partigiani".

Io non ero mai stato iscritto ad un partito politico e per decidermi mi sembrava ormai tardi. Facevo però parte del clan di quelli che non si erano sgonfiati e non volevo restare indietro al Guascone Cousteau. Feci sapere a Darnand che mi considerasse a sua disposizione per quanto avesse ritenuto di più utile. Mi venne affidata come missione l'andare ad arringare i giovani miliziani di una unità di Franc-Garde accasermata presso il liceo Saint-Louis. Dopo l'arringa, nel corso della quale li invitai a restituire la loro "uniforme popolare", venni incorporato ed abbigliato con casacca blu e pantaloni stretti alla caviglia, che in effetti rassomigliavano molto a quelli delle "rondini", i poliziotti in bicicletta. Un berretto sostituiva tuttavia il basco. Dopo di che andai a bere, assieme ai graduati, un bicchiere sul Boul. Mich.! Questi giovani, ai quali avevo appena consigliato la discrezione, fecero subito risuonare le loro pistole sul tavolo di marmo del caffè, indirizzando ad alta voce al capestro o al plotone tutti quelli che non avessero rigato dritto, senza comunque riuscire a far colpo sui flemmatici grezzi che ci servirono dei mezzi litri.

Tornai a Neuilly in bicicletta, nella mia divisa di miliziano. Lungo la strada, nei punti meno frequentati, numerosi cittadini,

dopo aver fatto attenzione a non essere visti e che io fossi solo, brandirono i pugni in mia direzione, roteando indignati gli occhi. Non mi diceva bene, vista la popolarità di questa uniforme...

L'indomani la stampa diffuse un comunicato dell'ufficio di Darnand sulla composizione del nuovo stato maggiore parigino della Milizia e le attività dei suoi membri. Il mio nome non vi compariva. Vi si trovavano menzionate tutte le piccole cerimonie della vigilia, meno la mia visita al Saint-Louis. Vi avevo tenuto dei discorsi non sufficientemente regolamentari? Oppure si trattava di una campagna degli ex camelots du roi contro "l'ingiuriatore di Maurras"? I problemi di presenzialismo nón mi avevano mai assillato, ma il disconoscimento era flagrante. Scrissi subito a Darnand una lettera di dimissioni, assicurandolo della mia totale stima, che le topiche dei suoi servizi non avrebbero scalfito. Mi sentii più sollevato. Non ricevetti alcuna risposta. Per ventiquattrore ero stato miliziano.

Dall'alba dello sbarco erano trascorsi quattro giorni e l'invasione, a lenti scossoni, guadagnava piano piano un po' di terreno. Gli strateghi spiegavano che li lasciavano agglutinare per poi schiacciarli meglio. Personalmente avrei preferito di gran lunga un urto tramite cui le intere nostre forze riunite li ributtassero gambe in spalla nel brodo. E mai l'annuncio di una nave affondata, di un aereo abbattuto. La battaglia che si svolgeva a 220 chilometri da Parigi impegnava stavolta completamente il destino di ogni "collabo". Per mantenere il sangue freddo durante queste peripezie di cui niente potevo, tutte le sere riaprivo il mio manoscritto, riprendendo l'inseguimento di quella collegiale dai riccioli biondi, la casta gonnellina pieghettata ed i limpidi occhi, la cui stravagante depravazione farà presto chiamare Gaupette. Abbattuto qualsiasi pudore, la mia letteratura le correva dietro in completa libertà, trasformata in una cinepresa che senza esitazione registrava ogni gesto, ogni trasalimento dell'attore, mentre la cinepresa interiore inscriveva ogni sussulto delle sue speranze, delle sue delusioni, delle sue sopportazioni, del suo desiderio. Per provocare il contrasto tra queste frivolezze ed il tumulto dell'avvenimento storico, annotai in margine al testo: "10 giugno 1944, battaglia di Normandia".

Il 12 o 13 presso La Pérouse, Dominique Sordet organizzò uno di quei grandi pranzi dibattito che non servono mai a niente. Vi fu il fior fiore della collaborazione, Philippe Henriot, Marcel Déat, Henri Béraud (tuonante contro la viltà di Horace de Carbuccia, che aveva appena sabotato il suo *Gringoire*) Jean Hérold-Paquis, Benoist-Méchin, Drieu La Rochelle, Cousteau, Lesca, Laubreaux ed io stesso. La temperatura era soffocante. Avevamo aperto le finestre del salone, che davano sulla rue des Grands-Augustins. Alle finestre di fronte – e la strada non è larga – si erano ammassati parecchi curiosi, intenti ad individuare Philippe Henriot. Una granata nel mucchio e... quale massacro, quale decapitazione! Non intendemmo però uno scherno, un insulto. Nient'altro che dei cittadini che, a bocca aperta e con occhi bovini, ci contemplavano come fenomeni da serraglio.

Il giorno successivo apprendemmo che Londra era stata bombardata con una nuova arma, una specie di siluro aereo a lunghissima distanza, una "vergeltungswaffe", arma di rappresaglia: la V 1. Si trattava dunque dell'apparizione delle famose armi segrete? Perché non erano state lanciate otto giorni prima sulla concentrazione dell'esercito pronto ad attraversare la Manica? La crudeltà di queste V 1 destinata a spappolare i londinesi ci turbava ben poco. Non era più cieca dell'"area bombing" al fosforo sganciata su Amburgo. In quanto alla sua efficacia militare, dopo un breve momento d'interesse, rimasi scettico. Da diciotto mesi troppe erano state le disillusioni che avevamo avuto con la Germania guerriera. Dal barbiere dove mi facevo spuntare la criniera si chiacchierava comunque con animazione riguardo l'avvenimento. I clienti erano impressionati. Dissi: "Gli inghilterrosi non devono passarsela bene, ma se lo sono meritato. Il padrone, alzando le forbici e roteando i grandi occhi patriottici, rispose: "Puah! Si tratta di un'altra invenzione crucca. È kolossale e poi fa fiasco. Come la Grande Bertha nel 1917". Molto presto saggiamo come questo tonno avesse ragione. I londinesi incassarono con flemma le V 1, che non volavano abbastanza veloci né abbastanza alte e che i caccia o la D.C.A. distrussero spesso prima ancora che potessero giungere sull'obiettivo.

A *Je Suis Partout* decidemmo d'intervistare i principali capi

politici della collaborazione. Dato che il "più a sinistra" ero io, mi recai da Marcel Déat presso il Ministero del Lavoro, di cui Vichy aveva finito per concedergli il portafoglio. Anche lui parlava di "invasori" che liberavano i normanni schiacciandoli sotto le loro bombe e le cui cose non andavano poi così bene: "A Caen gli inglesi sono circondati come in un vaso". Ciò che lui giudicava peggio di tutto era l'inerzia di Vichy, dove s'impuntavano ad assistere da spettatori al dramma che stava sconvolgendo una provincia francese e dal quale dipendeva il destino dell'Europa.

Doriot ostentava il medesimo ottimismo, usando però nei confronti dei vichyani dei termini più diplomatici. Ma se gli inglesi segnavano il passo a Caen, gli americani s'intrufolavano benissimo attraverso il Cotentin, lungo l'identico itinerario seguito giorno per giorno quattro anni prima da Rommel, durante il suo celebre raid su Cherbourg. Proprio in questo modo gli americani avanzavano infatti su Cherbourg, completamente isolata e la cui caduta era ormai breve questione di tempo. Erano inoltre in procinto di impadronirsi di un grande porto per i loro collegamenti con l'Inghilterra, per quanto non si trattasse di una mossa importante, dato che stavano già costruendo un porto artificiale ad Arromanches, dove potevano sbarcare anche i blindati. L'immaginazione era tutta dalla parte di questi industriosi, mentre si trovava in panne presso i generali del Reich. Dal momento che non si poteva altrimenti spiegare, l'incapacità di contrattacco di un esercito così possente e autore di tante imprese. L'iniziativa più brillante di uno di questi generali fu di bruciare un paese limosino, Oradour-sur-Glane, con tutti i suoi abitanti, manco a dirlo assai pacifici. Tale impresa, di cui venimmo a conoscenza, ci traumatizzò profondamente. A chi avrebbero fatto ancora credere che questi incendiari, questi bruciatori di donne e di bambini, stessero difendendoci contro i barbari? Dicevano che il generale si fosse sbagliato di paese. Cominciai a mettere lui ed i suoi simili assieme a tutti gli stellettati francesi nello stesso mio sacco antimilitarista. Sì, fu proprio un terribile errore, lasciar dipendere i grandi disegni politici da quella setta là.

Alle cinque del mattino del 28 giugno, due giorni dopo la caduta di Cherbourg, Philippe Henriot venne assassinato nel suo

appartamento di rue Solferino, presso il Ministero dell'Informazione. Sin dai suoi esordi, nutrivo poca simpatia, per questo cattolico alto e dinoccolato, con le orecchie a sventola, deputato dei benpensanti di Bordeaux, paladino della famiglia e dell'Altare. A seguito delle insanie del Front Populaire era divenuto un vero militante, uno degli oppositori più energici della Camera. Lo avevo conosciuto nel 1937, sul "bancone" di *Je Suis Partout*, dove mi felicitò per uno dei miei più feroci scritti sulla cerimonia inaugurale dell'Exposition. Il patto germano-sovietico gli aveva ispirato nell'inverno 39-40 alcuni articoli di un virtuoso antihitlerismo. Come per parecchi di noi, l'attacco dei tedeschi alla Russia ne aveva fatto un collaborazionista convinto, subito impegnato senza riserve negli editoriali di *Gringoire*. Prima di lui la radio governamentale, sorniona e timorata, propinava nell'indifferenza generale insipide tisane. Dopo due anni Philippe Henriot, per la sola virtù delle sue allocuzioni, ne aveva fatto un superbo strumento di lotta. Gestita da tedeschi improvvisatisi giornalisti, che più di tutto temevano di venire spediti sul fronte dell'est al primo sbaglio, Radio-Paris si era discreditata per la sua monotonia, che inframezzava soltanto con i pessimi discorsi di qualche cane o con la cronaca militare di Jean Hérold-Paquis. Questo qui, a forza di tranciare pronostici regolarmente smentiti, di strombazzare vittorie che rimanevano nel limbo ed un castigo dell'Inghilterra divenuto mitico, si era acquisito una specie di reputazione, sì, ma di clown. L'unico vero concorrente del turbolento, derisorio gruppo londinese di France Libre era Philippe Henriot. Era sempre impeccabilmente informato e non pretendeva che la Wehrmacht fosse invincibile. Poteva trattare argomenti complessi, come le conferenze interalleate, senza pedanteria, direttamente, chiaramente, alla portata del contadino, del meccanico, del pensionatuccio. Diceva verità, facili da controllare, sull'imbecille collusione tra i generali reazionari ed i più astuti comunisti, la fatale dislocazione dell'Impero francese, gli scandali del mercato nero, il banditismo dei partigiani saccheggianti fattorie, uffici postali e tabaccherie. Fustigava i falliti del 1936 e del 1940, che pretendevano rifare una Francia grande e gloriosa nei comitati di De Gaulle. Ricordava ai babbei le sinistre, o burlesche, carriere di simili rifacitori. Usava nella polemica una buona lingua, familiare o dura, ma mai volgare. E la sua voce era costantemente attuale, di un bel timbro, priva di teatralità. S'imponeva per il talento. Gli indifferenti, gli indecisi, gli stessi avversari, prendevano gusto nell'ascoltare questo trionfo di eloquenza e di sincerità. Se gli anglo-americani avessero differito il loro sbarco di sei mesi, continuando a bombardare a tappeto le città francesi, il partito gollista avrebbe perso grazie ad Henriot i due terzi dei suoi effettivi. Tutto sommato quelli di Londra ce ne avevano messo a far abbattere un tale tribuno.

Mi recai al Ministero dell'Informazione. Il capo gabinetto di Philippe Henriot, il nostro amico Roland Lapeyronnie – che aveva partecipato a tutti i banchetti di *Je Suis Partout* senza mai scrivervi una riga – era in lacrime. Rudemente gli dissi che sarebbe stato meglio se, anche andando contro la volontà del suo principale, che di simili precauzioni se ne infischiava, avesse fatto scrupolosamente sorvegliare giorno e notte la sua porta da un gruppo di miliziani. Gli uccisori, all'alba, non avevano avuto da penare a neutralizzare i due o tre agenti facenti la guardia sul marciapiede, davanti al Ministero. Era loro bastato salire nell'appartamento e bussare. Henriot aveva aperto di persona, per ricevere tre raffiche di mitragliatrice a bruciapelo. Lo distesero sul catafalco nel vecchio vestito marrone, piuttosto malandato, che gli avevamo sempre conosciuto. E quotidianamente Radio-Londra lo trattava da venduto. Sul tappeto chiaro ancora traspariva, mal lavata, la macchia del suo sangue. Sua moglie, una madre di famiglia qualsiasi, che aveva assistito all'esecuzione, sembrava più sbalordita che addolorata.

Gli assassini si aggiravano dunque tra noi Chi il prossimo? Non mi ero mai preoccupato della mia sicurezza. Uscivo costantemente da solo, in un quartiere dove si potevano benissimo individuare le mie abitudini. I viali più solitari del Bois costituivano le mete delle mie passeggiate preferite. Sovente, nel mezzo della notte, percorrevo circa un chilometro, tra andare e tornare, lungo il corso di Neuilly completamente deserto per spedire i miei articoli per posta pneumatica. Bisognava dedurre che la mia morte non fosse stata decisa, dato che ero ancora in piedi, mentre sareb-

be stato facilissimo stendermi. I comunisti avevano da regolare conti ben più urgenti, a cominciare da quelli concernenti i loro traditori, Clément Gillon, al soldo della polizia, passati con Doriot e liquidati senza sbavature. Disprezzavo i borghesi gollisti. Numerose famiglie del mio stabile appartenevano notoriamente a questa categoria. Esse si limitavano a fucilarmi con gli sguardi lungo le scale e per di più soltanto da quando le cose cominciarono a mettersi male in Normandia. Da parte dei miei fornitori, che niente ignoravano della mia identità, mai una parola ostile. Avevo semplicemente fatto sapere in giro che ero armato. E da un po' di tempo durante le mie peregrinazioni notturne tenevo il dito sul grilletto del mio pistolone. Seppi più tardi che erano invece la mia strada, il mio quartiere a vivere nel terrore del lupo mannaro di *Je Suis Partout*, ogni settimana promesso alla morte dalle voci di Londra. Bisogna quindi dedurre che, malgrado il suo mutismo, io percepissi questa fifa approssimativa, dalla quale derivava la mia serenità di pedone. L'assassinio di Henriot mi spinse tuttavia a completare il mio arsenale. Oltre alla mia automatica, mi procurai una Colt, enorme revolver francese d'ordinanza, ed una micidiale granata a spicchi, che Véronique, poco pratica di fanteria, trovava "molto graziosa". Ad ogni modo non mi sarei fatto freddare a casa mia e a mani vuote, come il povero Philippe Henriot.

Non vidi manifestarsi molto il patriottismo dei miei concittadini se non, tramite i loro sogghigni, il mattino in cui sfilò sul viale, in tenuta da campagna e con dei carretti trainati da cavalli, una truppa di vecchi fanti tedeschi, che dal loro armamentario si potevano supporre in marcia verso la battaglia: "Cosa si vanno a gustare lungo la strada dei Quaranta Soldi!?". Dovetti riconoscere che l'aspetto di quegli anacronistici territoriali, già trascinanti le gambe, fosse ben poco propizio a sollevare il morale dei campioni della nuova Europa. Erano tutti lì, i rinforzi che la Wehrmacht poteva inviare sulla linea del fuoco! Mi sorpresi come l'attività militare fosse così poco visibile a Parigi, divenuta per la guerra motorizzata una città di retrovia. Quel che soprattutto vedevamo, e di quando in quando, erano autisti che rovistavano in continuazione nei motori di riluttanti camion. Il passaggio di una cinquantina di carri "Tigre" costituì un avvenimento unico, per quanto un

paio rimanessero in panne. Correva voce che questi fossero stati in seguito annientati lungo la strada dagli aerei alleati, assai prima che avessero raggiunto la zona di combattimento. L'ostinazione che i tedeschi misero nello smentire una simile diceria provò che quel distaccamento rappresentava una rarità.

Andammo a raccogliere notizie sicure presso il capo della Propagandastaffel, Eich, un camerata gran francofilo. Costui non dissimulò le sue preoccupazioni. Hitler aveva compiuto un breve viaggio in Francia, ricevuto da alcuni capi unità, i quali gli avevano detto nudo e crudo: "Mio Führer, in questo schifo siamo in una situazione di merda 'scheis'". Almeno i russi da qualche settimana non si muovevano molto. Era quello il segno di una tregua più o meno tacita all'est, di un affanno dei rossi lascianti che gli eserciti capitalisti dessero loro il cambio? Eich scuoteva la testa: "No, non del tutto. Hanno ammassato quattrocento divisioni e ci aspettiamo che da un giorno all'altro riprendano l'offensiva, parecchio violenta".

I giochi erano dunque fatti. Assurda sino all'autunno 1941, discutibilissima anche dopo Stalingrado, l'ipotesi era divenuta una realtà. I tedeschi avevano militarmente perso la guerra. Noi altri, i collaborazionisti, perdevamo ben di più, a cominciare dall'onore, non ai nostri occhi – non potevo rimproverarmi la mia timida scelta dell'estate 1940, ancora meno quella del giugno 1941 – ma a quelli dello schieramento democratico, che da quattro buoni anni ci prometteva la forca e che si accingeva ad assaporare la voluttà del presentarci il conto.

Nel nostro clan restavamo comunque degli ottimisti, i quali ascoltavano i vittoriosi bollettini di Londra con una smorfia di disprezzo, calcolando che gli anglo-americani erano in ritardo di un mese sulla loro tabella. Senz'altro i fritz erano soldati di tutt'altra tempra degli yankees e si stavano battendo con le unghie e con i denti, ma indietreggiando. Da un anno non si era verificata una sola fase positiva in grado di cambiare, non fosse che per qualche giorno, l'andazzo della loro monotona ritirata. Era come l'interminabile partita tra due giocatori di cui uno non si arrende, sebbene costantemente dominato e più ancora ad ogni nuovo colpo. L'inutile eroismo non m'ispirava ormai altro che stizza.

Esisteva forse una soluzione diplomatica, ma non vedevo bene come i "collabos" vi trovassero una sorte favorevole.

Avevo sviluppato la storia di Gaupette e terminato le *Ephémérides du Péché Mortel*. Mi trovavo così davanti ad un capitolo molto complesso, che avrebbe assunto di certo proporzioni immani: l'ordine intimato a Régis dal suo confessore gesuita di rompere con Anne-Marie. Mi ci volevano almeno due mesi buoni, per poterlo costruire. E tra due mesi, quali avvenimenti avrà vissuto Parigi? Non avevo più testa per un lavoro meditato. Nella prima settimana di luglio interruppi il manoscritto. Nel mio correre tra la letteratura e la guerra, aveva vinto quest'ultima.

L'8 luglio apprendemmo l'esecuzione di Georges Mandel, restituito dai tedeschi alla milizia e da questa abbattuto nella foresta di Fontainebleau. Per una volta la milizia aveva fatto un buon lavoro, liquidando il nostro più implacabile nemico. Pensando a cosa avesse provato nella sua ora estrema, vedendosi perire alla vigilia della vittoria dei suoi e della sua rivincita (6), mi sentii vendicato della tortura morale che per causa sua avevo subito agli inizi del giugno 1940.

Alcuni camerati di Radio-Paris si erano spinti sino al fronte in Normandia. Ne ritornarono impressionati dalla supremazia dell'aviazione alleata, padrona assoluta del cielo, onnipresente, distruggente, come al tiro a segno, carri e camion ed impedente qualsiasi movimento diurno nelle retrovie: "È il maggio '40 al contrario ed all'ennesima potenza, un caos che le bombe voltano e rivoltano in continuazione".

A *Je Suis Partout* tradivamo la nostra impotenza di fronte agli avvenimenti tramite un'agitazione sconclusionata. Dico "noi", ma per quel che mi concerne non facevo che uniformarmi all'andazzo, troppo convinto dell'inutilità di qualsiasi iniziativa che fosse. Messo al diapason della rabbia omicida che dal 6 giugno cresceva di giorno in giorno, il giornale reclamava furiosamente rappresaglie contro i partigiani. Laubreaux e Cousteau

(6) Se Georges Mandel fosse sopravvissuto alla "sua guerra" ed avesse potuto appagare il suo odio contro di noi, l'epurazione sarebbe stata dieci volte più feroce. In ogni caso nessun giornalista sarebbe sfuggito al plotone.

prendevano come zimbello Laval, accusato di criminale mollezza e di sotterranei intrighi con i gollisti. In un simile comportamento politico, che Brasillach non avrebbe mai ammesso, non vedevo più alcun senso. Laval era nella nostra medesima barca, destinato alla medesima sorte di vinto. Di quale autorità, di quali mezzi egli poteva ancora disporre, in un paese dove i quattro quinti dei cittadini non attendevano altro che l'ormai certo arrivo degli americani, facenti piazza pulita di Vichy e dell'occupante? Ma il saggio Dominique Sordet prese direttamente la situazione in mano, facendo circolare una petizione che denunciava il governo "affascinato dall'ipotesi di un prossimo insediamento in Francia degli anglo-americani" (ed era ben difficile trascurare tale ipotesi!), che reclamava il ritorno a Parigi di un governo allargato "all'ingresso di elementi indiscutibili" e "severe sanzioni, andanti sino alla pena capitale, nei confronti di tutti quelli la cui azione incoraggiava la guerra civile o comprometteva la posizione europeista della Francia".

Le cattive notizie della battaglia si succedevano come nelle malattie, dove uno dopo l'altro tutti gli organi capitolano. Il maresciallo Rommel, l'unico capo tedesco che fosse forse ancora capace di prodigi, venne gravemente ferito lungo una strada normanna in seguito ad un mitragliamento aereo della sua automobile. Incontrai un vecchio camerata del Quartiere Latino, ingegnere minerario, che aveva lavorato in una grande società petrolifera. Conosceva la mia posizione politica, mi guardò e con tono commosso mi disse: "I tedeschi sono coraggiosi e tenaci, ma per condurre una battaglia come quella di Normandia ci vorrebbero fiumi di benzina. E la loro viene misurata con il contagocce, mentre quella sintetica non è utilizzabile per i carri e per gli aerei e scassa i motori dei camion. Nel frattempo gli americani hanno installato attraverso la Manica un oleodotto che eroga loro un milione di litri al giorno". Di fronte a queste irrefutabili precisazioni, qualsiasi supporto strategico non diveniva che inutile letteratura.

Parigi rimaneva all'apparenza tranquilla, ma i segnali di rottura si stavano moltiplicando. Immaginando che gli americani fossero alle porte, i prigionieri comuni detenuti alla Santé si ribellarono. Accorsa, la milizia fucilò in gran numero gli istigatori.

Avevo assistito in proiezione privata all'ultimo film della stagione, un documentario, *Les Chevaux du Vercors*, del mio vecchio camerata il poeta Paul Gilson. Le sequenze insistevano enfaticamente sulle libertà, al galoppo con le criniere al vento, di questi cavalli selvaggi di cui, per quanto del Delfinato, non avevo mai sentito parlare. L'allegoria del film mi sfuggiva del tutto: "Che bizzarra idea di film!". I combattenti del Vercors erano del tutto estranei ai parigini.

Il 20 luglio, verso mezzogiorno, all'uscita del metrò sulla Concorde respirai quasi subito nell'aria una strana agitazione. Numerosi carri "Tigre" stavano appostati presso la Madeleine. Mitragliatrici al fianco, alcuni soldati tedeschi sbarravano le strade, mentre altri pattugliavano in moto. C'era stato un grosso attentato e la Wehrmacht si apprestava a reagire brutalmente? Tuttavia quelli che stavano bighellonando lungo i marciapiedi non sembravano affatto inquieti. Solo a fine giornata, presso Sordet, ebbi la spiegazione di tale scompiglio, estesosi all'intero quartiere dell'Etoile: un tentativo di sollevamento ad opera di un gruppo di generali tedeschi complici, sembra, di un mancato attentato contro il Führer: "Si è trattato di un putsch antihitleriano, disse Sordet piuttosto scosso, privo di quella flemma che gli conoscevo. Vi sono state delle sorte di colpi di mano contro le organizzazioni del Partito. L'abbiamo scampata bella. Saremmo stati tra i primi a fare le spese dell'operazione". La faccenda rimaneva per me ancora abbastanza confusa. Poi la radio diede notizia dell'attentato di Stauffenberg. Udimmo la voce di Hitler stigmatizzare i congiurati, insistendo sulla loro esiguità numerica: "Eine sehr kleine Clique!". Cercavamo di fare del nostro meglio per non incadere nella superstizione, che quest'uomo fosse scampato ad un simile pericolo rassomigliava stranamente al segno premonitore che il padrone della Germania non avesse compiuto la sua missione e che malgrado i rovesci il suo paese non era disposto ad inginocchiarsi.

Cogliendo l'apice della sua campagna contro Laval, il 28 luglio Laubreaux pubblicò in prima pagina a grossi titoli su *Je Suis Partout*: "Napoleone diceva di Talleyrand, suo ministro degli Affari Esteri: È della merda in una calza di seta. Noi non abbiamo più calze di seta". Nello stile degli chansonnier o del *Canard Enchaîné*, la battuta fu buona, autore e camerati infatti si scompisciarono, ma la sua portata politica fu nulla. E subito arrivò la risposta. Subissato dalle furibonde telefonate di Vichy, Abetz fece sequestrare il nostro giornale. Gridammo allo scandalo, i fascisti più puri interdetti da un ambasciatore del Terzo Reich! Fummo comunque presto autorizzati a riprendere ad uscire la settimana successiva, a condizione che Laval non venisse più attaccato.

Il fronte di Normandia scricchiolò verso Avranches, sotto l'urto di una massa di carri americani che fecero volare in frantumi il "contenitore" di Déat. Intorno a me s'intensificarono le minacce, telefonate mute, che si ripetettero anche dopo che mi feci cambiare il numero. Ricevetti la sospetta visita di un ragazzo ed una ragazza sconosciuti, peraltro assai maldestri, i quali si dimostrarono incapaci di fornire una qualsiasi giustificazione al loro approccio, mentre sulla soglia di casa li stavo interrogando, la mano su un pistolone nella tasca della mia vestaglia. Le reti impiegavano proprio degli imbranati formidabili, se quei due, come tutto lasciava credere, avevano ricevuto la missione d'introdursi nella mia abitazione per un sopralluogo. Oltretutto questo appartamento era facilmente accessibile dalla terrazza, la cui fragile porta chiudeva molto male. La maggior parte dei miei amici aveva seguito il consiglio di non dormire a casa loro, Véronique ed io alloggiavamo quindi ogni sera presso un hotel requisito in rue de Marignan. Per me, abituato al lavoro notturno tra le mie carte ed i miei libri, ciò rappresentava già un inizio di esilio. Volevo tuttavia mantenere un legame con il mio lavoro di due anni su *Ni Dieu ni Diable* e nell'anonima camera mi ero portato un volume di storia dell'antica Chiesa.

Nel maggio 1940 apprendemmo che nella guerra motorizzata, una volta avvenuto lo sfondamento, le cose procedono poi con velocità. Potevamo soltanto supporre che i tedeschi nella loro ritirata avrebbero lottato più a lungo che non gli scadenti francesi, subito sbaragliati.

Trascorsero alcuni giorni vuoti. Vagavo, oziando, sforzandomi di limitare i miei pensieri al contingente. Mi ricordo, nel metrò vicino a me, di due giovani paracadutisti tedeschi in tenuta

da combattimento, senz'altro inviati dal fronte per una generica missione di ventiquattro o quarantott'ore. Uno era tranquillo, ma l'altro, più piccolo e molto meno robusto, portava la morte nel volto, tirato ed afflitto. Vi leggevo le sue sensazioni: essere sbalzato dalla battaglia nella città, rimasta frivola e scalpitante, tra donne fresche e belle, sapendo che l'indomani sarà rigettato nell'orrore, sotto una pioggia di ferro e di fuoco. Quello lì non sarebbe tornato. Avrei voluto che la sua paura lo avesse spinto a dileguarsi nell'immensa città, a rintanarsi sino all'inevitabile capitolazione, da cui si sarebbe salvato.

Uno degli incaricati di Radio-Paris, innescava il capovolgimento – a meno che non fosse stato da tempo piazzato là dalla rete – diffondendo il disco della vecchia canzone "Quando tutto rinasce alla speranza... Amo rivedere la mia Normandia", alla barba dei fritz che non vi scorgevano alcuna malizia. Evasivi, compassati, sistematicamente in ritardo di tre giorni sugli avvenimenti, i comunicati dell'O.K.W. erano divenuti altrettanto derisori di quelli di Gamelin e di Weygand della primavera del Quaranta. Attingevamo le informazioni soltanto dai vittoriosi bollettini della B.B.C., come, quattro anni prima, con i sarcastici testi del presunto Ferdonnet.

Ecco che in direzione di Mortain i tedeschi sferrarono una controffensiva, dall'aspetto piuttosto consistente, per tagliare lo stretto collo lungo il quale si riversavano i blindati americani. Sarebbe loro riuscita la manovra che i generali francesi non erano stati capaci di abbozzare dalla parte della Somme in un'analoga situazione? Tale manovra arrivava però tardi! Essi ripresero tuttavia Mortain, Radio-Londra lo ammise, ma nella sua carica la potente belva ferita non poteva andare oltre. Successo senza domani quindi, come in Africa del nord dopo il novembre 1942, come in Russia dopo Stalingrado, come in Italia dopo lo sbarco. La marea americana riprese la sua avanzata, appena appena interrotta, riversandosi sulla Bretagna, sulla Maienna, avvicinandosi a Mans.

Non rimaneva che prendere in considerazione la partenza. Mi decisi senza esitazione alcuna. Non avevo la minima attitudine fisica o morale alla clandestinità, i miei nervi si sarebbero presto logorati. Oltretutto non conoscevo rifugi idonei, ed era ormai troppo tardi per lagnarsene. Gli amici più devoti non potevano essermi d'aiuto, trovandosi nella medesma situazione. Con gli antichi amici che non stavano dalla nostra parte, avevo rotto. Véronique ed io non avevamo dunque altra possibilità che cercar di seguire nella ritirata i tedeschi, i quali stavano cominciando a sloggiare dai loro uffici. Nel metrò incontrai il giovane attore François Périer, con il quale ebbi qualche volta modo di chiacchierare nell'ultimo convoglio, quello del ritorno dagli spettacoli. Lo avevo conosciuto agli esami del Conservatorio, che seguivo per *Le Jour*, (7) agli inizi del luglio 1939. Bernard Blier, Jean Parédès, spassoso Mascarille, e lui nel monologo di Figaro, avevano fornito una brillante prova; di cui la giuria non li gratificò che di insignificanti menzioni, assegnando il primo premio ad un membro della insaziabile tribù repubblicana dei Casadesus, che nessun teatro poté utilizzare. Nel cortile del vecchio edificio i tre giovani erano arrabbiatissimi. Li confortai assicurando che dieci palcoscenici e tutti gli studi cinematografici erano già spalancati ai loro talenti e dedicai un pezzo tanto caloroso nei confronti loro per quanto velenoso nei confronti dei bonzi ufficiali e del loro presidente Henri Rabaud, pronto, dietro la nobile austerità della sua barba bianca, a qualsiasi compromesso. I ragazzi me ne furono molto grati. Pieno di allegria, Périer mi disse tra scoppi di risa: "Come, siete ancora qui? Ma vi farete fucilare!". Dovetti rispondergli qualcosa come: "La baracca non è ancora in fiamme. Ed ai Sigg. gollisti ispiriamo ancora una salutare prudenza".

Malgrado tutto Laubreaux, il nostro gastronomo, organizzò in un ristorante clandestino e senza dubbio molto malfrequentato dalle parti dell'Etoile, uno dei tradizionali pranzi di *Je Suis Partout*. L'aspetto tetro e losco del salone non si accordava ai nostri pensieri. Senza che ce lo dicessimo, sapevamo tutti trattarsi dell'ultima di quelle riunioni che per nove anni erano state così rumorosamente gioviali. Sedevo vicino al vecchio critico musicale Emile Vuillermoz, il quale mi suscitava qualche rimorso. Era

(7) A quell'epoca Lucien Rebatet teneva la cronaca drammatica del *Jour* (N.d.l'E.)

un uomo della sinistra briandista e più o meno massone. Prima della guerra lo avevo definito "diplodoco rosso", quando lo dicevano pagato dalle ambasciate della Piccola Intesa. Migliore in qualità di quelli di Georges Duhamel e di Romain Rolland, il suo pacifismo lo aveva in seguito avvicinato di parecchio a noi e riconciliato con me. Dopo il sabotaggio del *Temps*, alla fine del 1942, non possedeva più una regolare cronaca. All'inizio dell'anno gli avevo proposto di scrivere su *Je Suis Partout* e lui se n'era detto entusiasta. Ci fornì soltanto una decina di articoli, ma che valsero a procurargli delle noie.

Pubblicai ancora su *Je Suis Partout* un editoriale dal provocatorio titolo: "La speranza è nazional-socialista". Si trattò dell'equivalente, all'incirca la riedizione, di un mio articolo uscito nell'estate '43, all'epoca delle vicende italiane: "La speranza è fascista". Vi asserivo che il nazional-socialismo era un moderno sistema di governo, che non sarebbe stato cancellato dal XX° secolo e, a meno che rassegnarsi ad essere assorbiti dalla Russia, che l'Occidente non era in grado di difendersene tramite procedimenti democratici. Sempre per il gusto del putiferio, Laubreaux accentuò la provocazione del mio pezzo accompagnandolo con una cornice in puro stile hitleriano, sfilata di elmetti e bandiere con le svastiche. Al punto però in cui eravamo...

Tutti, compresi i gollisti più accaniti, ignoravano la 2ª divisione del francese Leclerc. Si parlava poco degli inglesi, che non avevano gran che brillato nel loro settore di Caen. Erano soltanto gli americani, ad incarnare l'esercito liberatore. Si venne a sapere il nome del generale della loro avanguardia blindata, Patton, che usava sfondare nello stile del Rommel 1940. Stavo lasciandomi dietro alcune affermazioni che rischiavano molto di divenire memorabili, per delle ragioni esattamente inverse da quelle che le avevano ispirate: "Un generale yankee vale un "gefreiter" tedesco? La domanda meriterebbe di essere dibattuta ed il "gefreiter" vanterebbe seri sostenitori... I tedeschi stanno allacciando i loro cinturoni per la prossima settimana. Gli americani saranno pronti per il 1945. Credo che farebbero bene ad arrestare questa guerra prima. Essi saranno belli e pronti per vincere e riconquistare il mondo quando non resterà loro altro campo di battaglia che il

Ponte di Brooklin o la Quinta Strada" (*Les Décombres*, p. 602). Il mio maggior rimpianto – e forse l'unico – fu di aver così completamente ignorato la potenza industriale degli Stati Uniti, la loro ardita ed organizzata facoltà d'improvvisazione che, meglio presagita e senza pesare sulla mia scelta antisovietica, avrebbe temperato le mie vaticinazioni. Simile fatale lacuna, imperdonabile nel bel mezzo del XX° secolo, annullava dieci anni di lucidità politica.

A proposito degli americani, cominciavamo a vedere nel metrò insoliti viaggiatori, abbronzati come alpinisti, in abiti civili visibilmente non appartenenti loro, i quali parlavano inglese ad alta voce, con grandi scoppi di ilarità, a due metri dagli inconsapevoli o indifferenti soldati fritz.

Cominciai a porre al riparo i miei migliori dischi ed i libri preferiti presso una famiglia del nostro caseggiato che ci aveva dimostrato simpatia. Il ragazzotto della casa, sedici anni, molto disinvolto e che già si gustava il *Mur* di Sartre, mi aiutò con solerzia nel trasferimento che gli avrebbe consentito di divorare miei libri. Compivo queste operazioni con un buonumore che non era simulato, ma che non avrebbe tardato a dileguarsi. Feci poi un ultimo salto fino al nostro ufficio di *Je Suis Partout*. Non vi trovai che la nostra segretaria amministrativa, la signorina Colas, che chiamavamo "la santa" per i suoi dieci anni di accanito lavoro, di selvaggia devozione al giornale. Stava seduta vicino ad un caminetto, occupata a bruciare registri, schedari, chili di carta: "Che sofferenza!" diceva. "Abbandonare un'impresa che va così alla meraviglia!". Avvertii bruscamente quale pietosa fine stesse facendo quel giornale che aveva rappresentato la metà della nostra vita.

Uno dei miei compagni della strana guerra, André Gallier, che gestiva un ristorante nel boulevard Saint-Marcel, presso il quale era sfilata tutta la Parigi fascista, venne a casa mia con una bicicletta munita di rimorchio, per portare via un carico di incartamenti ed il manoscritto dei *Décombres* onde riporli in un nascondiglio sicuro. Il trasloco non sfuggì ai patrioti della mia via. Tra la mia corrispondenza trovai una lettera non spedita: "Tagli la corda, carogna. Ma non andrai abbastanza lontano affin-

ché non ti si riaccalappi, tu ed i tuoi amichetti della Gestapo". Firmato: la Resistenza. Conoscevo talmente poco le usanze dell'altra sponda che mi sembrò di leggere questo vocabolo "Resistenza" per la prima volta. Mi chiedevo chi potesse designare, in quella borghese e quieta Neuilly, dove non avevamo mai sentito riecheggiare uno sparo, un discorso sconveniente nei confronti delle pattuglie tedesche in sfilata al ritmo di una canzone. Ammiravo ancora la spavalderia di questi emuli di Tartarino nella "resistenza", che preferivano inseguire attraverso l'Europa quel detestato nemico che avevano invece dal mattino alla sera a diretta portata di mano e di colpo lungo i marciapiedi del loro quartiere.

Ricevetti un altro messaggio d'addio, una telefonata di Henri Poulain, il vero artefice, come ho già detto, della scissione di *Je Suis Partout*: "Allora, parti? Partite tutti? Ebbene, noi restiamo". Detto in tono di sfida. Il noi erano innanzitutto Brasillach e lui, che di questa decisione sarà stato senz'altro l'ispiratore. Mi ero astenuto da qualsiasi attacco contro Robert. Non ci eravamo guastati. Ci eravamo anzi rivisti di recente presso la libreria "Rive Gauche", che ci contava entrambi tra i suoi amministratori, al tavolo di Karl Epting, dove avevamo cordialmente parlato dell'antologia della poesia greca che Robert stava per pubblicare ed inviarmi. L'arrogante tono del dannato Poulain stavolta significava bene la rottura, in un frangente drammatico della nostra esistenza. Ne fui colpito con violenza. Non potevo immaginare che quella telefonata suggellasse al contempo il destino di Robert e nostro.

Tutto stava andando in malora. Il metrò non funzionava più. L'elettricità veniva distribuita soltanto dalle 22.30 a mezzanotte. Dal 10 agosto le ferrovie erano in sciopero, i rifornimenti erano pressoché inesistenti. Il 15 agosto verso la fine del pomeriggio Véronique ed io vagavamo lungo i Campi Elisi, scintillanti di ragazze e di allegria. Incontrammo René de Villefosse, conservatore del Petit Palais dall'epoca di Vichy, con il quale ero in cordiale relazione, grazie in particolare alle nostre comuni preferenze pittoriche. Mi vide talmente cupo che, assieme alla consorte, ci condusse entrambi al Petit Palais, nei suoi begli appartamenti rivestiti della Conservazione. Stappò dello champagne. Mi fece

salire sul tetto per ammirare la vista. Ma lo spettacolo di Parigi serena e superba nella luce del tramonto, mi colmò di tristezza. Dal giugno 1940 stavo per la seconda volta lasciando la mia città minacciata, senza sapere se un giorno l'avrei rivista. Nel 1940 ero solo un sospetto, un soldato rotolato nel fiume della disfatta, cui rimettevo il mio destino. Adesso stavo per lasciare Parigi da proscritto. E nemmeno potevo conoscere il sollievo dato dal pentimento, dirmi che avevo meritato una fine del genere.

Alla nostra uscita dal Petit Palais, nella notte caduta, le lucette dei caffè illuminavano una brulicante folla nella quale distinguevamo sagome insolite, cappelli alpini, scarponi chiodati, giubbotti: i partigiani, così come da due anni venivano evocati dai nostri disegnatori, usciti dalle loro macchie per riversarsi liberamente nella capitale. Quella stessa mattina la polizia era entrata in sciopero.

Il 17 agosto 1944, verso le sette di sera, ero in cerca delle ultime notizie presso l'agenzia Inter-France di Sordet, al Palais Berlitz. Seppi che gli americani avevano raggiunto Chartres, ad un'ora d'auto da Parigi. Bisognava decidersi sul momento, o lasciarsi travolgere dal corso degli avvenimenti, che non risparmiavano. Pedalando furiosamente sulla vecchia bici Peugeot dei miei diciassette anni, rientrai subito a Neuilly, nel timore di non riuscire a terminare i preparativi prima che la notte fosse nera, senza elettricità. Dissi a Véronique, che non reputava così pressante il pericolo, di preparare subito due valigioni di vestiti. Poteva succedere che dovessimo partire in nottata, senza avere il tempo di tornare nel nostro appartamento. Da parte mia stipai in una valigia blu più piccola il manoscritto di *Ni Dieu ni Diable*, con le note ed i quaderni che mi avrebbero permesso di continuarlo, se nella catastrofe la fortuna ci avesse concesso una tregua. Vi aggiunsi inoltre qualche foto ed alcuni ricordi personali che raccolsi a lume di candela, imprecando di essermene giorno dopo giorno troppo occupato lungo la mia vita. Non mi sovviene bene chi ci aiutasse – senz'altro ancora Gallier – a trasportare i bagagli presso l'hotel della rue Marignan. Noi seguimmo a piedi. Il viale della Grande Armée brulicava nelle tenebre di fantaccini tedeschi in tenuta da combattimento, trasandati, stremati, molti di

loro dormivano sotto gli alberi, lungo i marciapiedi. La disfatta rifluiva su Parigi. Non stavamo togliendo le ancore troppo tardi?

Non ci trovavamo ancora da un quarto d'ora in rue Marignan, quando il doriotista Ralph Soupault mi telefonò: "Partiamo stanotte. Ordine del capo. Non c'è un minuto da perdere. Recatevi al più presto possibile in rue des Pyramides". Vedendoci ridiscendere, il portiere dell'hotel ne fu amareggiato: "Ma no, dormite ancora questa notte, qui non avete nulla da temere". La nostra fuga doveva annunciargli di star incorrendo in prossime sventure, dopo quattro anni di riverenze alla clientela grigioverde.

Trascinando dolorosamente i nostri bagagli procedemmo per i Campi Elisi ed attraversammo la Concorde. Avrei dovuto sistemare il grosso sulla mia bicicletta. Ma non vi era in me ormai più posto per altro sentimento, altra idea che non fosse quella di fuggire questa città prima che si potesse scatenare, prima che la sua plebaglia mi facesse a pezzi. Ammesso che una stupida pattuglia tedesca non ci fermasse, facendoci perdere l'appuntamento.

In rue des Pyramides, davanti alla sede del P.P.F. c'è grande animazione. Riconosco dei volti. Aspettiamo i camion della Wehrmacht che ci devono portare verso est. Da una trazione anteriore Cousteau e Jean Hérold-Paquis schizzano su drammaticamente, mitra al fianco, canna puntata. In effetti questo assembramento notturno, davanti ad un simile edificio, senza alcuna sentinella, offre alla "Resistenza" un formidabile bersaglio. Al momento abbiamo quindi almeno quei due mitragliatori. Constato che Soupault ci faccia troppa fretta. Di certo non partiremo prima che sia giorno. Provo ad andare al Grand Hotel a cercare una camera dove Véronique possa riposarsi qualche ora. Vi vengo accolto come un cane. Ausweis, tessera stampa, passaporto non servono a niente. Per noi non c'è più posto. L'epoca del nostro potere è finita. Nella hall incado in Dominique Sordet, l'aria completamente smarrita. Il suo fedele autista è appena sparito con le sue valigie e l'automobile: "Sono diventati tutti matti", mormora. Molto stupidamente gli chiedo se abbia messo al sicuro la sua magnifica collezione di dischi. Alza le spalle: "I miei dischi; puah!". Lo esorto a raggiungere i doriotisti assieme a me: "Se

restate vi faranno a pezzi". Ma rifiuta. Il tradimento dell'autista ha spezzato le energie di quest'uomo di cui avevo tanto ammirato il sangue freddo. Il vederlo sprofondare attiva ancora di più la mia volontà di salvare la pelle.

Ci annoiamo infreddoliti lungo il marciapiede della Pyramides. Alcuni emissari informano di aver visto ai muri dei manifesti incitanti Parigi all'insurrezione. Cosa stiamo a fare, qui? Infine arrivano i camion, spaziosi ma asmatici, come ormai tutti i veicoli tedeschi. Qualche oziosa chiacchiera. L'imbarco è interminabile. Sono le otto passate quando, dopo diverse accensioni difettose e false manovre, il nostro convoglio prende la direzione est. I quartieri popolari, la periferia, sono calmi, addirittura intorpiditi. L'aspetto della nostra carovana non lascia alcun dubbio sulla qualità dei viaggiatori. Pertanto a malapena qualche passante ci lancia un paio d'indistinte ingiurie.

Il contenuto del nostro camion è eteroclito. Con Henri Lebre, pieno di flemma, sono l'unico giornalista. Il grosso è formato da donne, proletarie di Doriot che non hanno perso l'accento, l'aria del Front Populaire e che guardano Véronique di traverso perché si è portata dietro la sua pelliccia e se ne sta prendendo cura. Il nostro mal comune, di cui queste gagliarde non sembrano tuttavia molto coscienti, non darà luogo a fraternità. Viaggiamo nella Beauce a bassissima velocità. La strada è deserta. Sostiamo per uno spuntino. Veniamo raggiunti da un convoglio di miliziani, in uniforme di tela ocra, pantaloni corti e camicia, assai allegri, simili a boy-scouts in razzia di frutta, nonostante i fucili mitragliatori delle loro vedette distese sui tetti dei camion, che essi aizzano allo scherzo nei nostri confronti.

Ho già abbastanza ghignato sulla telata dei milioni di sconvolti fuggitivi del giugno 1940! Ecco adesso, lungo la tranquilla campagna, l'ora del nostro proprio esodo. Partiamo nei furgoni dei tedeschi. Ma De Gaulle ed i suoi devoti stanno arrivando in quelli degli americani. Che resta del vecchio nazionalismo? In Francia non vi sono altro che collaborazionisti.

Ci dirigiamo verso Châlons-sur-Marne, singolare giro per recarsi da Parigi a Nancy, nostro punto d'arrivo. Dipendiamo dall'universo militare che, vestito di blu, di cachi o di feldgrau,

rimane estremamente indecifrabile nelle sue decisioni. Per percorrere i 160 chilometri di strada ci vogliono dieci ore e non c'è niente che mi esasperi tanto come la locomozione merovingia. Qualche ottimista parla già golosamente dell'eccellente ristorantino gastronomico e turistico di Châlons, La Haute Mére Dieu. Alloggiamo infatti all'Haute Mére Dieu, a ventre vuoto, sulla paglia, nelle aule di una scuola elementare. La paglia non mi da fastidio, mi ricorda anzi i miei bei tempi di fantaccino, quando politicamente non esistevo. Ma per le nostre parigine la faccenda è seccante.

Il giorno successivo se ne va in insensati incidenti. Un ufficiale tedesco si mette a far caricare sui nostri camion un enorme lotto di casse, senza dubbio archivi, così pesanti che quattro soldati possono maneggiarle a malapena. Sento dire: "Le sospensioni posteriori non resisteranno". Non è che si rompano del tutto, ma lungo una salita un po' più lunga due camion finiscono in panne. Dopo una serie di azzardate manovre restiamo soli, uno zotico taciturno ed io, a rimirare i veicoli in piena georgica, ognuno armato con un fucile da caccia, poiché si dice che i boschi vicini formicolino di partigiani. Gli unici sospetti che individuiamo sono gli occupanti di una camionetta misteriosamente bardata da un grande drappo bianco sbattente al vento e, da lontano, piuttosto sinistro. Costoro sembrano impressionati dai nostri schioppi. Finalmente, dopo un assurdo va e vieni, la carovana si ricompone. Arriviamo a Nancy a notte fatta. Veniamo parcheggiati a lungo su una piazza, mangiando un tozzo di pane. Ci dicono che il collega tedesco, amministratore de *L'Echo de Nancy*, velenoso ma molto francofilo, il quale ci doveva accogliere, è stato appena ucciso da un miliziano di sentinella, impauritosi nel buio. Vista l'inerzia del nostro gruppo, parto con Véronique alla ricerca di un alloggio qualsiasi. La proprietaria di un hotel di buon aspetto ci accoglie raggiante, ciò significa chiaramente che per lei la rotta dei "Collabos" rappresenta l'avanguardia dei carri americani. Con sforzato modo di fare affabile non ha da proporci al momento che due materassi sul pavimento di legno di una sorta di ripostiglio. Per stasera è quasi una fortuna.

Appena mi stendo, spento il lume, mi assale la disperazione.

Sono nella catastrofe peggiore della mia esistenza, distrutto dall'umiliazione. Continuo però a non provare rimpianti, i quali forse mi solleverebbero, trasformando il mio dolore in collera contro me stesso. Non avrei mai potuto prendere il partito dei falliti della Terza Repubblica, dei capitalisti anglomani, degli sventati militari, di questo De Gaulle con i suoi nordafricani comunisti, pronti a cantare il *Te Deum* assieme ai vincitori. La mia scelta non è stata vile: subito la collaborazione, per risparmiare al mio paese le peggiori conseguenze della disfatta, da noi prevista, ad opera dei nostri più acerrimi nemici, gli antifascisti viscerali, ed in seguito per orrore del bolscevismo. Non ho mai brigato per alcuna carica. Ho guadagnato del denaro unicamente con la mia penna, per difendere ciò che credevo vero, ed infinitamente meno di decine di migliaia di trafficanti, di industriali fornenti materiale da guerra a numerose divisioni della Wehrmacht. Ho però sfidato il destino ed ora questo mi schiaccia. Sono relegato per sempre dalla parte dei traditori. La mia vita è bruciata, la mia letteratura uccisa. Nel nostro stupido viaggio l'esasperazione mi ha aiutato a non avvertire le ferite. Adesso esse mi scottano tutte: gli sradicamenti, le migliaia di legami troncati, Parigi perduta, che mi ha rigettato, mia madre che non rivedrò. Alcuni dettagli che in un cataclisma del genere dovrebbero non aver importanza, spingono invece le mie sofferenze al parossismo: tutto ciò che ho abbandonato ai razziatori del mio appartamento, il mio capitale di appunti, di documenti su qualsiasi argomento, raccolti da venticinque anni, le lettere dei miei defunti, il La Fontaine illustrato da Grandville ed alcuni altri libri appartenuti a mio padre, unici suoi ricordi che io possieda. Vorrei dimenticare, cancellare tutto. È impossibile. La sventura mi soffoca, mi addenta. Popolato da caotici incubi, continuamente interrotto dai più crudeli risvegli soprassalto, un così pessimo dormire non mi può calmare.

Di giorno Nancy è tuttavia una tappa abbastanza piacevole, con l'eleganza della sua piazza Stanislas e la vitalità delle sue grandi strade. Presto ci raggiungono Lesca e Laubreaux. Teniamo le nostre sedute da Walter, il miglior ristorante della città, tra le inferriate dorate di piazza Stanislas. La cui cantina contribuiamo a prosciugare. Sono dunque uno sfaccendato. Veniamo intanto a

sapere che gli americani ed i francesi, sbarcati sulla costa dei Mori, avanzano i primi passi sino alla bretella per la strada Napoleone e la vallata del Rodano. Parigi è liberata quasi senza combattere, i russi hanno invaso la Romania, il cui re Michel ha dichiarato guerra ai tedeschi ed agli ungheresi. Come già da tempo temevo, ci è tagliata così questa ritirata, che potevamo considerare come risorsa estrema.

Un paio di audaci esploratori sono tornati a Parigi, riportandone bracciate di giornali. Ecco *Le Figaro* ed i feroci disegni di Sennep in cui Pétain, barboncino tenuto al guinzaglio da Hitler, e Doriot, Déat, Darnand, "ripiegati" dentro gli zaini dei soldati tedeschi, prendono il posto dei Blum e dei Thorez del 1936. Ecco *L'Humanité*, pestante i piedi, schiumante: "Ad ogni parigino il suo crucco!". Sono annichilito dal disgusto. Dalla parte nostra: la più cocente disfatta. Dall'altra: il trionfo dei moscoviti, il Front Populaire della rivincita, lo scagliarsi, dopo quattro anni di fifa, della plebaglia sulle spalle dei tedeschi. Era d'altronde quel che ci aspettavamo, che prevedevamo. Sì, i rimpianti sono impossibili. Come avremmo potuto allearci a simile contumelia? Ha avuto ragione il nostro istinto, a comandarci di sfuggire davanti a tutto questo sanguinario merdaio, che già stila gli elenchi delle sue prede e martirizza i prigionieri presi a casaccio. Si dice che Maurice Chevalier sia stato fucilato da un commando di comunistosi.

Intanto gli americani sono a Troyes, a Châlons e non è mosso loro alcun tardivo combattimento. Traducendo l'allegria generale e la fine delle interdizioni teutoniche, tra le quali quella riguardo il jazz, l'orchestra del ristorante Walter suona *Le New-Saint-Louis-Blues* con sincopati irresistibili. Pertanto viene richiamato il direttore alla discrezione. I camion della ritirata tedesca arrivano a Nancy. È presto il tracollo, con ciclisti isolati, fantaccini stremati, qua e la carri in avaria. Bisogna fuggire di nuovo per un altro aggiornamento, di quanto? Al ritmo di una disfatta del genere, che in tre settimane è discesa dalla Normandia alle porte dell'Alsazia, la guerra può benissimo finire in un mese. Un diplomatico tedesco parla al Kommandantur in mezzo ad un'assistenza eteroclita e disordinata. Non è un nazista, ma un vecchio diplomatico molto distinto, con una gamba rigida – ferita del 1914 – ed il lutto della patria nella figura afflitta. Dice che la situazione della Wehrmacht sul suolo francese non può essere più raddrizzata, che bisogna evacuare Nancy d'urgenza.

Il segnale è dato. Stavolta partiamo per la Germania, tramite ferrovia. Il Sonderführer Moras è incaricato ad accompagnarci. Una fortuna. Giornalisti parigini, avevamo avuto alla Propaganda Staffel ottimi rapporti con il collega Moras, intellettuale tranquillo, assai francofilo, talmente poco militarista da indossare un'uniforme di panno da truppa, nonostante il suo grado. È all'incirca l'unico ufficiale tedesco che io abbia frequentato, divertitone subito dal nome, che è lo stesso di quello del mio paese natale nel Delfinato, ed attratto in seguito dalle sue amenità e cultura. Con lui vado a vedere la locomotiva che ci porterà, il cui guidatore esulta all'idea di rientrare infine nel Reich.

Per formare il convoglio ci vuole però tutta la notte. All'alba, quando c'imbarchiamo constatiamo che, per una discreta manifestazione di resistenza, la S.N.C.F. ci ha riservato un vagone penitenziario, con i finestrini guarniti di grosse sbarre e, per raffinato sovrappiù, ammorbato dai gabinetti otturati. Ecco inoltre che tre soldati tedeschi in uniforme nera dei "panzern" pretendono agganciare dietro a questa carrozza, un vagone piatto sul quale collocare un carro lanciarazzi da riparare in Germania. Carro che rifiuta di farsi calare, sporgendo ora a sinistra ora a destra. Un sotto-capo stazione ci dice che se non dovesse strappar via un ponte al suo passaggio, questo finirà per schiacciare il nostro vagone. Alla bell'e meglio il carro si adegua infine alle norme calibranti. Ci muoviamo in direzione nord, Metz, ancora un singolare giro militare per andare da Nancy a Strasburgo.

Il mio compartimento è più omogeneo dei camion. Siamo quattro giornalisti, Cousteau, Algarron, redattore capo aggiunto del *Petit Parisien*, Jean Hérold-Paquis ed io, più le nostre consorti. I camerati fanno gli spavaldi, gli spiritosi, organizzano un bridge. Io non conosco il bridge, oltretutto detesto qualsiasi gioco con le carte, e reputo troppo umiliante fingere. Me la prendo con i tedeschi. Perdono la guerra perché non hanno voluto né saputo prendere la testa della rivoluzione fascista in Europa, dall'U-

craina alla Bretagna. Ci hanno scherniti, traditi. È un popolo segnato dalla fatalità. Bisognava attenersi al terrore che provai nel vedere per la prima volta, nel 1933, la foto di Himmler, quegli occhi di morte dietro gli occhialetti: "Ma allora ce ne saremmo dovuti restare a braccia conserte per tutto il tempo dell'immensa guerra, dopo esserci battuti come ci siamo dal 1936 al 1940?". Era impensabile, disonorevole. Siamo ben più disonorati oggi, ma agli occhi di quelli che abbiamo sempre disprezzato. L'ignominia è ovunque, in tutti i campi. Da due mesi partigiani, miliziani, commandos della Wehrmacht e delle S.S., sono stati colti da una sanguinaria follia di cui non ne sono affatto responsabile, ma che m'infanga, mi fa reputare un mostro. Ed ora questo viaggio, questa discesa nell'infamia. Come avrei potuto immaginare che il destino mi avrebbe riservato simili oscuri, crudeli giorni da vivere? Oh, quanti! E sarebbe inutile confessare queste abissali riflessioni ai miei compagni, i quali, masticando a pezzi il prosciutto ed il salame, ormai mezzi avariati, portati da Véronique da Neuilly, i nostri soli viveri, sembrano scacciar via ogni pensiero.

Dispongo di tutto il tempo per immergermi nella meditazione. Il nostro treno procede al passo, percorre dagli otto ai dieci chilometri e poi si ferma per due ore, in aperta campagna o nei pressi di una stazione. I segnali sono bloccati ed i macchinisti non li possono oltrepassare, sebbene siano così in seguito ad un sabotaggio.

C'incrocia un treno. Tre o quattro vagoni di soldati, quattro o cinque carri su piattaforma, spinti dalla locomotiva a massima velocità in direzione ovest. I doriotisti del nostro vagone-pattumiera salutano freneticamente i feldgrau che a loro volta agitano i loro berretti: "Hai visto? Ah! Dì un po', loro non perdono tempo! E che materiale! Cos'è che vanno a sbattere sul muso dei meregani!". I nostri ingenui non sarebbero stati più entusiasti se avessero assistito al passaggio di trenta divisioni tedesche slanciantesi all'attacco. Il piccolo distaccamento costituirà invece la sola forza offensiva che incontreremo tra Parigi e la frontiera del Reich.

Il nostro viaggio sembra dover finire in una stazione piuttosto grande nei pressi della Lorena annessa. In capo ad un momento di sosta scopriamo con enorme ansietà che la nostra locomotiva è stata staccata dal convoglio e sta andandosene per i fatti

suoi. Il capostazione asserisce di averne bisogno per un altro treno. Assediamo Moras affinché intimi a questo ferroviere i suoi ordini. Ma, squisito collega, il sonderführer Moras non è uomo da sfoderare la sua pistola per puntarla al ventre di un funzionario recalcitrante. Commossi dall'aspetto del nostro vagone penitenziario ed alla prima immaginandosi che si sia dei deportati, i lorenesi c'indirizzano cenni amichevoli. A mano a mano apprendono però che apparteniamo ad un'altra categoria di viaggiatori, difficile da identificare, comunque sospetta, con quest'ufficiale tedesco che ci parla con familiarità. Per meglio risolvere l'enigma, si aggrappano alle sbarre del passaggio a livello.

Allarme. Appaiono due aerei inglesi. Bisogna che ci allontaniamo dal treno, che verrà probabilmente preso di mira. Mi rimorchio nell'erba la valigia con il manoscritto. Il resto del nostro bagaglio se ne andrà in fumo? Gli inglesi hanno scoperto però una preda più interessante di noi in un bosco ad un chilometro, sembra si tratti di un treno di munizioni. Scendono ripetutamente in picchiata su tale obiettivo, sentiamo le loro bombe. Si allontanano. La fedifraga locomotiva finisce per tornare e, dopo un lungo riposo, decidersi indolentemente a trasportarci.

Arriviamo a Metz con gli estremi bagliori del sole. Notiamo subito che è l'ultimo posto dove fare tappa. Durante la giornata è stata bombardata con violenza. Rotaie contorte drizzate verso il cielo, capannoni sventrati, vagoni merci rovesciati, le ruote all'aria. Sui binari della grande stazione impera il panico. Arriva l'ordine di evacuazione per tutti i servizi della città. Armati di fucile, centinaia di impiegati della Reichbahane si mettono in fila, gridando striduli parole d'ordine. Trascinandosi dietro enormi bagagli, migliaia di "feldgrau" si ammassano all'entrata delle sale d'attesa. Sulla baraonda cade la notte! Chi si va a preoccupare, in questo si salvi chi può, di direzionare il nostro treno fantasma? La nostra locomotiva ne ha approfittato per sparire. Veniamo invitati a scaricare i nostri bagagli dal vagone prigione, che ci appare adesso come l'arca della salvezza. Ciò sa di irrimediabile catastrofe, di definitiva immobilità in questa stazione impazzita, nella quale gli ordini di non so chi sono stupidamente giunti a bloccarci. Dopo un'ora di vana attesa, Moras mi annuncia che

farà proseguire il viaggio su vagoni piattaforma, accatasteremo i bagagli al centro e ci accovacceremo intorno. Ho un sussulto. Moras mi dice: "Ne va della nostra vita. Probabilmente gli americani saranno qui all'alba". Replico: "Sono stato soldato, sono pronto a fare la strada su un tombarello, o a piedi, ma tra noi ci sono tante donne quanti uomini. Non si può infliggere loro una simile prova, in piena notte, a forse cinque gradi di temperatura. Vi saranno inconvenienti mortali. In condizioni del genere mia moglie ed io non partiremo". Sono a tal punto esasperato e sfinito che se fosse solo per la mia pelle non me ne occuperei più.

A mezzanotte passata veniamo infine rimbarcati su alcuni vagoni viaggiatori. Direzione Strasburgo. Ancora più del giorno prima il treno va come una carretta. I miei nervi sono così tesi che ho delle specie di allucinazioni. Dai finestrini del corridoio mi sembra di scorgere dei colpi di artiglieria lungo la campagna. Combattimento di carri? Non ne parlo tuttavia con nessuno...

Rientriamo nei Bassi Vosgi. La locomotiva sembra riprendersi. Ancora si offre qualche lunga sosta al chiaro di luna, tra gli abeti, ma riparte piuttosto spedita. Al mattino siamo in vista di Strasburgo. Un vecchio alsaziano, con una trentina d'anni di spionaggio alle spalle, alla vista del pinnacolo della cattedrale scoppia in lacrime. Presso la stazione, intatta e molto animata, la fermata è relativamente breve. Un giovane strasburghese in uniforme grigio-verde, con la croce di ferro, mi ferma: "Siete francesi? Buon Dio! È tanto che non ne vedo uno. Finirà presto questa storia? Conto due anni di Russia. Ne ho abbastanza". Sorridendo ed indicando la sua croce gli dico: "Ma voi siete un ottimo soldato della Wehrmacht!". "Bah!, mi risponde, contro quelle carogne di russi fa sempre piacere battersi".

Prendiamo posto in un treno tedesco gremito di fritz carichi di provviste. Oltrepassiamo il ponte di Kehl. Ho un po' di vergogna della mia selvaggia soddisfazione. Ma che? Non è poi la stessa provata dagli emigrati del 1792, quando valicavano la frontiera dopo essere sfuggiti ai repubblicani? Le guerre ideologiche hanno simili incongruenze. Sulla riva destra del Reno il ritmo del treno, le stazioni civetta, i paesi, denotano un ordine, un'organizzazione sempre solida. La pace! Il tragitto fino a Baden-Baden sembra cortissimo.

V

Mi piacque molto Baden-Baden, dove la nostra compagnia si sparpagliò, con i begli alberi che avevano visto passeggiare Flaubert, Turgenev, Dostoevskij, le cascatelle d'acqua viva lungo i viali, i palazzi. Non sono mai stato di quelli che disprezzano le confortevoli, ben tenute città termali, per andarsi magari ad estasiare sull'architettura di un paio di finestre affacciate su vicoletti ammuffiti.

Di questo lusso, che qualche "duro" giudicò non confacentesi alla nostra etica ed alla nostra missione, noi erranti rimanemmo al margine. Frequentavamo sì la vasta hall del Park-Hotel, luogo d'incontro e di oziose chiacchiere, ma i nostri alloggi erano ben più miseri. Al ristorante, dove abbondavano soprattutto insalate e cetrioli, la Gestapo aveva ritenuto opportuno farci sorvegliare da una giovane cameriera che, con un marcato accento svevo, si diceva normanna.

Per coloro che ancora captavano simili cose, il grande avvenimento fu la convocazione presso Hitler, nel suo quartier generale della Prussia orientale, di Fernand de Brinon, ex delegato di Pétain a Parigi, Déat, Doriot, Joseph Darnand e Paul Marion, l'ultimo ministro all'Informazione di Vichy. Per ogni clan, déatisti, doriotisti e miliziani, si trattava di sapere se il proprio capo sarebbe divenuto il Führer dei francesi di Germania, designato dal grande Führer. Emozionatissmi i P.P.F. non dubitavano che costui fosse "il grande Jacques". Al ritorno dei pellegrini constatai con una certa afflizione come prima di ogni altra cosa essi si preoccupassero di mantenere l'equivoco, di conservare forsenna-

tamente il segreto del loro incontro con Hitler. Sapendo d'anticipo che le sue risposte sarebbero state a doppio, triplo senso, non parlai con Doriot. Mentre dall'amico Déat, il limpido dialettico, non ne potetti trarre che: "Quel tipo ha degli occhi sconvolgenti. Conta sempre molto sulle armi segrete". Soltanto Paul Marion, piacevole bohémien, gran rincorritore di gonne, ex allievo della scuola quadri di Mosca, dove aveva capito che: "i comunisti erano uguali ai preti", affatto ambizioso, riconobbe che Hitler si era voluto semplicemente informare, non preoccupandosi certo di dirigere la vita politica dell'emigrazione francese, la quale non aveva del resto più alcuna importanza. A lui era sufficiente la parvenza di legalità Pétain-Laval.

Cousteau, Algarron, Jean Hérold-Paquis abbandonarono le mondanità di Baden-Baden per andare ad organizzare, sotto l'egida di Doriot e del suo amico il gauleiter Burckel, i presupposti di un'emittente radio a Bad-Mergentheim, una cittadina balneare. Mi confessarono di partire alla cieca e compresero che per raggiungerli aspettavo prima il risultato della loro ricognizione.

Il profeta Châteaubriant tornava dall'assistere alla partenza per le linee di una compagnia di S.S. e la sua barba grigia riluceva di ottimismo: "Questi sono gli eroi dell'Iliade. Recano sulla fronte il segno della vittoria".

Seppi di poter andare con Véronique ad alloggiare presso il Park-Hotel, il cui proprietario, un grosso teutonico occhialuto, che dicevano assai francofobo, si era rabbonito; adesso che la metà degli emigrati – ed i più trasandati – aveva lasciato Baden-Baden. Ci sistemammo in un delizioso appartamentino di due stanze, dalle pareti e dai mobili lindi, dove vi era anche una vera scrivania con tanto d'inchiostro ed una risma di carta blu. Mi sentii riafferrato dalla voglia di letteratura. Tale benevolenza non poteva però che essere accidentale. Dieci giorni dopo dovemmo dire addio alle nostre pareti in fiore. Venimmo infatti informati che il nostro soggiorno, come quello del grosso della colonia francese, era previsto a Sigmaringen, dove si sarebbe installata la Commissione Governamentale. Partimmo su una camionetta. Piacevole viaggio, attraverso la Foresta Nera, le vecchie case e le antiche porte di Tübingen. Ma di primo acchitto, Sigmaringen

non mi piacque. Il castello degli Hohenzollern – il ramo che aveva regnato sulla Romania – non era che una grande costruzione d'indefinito stile. Attorno: la banalità di una cittadina raggomitolata e piuttosto borghese, quanto meno apprezzo; io, che ho suddiviso l'esistenza tra Parigi ed il paese natale. Una campagna non offrente altro di particolare che le curve di un ruscello largo due metri appena, il Danubio. Alcune vecchie case, pittoresche a vedersi dalla strada, ma assai scomode ad abitarci, come l'albergo "Sum Bâren", dove era stata fissata la nostra camera. Una camera di dodici metri quadrati, a metà occupata da due rustici letti di bosco, con i classici piumini da letto pesanti come il piombo, un armadio, due pessime sedie, un tavolo che non valeva di più e un lavabo. Che mi assegnassero un alloggio da subalterno mi era del tutto indifferente, anzi, ciò si confaceva benissimo alla discrezione che contavo di osservare in questa cittadina, ma prevedevo la gran tetraggine che una simile stretta nicchia avrebbe suscitato.

Sul castello sventolava la bandiera tricolore ed esso era sorvegliato dalle sentinelle armate della milizia. Sulle loro teste i suoi abitanti vantavano degli intonaci dorati, ma non godevano di molti più conforti di noi. Pétain e Laval si consideravano prigionieri, rifiutando qualsiasi funzione pubblica. Presieduta da Fernand de Brinon, la Commissione Governamentale comprendeva il generale Bridoux, inveterato cavaliere (alla Difesa!), Darnand, Déat incaricato agli Affari Sociali, e Jean Luchaire, delegato all'Informazione. Come Marion, che non aveva accettato alcun posto, io volevo tenermi il più possibile al di fuori di questa parodia, che nemmeno rappresentava l'insieme degli emigrati, dato che Doriot, sempre aspettando di esercitare il potere senza spartizioni, faceva ancora gruppo a sé, disponendo della sua radio a Bad-Mergentheim e del suo stato maggiore presso Costanza, nell'isola di Maineau, dove stava per riapparire *Le Petit Parisien*. Altrettanto Luchaire voleva avere a Sigmaringen il suo posto ed il suo giornale. Per fortuna non aveva una grande predisposizione per gli uomini di *Je Suis Partout* e non mi propose direttamente alcuna collaborazione.

Ogni tanto andavo a chiacchierare, da visitatore, presso qual-

che ufficio dove spuntavano tre sedie, un tavolo ed un calendario. Tuttavia la mia situazione stava diventando alquanto incerta. Il "castello" diffuse l'ordinanza che la Germania non poteva dare asilo a degli sfaccendati e che quindi ogni rifugiato francese doveva avere la sua attività. Mentre stavo cercando delle nuove scappatoie, mi arrivarono una lettera ed un telegramma del tenente von D..., con il quale ero stato in rapporti piuttosto assidui a Parigi. Von D..., che nonostante indossasse l'uniforme della Luftwaffe apparteneva alle S.S. parigine, aveva pubblicato un giornaletto, *Devenir*, destinato ai volontari francesi della Waffen S.S., al quale avevo dato due o tre articoli. Egli mi proponeva di collaborare con lui per la nuova uscita di questo giornale e mi fissò un appuntamento ad Hamm, dove si trovava in permesso presso la sua famiglia. Si trattava almeno di un'occasione per sfuggire qualche giorno al già fastidioso girotondo di Sigmaringen, di vedere un po' la situazione in Germania, dalla quale, nella nostra borgata, ci trovavamo completamente tagliati fuori, e di trovarmi così un bisogno-pretesto.

Véronique non ha la minima voglia di peregrinare. Prendo da solo un tranquillo treno notturno. All'alba entriamo nella vallata del Reno e me ne sto nel corridoio ad ammirarmi nuovamente questo paesaggio sinfonico. Saluto gli incantevoli paesini in fondo ai vigneti, Bingen, Sankt Goar, Boppard, da cui si alzano però dei grossi pennacchi di fumo. Siamo preceduti da un'ondata di bombardieri alleati. Una fortuna, per il nostro treno. Ma dopo un paio di questi tragitti, cosa resterà della poesia renana?

Ecco Coblenza, di cui quando vi ero soldato ho misurato tutti i marciapiedi. La stazione è devastata. Il quartiere intorno è raso al suolo. Le fumate si alzano dal centro. L'aria sa di bruciato. Di positivo vi è solo il non attardarsi del nostro treno, come se la situazione fosse davvero troppo brutta per permettere di bighellonare. Un momento di calma si trova verso Bonn, davanti alla Sieben-Gebirge, l'ultimo scenario da leggenda prima di entrare nella geenna industriale. Osservo le potenti batterie della Flack, che proteggono il ponte di Remagen, i pezzi pesanti dai lunghi colli, con sei, otto cerchi di pittura bianca, gli aerei abbattuti. Ma a Colonia ritroviamo le tremende voragini dei bombardieri.

Düsseldorf, Duisbourg, Essen, stazioni senza vetrate, edifici crollati, binari arati, dove riecheggiano le sirene d'allarme; sullo sfondo dello scenario le grandi città incendiate ai quattro angoli, le prospettive delle case scoperchiate, dei muri dilaniati. Siamo nel cuore della Ruhr, il principale bersaglio della Royal Air Force e delle fortezze volanti americane. Mi sembra di notare che le fabbriche, per me enormi ed inintellegibili complessi di ciminiere, di altiforni, di ponti metallici e di serbatoi, siano meno colpite delle città. Tra i vapori e l'infernale sferragliamento delle fabbriche, vi sono dei non meno sinistri lunghi campi di cavoli e di patate, appena la superficie indispensabile affinché gli schiavi delle fonderie e dei fetori chimici non muoiano completamente di fame. Ero pronto al peggio, ma i miei incubi sono stati ben superati, da questa laidezza, questa disperazione allo stato bruto stendentesi sino all'incarbonito orizzonte.

Infine Dortmund, dove per Hamm devo cambiare treno. Con la testa ancora stordita dalla traversata del cataclisma, m'installo su un bonario vagone d'accelerato, non di certo destinato alle tentacolari, frenetiche città. Presto, che si lasci questa ventesima stazione sconquassata da un terremoto in cui temo ci possa raggiungere una nuova ondata degli assassini del cielo.

Il mio accelerato si muove ad una deliziosa andatura a sobbalzi lungo cantoni rurali. In effetti le fabbriche cedono presto il posto a salici, pioppi, paesini bianchi e rossi dai quali non si alzano altre fumate che quelle dei camini per la zuppa. Dopo una lunga mattinata di vertigini mi riprendo, mi rilasso, fumandomi uno degli ultimi sigarini. Ogni giro di ruota mi allontana felicemente dalla fornace dove era d'altronde impensabile che von D... tenesse la sua famigliola. Sorrido agli alberi. Sì, adesso siamo lontani a sufficienza dalla zona catastrofica. Stiamo avvicinandoci alla buona cittadina di Hamm. Toh, una voragine nel mezzo di un prato: sarà stata una bomba? Ne dà molto l'impressione. Qualche meregano in difficoltà che si sarà alleggerito a caso? Un po' più avanti: un'altra voragine, due, tre, quattro, una decina. Comincia a preoccupare. Mi sporgo dalla portiera. Ahimé, in cima ai loro cavi vedo brillare al sole quei palloni frenati, teoricamente destinati ad impedire gli attacchi in picchiata sugli obietti-

vi più minacciati. Ci saranno almeno quaranta palloni, su Hamm, obiettivo di primaria importanza.

Il tifone delle superfortezze ha infierito sulla stazione con ancora maggiore crudeltà di tutte le altre dalle quali sono passato. Appena ne esco fuori le sirene della "Vollalarm", che mai in modo più sinistro ho sentito mugghire, spazzano il livido viale aprentisi davanti a me, di cui numerose facciate sono sventrate. Schizzati via da non saprei quale cantiere, alcuni prigionieri italiani corrono a rotta di collo verso non saprei quale rifugio. Sbatto contro un gigantesco cartello che, in tre lingue, avvisa gli operai stranieri che tutti gli atti di saccheggio commessi negli edifici bombardati saranno immediatamente puniti con la morte. Sono nel marasma. Mi dico: "Questo paesello è un'abominevole trappola. Taglio la corda. Riprendo il treno seduta stante". Per tale treno bisogna però attendere forse ore, in questa stazione già bombardata a tappeto e che lo sarà sicuramente di nuovo. Vado avanti a casaccio. Dovessi scorgere l'entrata di un rifugio, bene, altrimenti tanto peggio. In un posto del genere nei sotterranei non si deve stare meglio che all'aria aperta.

L'avviso del cessato allarme non tarda comunque a risuonare. Sono sbalordito dalla vastità delle distruzioni. Due case su tre sono ridotte in macerie. Una polvere di demolizione è ovunque stesa, ad ogni passo se ne solleva a nuvole. Ogni venti metri bisogna aggirare un cratere di bomba, un crollo. Le spaccature della strada, dai quattro ai cinque metri di profondità, obbligano a tornare di continuo indietro. Pressoché ovunque i marciapiedi sono ridotti a pezzi, come divelti con giganteschi picconi. Si è assaliti dal puzzo di gas e di putredine. Cosa resta dei cinquantamila abitanti di Hamm? Attraverso questo spaventoso posto cammino quasi da solo. Chiedo ad uno dei rari passanti d'indicarmi la via di von D... Questi scuote la testa e le mani: "Alles Kaput!". Non ne sono sorpreso. Per scrupolo di coscienza vorrei tuttavia appurare simile annientamento di persona. Giro, vago ancora per un po', sempre in mezzo a calcinacci, scavi, pezzi di muro. Richiedo la strada. È vicinissima, a sinistra. Completamente distrutta, eccetto sette o otto case, tra le quali quella di von D..., una casetta ad un piano. Lui è lì con la famiglia al completo, la signora

von D..., due ragazzini dai sette agli otto anni, una florida bambina di tre o quattro anni e l'ultimo nato, di qualche mese, più una nonna, la madre della signora von D..., e la servetta Hildegarde. La loro accoglienza è talmente naturale, distesa che in cinque minuti mi sembra quasi normale che questa nicchia possa vivere così serenamente nel mezzo della catastrofe. Certo, Hamm ha sofferto molto, è la stazione di raccordo della Ruhr – il mio angolo tranquillo! – una rete ferroviaria di cinque o sei chilometri di binari, lungo i quali è stata costruita la città! Vi sono almeno due o tre raids ogni ventiquattrore. Ma la radio, funzionante in permanenza, avvisa in tempo sui gradi di pericolo. Dato che la casa è ancora in piedi, perché non abitarla? Annuisco felicitandoli per l'intrepidezza. La signora von D... è una bruna affabile, dal viso un poco affaticato. Mi fa piacere che sia bruna. Von D... è piuttosto biondo, con gli occhi grigio celesti e a Parigi mi dava sui nervi per la sua esaltazione del nordismo.

Facciamo subito un giro d'orizzonte: Sigmaringen, la ritirata di Laval, la situazione militare, l'attuale stato delle Waffen S.S. francesi. Dobbiamo aspettare qui un telegramma annuncianteci di poter incontrare ad Hildesheim un alto funzionario delle S.S., con il quale decidere l'orientamento del giornale. Von D... è ben provvisto di cognac e di sigarette. Chiacchieriamo tranquillamente asciugandoci una mezza bottiglia di Martell. Vi sono un paio di allarmi, ma che non ci costringono a ripararci. Divido l'assai frugale tavola. Per me è stato messo da parte un uovo, ci tengo però che ne approfitti la bambina. Uscendo spaventato dalla stazione avrei mai immaginato di stare andando a trascorrere una simile placida giornata borghese?

L'indomani di primo pomeriggio von D... ed io discorriamo del più e del meno davanti alla finestra del soggiorno, seduti ad un tavolinetto rotondo, finendoci la bottiglia di cognac; quando si presenta l'occasione i tedeschi bevono forte ed io tengo volentieri loro testa. Dalla radio ronza ininterrotta una musica in sordina. Si ferma. Von D... tende l'orecchio alla monotona voce dell'annunciatrice. Di scatto si alza: "Attenzione! Stavolta è sul serio. Bisogna andare subito al bunker".

In un battibaleno la famiglia è riunita. Usciamo dal retro

della casa. Si sente il cupo brontolio degli aerei, senz'altro molto numerosi. Il bunker, una di quelle bizzarre torri usate come rifugio in virtù della robusta costruzione, si alza a circa duecento metri, dopo alcuni orti. Von D... procede per primo con i due ragazzini ed una valigia, contenente di certo gli oggetti ed i documenti più preziosi. La signora von D... tiene in braccio la bambina. A me hanno affidato il bebé, che porto nella sua culla. La nonna è forse in ritardo. Non credevo che questo quartiere devastato contasse ancora così tanti abitanti. Quella che velocemente sta trottando verso il bunker è un'autentica folla. Le esplosioni risuonano a raffica. Aumentano tutti l'andatura. Il rimbombo si avvicina ed altrettanto le esplosioni. Il gruppo comincia a correre. Io ne sono impedito dal lattante. Quando giungo al bunker la porta è ostruita dal terrorizzato pigia pigia. Brrumm. Questa cade molto vicino. Ne avverto lo spostamento d'aria. Per dio! Se avessi qualsiasi altro fardello che non questo marmocchio, come lo scaraventerei per terra, per farmi largo a gomitate. Quest'altra cade ancora più vicino. Sono però investito della mia dignità di francioso. Finalmente eccomi nel bunker. Raggiungo la famiglia ad un piano, nella semioscurità. Pensavano fossi entrato tra i primi. Non posso nemmeno vantarmi di aver quasi saggiato le bombe a causa del moccioso, dato che qui è l'andazzo quotidiano. Ci si accovaccia nella grigia ombra del sinistro edificio. Nessuno parla. Seguiamo dal rumore il bombardamento, che sembra essere assai sostenuto. Un colpo sordo scuote il bunker, la luce vacilla, la folla emette un leggero gemito. Un altro colpo più violento. L'elettricità s'interrompe. Non un grido. Ma la muta angoscia è percettibile come la pressione atmosferica durante una burrasca. Prostrati attendiamo interminabilmente. Si accende una tenue lucina di soccorso. Finalmente dopo forse due ore c'è confusione alla porta. È finito l'allarme senza che ce ne accorgessimo. Usciamo a tentoni.

Appena siamo fuori von D..., che è davanti, grida: "Sbrighiamoci. È caduta vicino alla casa". Con lentezza una nube di polvere va dissipandosi. Corriamo. Il grande stabile davanti ai von D... è per metà abbattuto. La loro casetta ha duramente sofferto. Una parte del tetto è stata scoperchiata, il muro della facciata presenta una grossa fenditura, le porte sono scardinate, i vetri delle finestre frantumati. Il vasellame è in briciole, i mobili sono sottosopra. Camminiamo su un tappeto di calcinacci, di ciottoli, di cocci di vetro e di porcellana. Rompendo la finestra, un'enorme pietra da taglio ha distrutto le due poltrone sulle quali stavamo seduti. D'intatto non vi è rimasto che uno dei fragili bicchierini posti sul tavolinetto spezzato. Classico capriccio della guerra e dei suoi proiettili. Il grande edificio di fronte è uno stabilimento termale. È stato attraversato da un siluro che è poi scoppiato nella piscina interna. L'acqua ha così ammortizzato l'esplosione, altrimenti quanto resta della strada sarebbe stato demolito.

Davanti al disastro della casetta è come mi cadessero le braccia. Si tratta però di una sensazione personale. Senza nemmeno aver fatto l'inventario del disastro, le tre donne hanno impugnato pale e scope. Von D... tenta di risollevare le porte. Gli stessi due ragazzini riempiono secchi di calcinacci. Sorpreso, meravigliato da simili eroici riflessi tento anch'io di rendermi utile, piuttosto goffamente. Alle nove di sera il pavimento è lindo, sui mobili che, quando non troppo scassati, abbiamo rimesso in piedi, non vi è più un granello di polvere. Le finestre sventrate vengono sbarrate. Prendiamo trionfalmente il caffè nelle tazze sbreccate, tutto quel che è rimasto, assieme a qualche piatto, del vasellame. Non ho sentito un solo sospiro. Adesso i visi sono allegri. Suvvia, si tratta di un grande popolo, munito di un'inesauribile energia, che va a perdere questa guerra affatto per sua colpa, ma del quale nessuno avrà mai ragione.

Magnifici tedeschi. Però la notte è di nuovo interrotta da due lunghi allarmi, con violenti bagliori di incendi. Ho chiuso appena gli occhi. Ne ho piene le scatole. E il telegramma da Hildesheim non arriva. Bisognerà far passare una fastidiosa giornata nella casetta divenuta ormai inabitabile. Infine, il terzo mattino del mio soggiorno, von D... riceve il telegramma e prendiamo il treno. Sono rattristatissimo di lasciare la giovane donna ed i piccoli nel calderone, alla mercé delle bombe, ma nessuno manifesta emozione. Von D... m'illustra i paesaggi della Vestfalia che vedo sfilare con occhio piuttosto abbrutito. Pesanti verdi, vaghi violacei, su questa piatta terra niente si armonizza. I paesaggi che m'inte-

ressano sono solo quelli che hanno generato pittori, la Toscana delle colline e dei cipressi dietro i ritratti e gli angeli del *Quattrocento* (1), la luminosa campagna merlettata in lontananza dalle Dolomiti, negli sfondi dei veneziani, la Germania del sud, le sue vallate con i piccoli borghi appollaiati sulle rupi barocche, le foreste di Altdorfer e di Cranach, l'immenso, mutevole cielo dell'Olanda, il fertile Giura di Courbet, la Provenza di Cézanne. Di questa Germania stendentesi a nord non si potrebbe inquadrare una sola immagine plastica. E per di più non è musicale, come invece la Foresta Nera della Renania. Per un percorso di duecentodieci chilometri, il viaggio è smisuratamente lungo. Siamo assetati, non abbiamo più niente da fumare. Attraverseremo Hannover. Variante della furia selvaggia. I muri di questa città di circa cinquecentomila abitanti, sono per una lega in piedi, ma cotti, arrostiti, caramellati. Non vi è più un tetto, più niente sotto. Una sfilata di carcasse vuote. Capolavori del fosforo. Quanti morti? Sono muto dall'indignazione. Von D... rimane flemmatico.

A Hildesheim ci rechiamo direttamente alla S.S. Hauptarmt, un vecchio, grandissimo convento posto all'uscita della città. Sul rosso tetto sventola una gigantesca bandiera nera con le rune argentate. Simile stupendo vessillo piratesco mi esalta. L'interno dell'edificio dai lunghi corridoi lastricati è assai tranquillo, monacale. Mi viene assegnata una spaziosa camera ammobiliata con austerità e priva di chiave. Qui niente viene chiuso, una S.S. non saprebbe rubare. Arriva il Kommandeur, ci attende nella sala comune. È un uomo dai quaranta ai quarantacinque anni, dal viso fine, aperto. Si mette a parlare dei francesi con von D... ed altri quattro o cinque ufficiali. Capisco che sta elogiando Laval e Déat. Non riesco però a seguire i dettagli e purtroppo costui non sa una parola di francese. Nel frattempo che continua a discutere, un attendente gli porta delle uova alla coque e del salame, che lui mangia con estrema eleganza e che io mi duolgo d'invidiargli un po', dato che dal mattino non abbiamo potuto mettere sotto i denti neanche un sandwich.

(1) In italiano nel testo.

Con abbondanza recupero sul mio lettino da campo la notte insonne. Vado a passeggiare lungo Hildesheim, che è un'incantevole città, quasi per intero del XV° e XVI° secolo. Ovunque rivestimenti in legno, facciate dipinte, tronchi scolpiti. Tutto ciò ha senz'altro richiesto numerosi restauri e ritocchi, che farebbero arricciare il naso agli amanti dell'autenticità ad ogni costo. Di epoca in epoca però lo stile è sempre stato rispettato ed io preferisco queste antiche case ripulite ai tuguri medievali ostentanti la loro originaria sporcizia. Quanti grandi feriti, lungo la città! Gente che ha perduto entrambe le mani, entrambe le gambe... Incrocio un volontario francese di non so quale servizio ausiliari, con il bracciale hitleriano e lo scudo tricolore sulla casacca, il quale sta passeggiando assieme al suo bambino di sei anni brandente al contempo una bandierina rossa con la svastica ed una bandierina tricolore. I passanti si voltano incuriositi.

Faccio conoscenza con alcuni giovani ufficiali delle S.S., tra i quali un Hauptsturmführer (capitano), un magnifico atleta di un metro e ottantacinque, amputato di una gamba in Russia e che cammina con le stampelle, ma che mantiene il più gioviale umore. Questi giovani non hanno la rigidità dei loro omologhi della Wehrmacht. Sono aristocratici, distinti, muniti di cultura politica. È tra loro che incontro i nazional-socialisti meglio affrancati dal pangermanesimo, i più coscienti della missione europea del fascismo. Li avessi conosciuti prima!

Un giovane collega francese, Marc Augier, venuto alla collaborazione dal socialismo e che si occupa dei nostri volontari, mi rivela la curiosità più sorprendente di Hildesheim: una cinquantina di S.S. inglesi, prigionieri reclutati nei campi, forse vecchi adepti di sir Oswald Mosley. Sono calzati e vestiti su misura e più eleganti delle decine di migliaia di grigio-verdi da me incontrati in quattro anni. Ogni corvé, ogni maneggio d'armi è loro risparmiato. Vengono amorosamente preservati senza che le loro belle uniformi nuove facciano mai una piega. Tra le gretchen che tubano estasiate attorno questi alleati di lusso, essi vegetano, con magistrale flemma. Il loro giovane Hauptsturmführer tedesco, un po' esterrefatto da simile più che insolita affettazione, ha sul colletto a guisa di rune i tre leopardi della Gran Bretagna.

Ad ogni modo il lavoro giornalistico non procede molto, riassumendosi in qualche chiacchierata con von D... e saltuariamente con un paio d'altri ufficiali. Ho abbozzato un menabò senza dubbio troppo poco germanico, poiché viene girato e rigirato con perplessità. Propongo qualche tema d'editoriale, di reportages, di allegra cronaca, che non conquista però il favore dei miei tedeschi. Tramite me essi vorrebbero introdurre nel giornale *Devenir* il "pikkante" francese, ma solo come decorazione a quel didatticismo al quale principalmente tengono. Non vedo in che maniera attuare il matrimonio. Non riesco a far loro comprendere come i vecchi numeri del giornale di cui disponiamo siano del tutto inadatti per dei soldati. Probabilmente sto facendomi una brutta reputazione di leggerezza, ma non me ne preoccupo più di tanto: ormai ho capito che qui non arriverò a niente.

Non tardo ad annoiarmi tremendamente. Da leggere non possiedo che un'edizione tedesca di *Jean le Bleu* di Giono, che traduco *grossomodo* (2), senza l'ausilio del dizionario. I tedeschi vanno pazzi per simile diffuso panteismo. D'altronde non ha forse Giono, questo puro meridionale, gli occhi blu ed il nordico profilo di un tenore wagneriano?

Von D... parla sobriamente delle armi segrete alle quali ancora crede. Molto più temibili delle V1, le V2 volano oltre i 100 chilometri di altezza ed a 5000 chilometri all'ora, innaffiando Londra da tre settimane. Ma ciò diminuisce i mortali raids sulla Germania di un solo aereo?

Ho esaurito le mie tessere di alimentazione e nessuno ad Hildesheim è in grado di procurarmene altre, dato che le S.S. non ammettono il contrabbando. Soffro una fame cane, che i pochi inviti alla tavola spartana della Hauptamt non riescono a placare. Una fugace speranza mi è data dal glorioso annuncio del grosso ufficiale presiedente i pasti: "Heute, Würste! Oggi salsicce!". Queste però devono essersi fuse, visto che non rappresentano altro che un boccone di grasso sciolto, nel quale inzuppare le nostre mal cotte patate. So bene che le S.S. devono essere allenate a combattere a pancia vuota, tuttavia i nostri amici ufficiali

(2) In italiano nel testo.

hanno un aspetto florido, che non può di certo dipendere dal menù del convento. Ed una giovane canaglietta di volontario francese, che usa aggirarsi tra i subalterni del pianterreno, ha costantemente in bocca la parola "organizzaren", "rubacchiare". Tutte le comunità hanno le loro ipocrisie e le virili S.S. non scappano alla regola.

Von D... riceve un telegramma della moglie: "Alles gebrannt", la casetta di Hamm è andata per intero in fiamme. Preferisco così. I bambini avranno salva la vita. La famiglia arriva l'indomani. I due ragazzini cominciano subito a giocare nella strada.

La tipografia ci sottopone per *Devenir* un abbozzo di due pagine, di cui von D... è abbastanza soddisfatto e che a me invece costerna per la rigida pesantezza. Ho partorito un editoriale piuttosto fiacco, mi fa troppo difetto la convinzione! Passano alcune giornate senza che io possa visionare la bozza. Finalmente ci arriva, inintellegibile da cima a fondo. Non si può nemmeno più parlare di refusi. Si tratta di una successione di ermetici non sensi. Il linotipista che ha composto il mio pezzo è un tedesco che non conosce una parola di francese. Per me rappresenta il colpo di grazia e quindi il pretesto per togliermi da un'assurda situazione. Annuncio all'amico von D... il mio rammarico di non poter assumere "nelle attuali condizioni tecniche" la responsabilità di *Devenir*. Che prenda tra i prigionieri convertiti qualche tipografo francese ed io tornerò ad Hildesheim per lavorarci in modo proficuo. Comunque sia, se lo desidera, gli manderò qualche articolo da Sigmaringen. Sono contento che questo soggiorno mi abbia consentito di conoscere un po' meglio le S.S.; alle quali va la mia ammirazione. Sono le truppe scelte della Germania, dell'Europa. Nell'ambito intellettuale però i nostri metodi divergono abbastanza. Per il momento andrò a farmi un giro a Berlino. Von D... è assai comprensivo. È dispiaciuto dei contrattempi. Per la terza o la quarta volta mi scongiura di non aver nessun contatto con la S.D., che di sicuro s'installerà a Sigmaringen: "Quei poliziotti non sono gente come noi, voi capite. Noi siamo dei soldati. Da loro non ci aspettiamo niente di buono".

Non si può certo dire che sbatta al vento d'autunno, la gigan-

tesca bandiera corsara posta sul tetto; essa tuona realmente come un cannone.

Ritrovo la violacea pianura prussiana. Piuttosto in lontananza vedo bruciare Brunswick, dove ho sempre avuto intenzione di fermarmi per i Rembrandt del suo museo, soprattutto il grande ritratto di famiglia. Passo da Arrigo Beyle, nella stazione di Stendal, che mi da l'impressione di un villaggetto alquanto banale e misero.

A Berlino trovo finalmente delle tessere di alimentazione e mi tolgo così la fame. Mangio delle rane, al ristorante. Delle rane ad un tavolo tedesco; bisogna proprio che la penuria sia grande. La città è terribilmente provata. Degli interi quartieri sono rasi al suolo. Incontro Laubreaux e Lesca con signora. Accompagnandomi nella casa dove avrò un letto, Laubreaux mi commisera implacabile Lesca, quando con evidente chiarezza egli si aggrappa al nostro capitalista in ragione della sua riserva d'oro, che gli consente una vasta possibilità di manovra. Mi fa percorrere in piena notte strade tragiche, dove i bombardamenti hanno accatastato rovine su rovine per poi triturare di nuovo il tutto. Aleggiano tremendi miasmi cadaverici: "Naturalmente è impossibile estrarre i morti da questi ammassi di pietre e di cemento, commenta Laubreaux. Nessuno ne sa il numero. Ed intanto là sotto imputridiscono". Io ho scritto *Les Décombres* immaginando la Francia sconfitta, sconquassata e mi trovo adesso nel mezzo delle ben più orrende macerie tedesche. O Germania! Paese per morire!

Nel treno del ritorno i viaggiatori si interrogano gli uni con gli altri sulla sorte di tale città, del tale quartiere. Cinquanta volte sento il ritornello "Alles Kaput!".

Risalendo dalla stazione al centro di Sigmaringen, incontro numerosi francesi che conosco solo di vista e che mi fissano stupefatti. Non tardo a spiegarmi il perché di simili sguardi. I telegrammi ed i biglietti che ho inviato a Véronique, non le sono mai giunti. Si era sparsa la voce che fossi scomparso a Berlino sotto un bombardamento. La Commissione Governamentale – più precisamente Luchaire – aveva quindi ritenuto che il mio trapasso liberasse la mia camera, così, senza alcun commento, aveva spedito dei sedicenti poliziotti al "Baren" affinché *manu militari* sloggiassero la "vedova". Véronique aveva tenacemente resistito,

chiedendo con quale diritto dei francesi potessero procedere a delle espulsioni in un paese straniero. Le autorità tedesche del luogo l'avevano sostenuta con energia, possiamo dunque conservare il nostro alloggio, che di colpo ci appare meno miserabile.

Ho da compiere ancora un viaggio. I camerati di Bad-Mergentheim vogliono vedermi ed hanno incaricato un agente di collegamento munito di automobile affinché mi conduca da loro. Piacevole gita attraverso le foreste del Giura svevo indorato dall'autunno. Bad-Mergentheim ha l'aspetto ancora più meschino di Sigmaringen. La stazione radio diretta da Jean Hérold-Paquis si chiama Radio-Patrie. Vengo invitato ad un abbondante pranzo, pesce ed anatra (saprò più tardi che fu per adescarmi, ma che la pappatoia ordinaria era da fame). Cousteau non mi nasconde la mediocrità degli effettivi della stazione, ci sarebbe un gran bisogno del mio apporto. Assisto alle emissioni della giornata. È il ricalco di Radio-Londra ante sbarco. Il tema dominante è costituito dalla terribile sofferenza dei francesi per l'occupazione americana... Radio-Patrie annuncia loro la prossima liberazione... evidentemente tramite un vittorioso ritorno della Wehrmacht. La sigla della trasmissione è costituita dal ritornello dell'inno doriotista "Liberati, Francia, liberati!", eseguito al pianoforte da Paquis! Simulo un sorriso incoraggiante, ma sono allibito. Come può, la necessità di non dichiararsi vinti, di continuare a fare gli spavaldi, condurre ad una simile incoscienza del ridicolo? La cronaca militare, la specialità, ahimé, di Paquis, mi lascia ammutolito. È una riproposta del grottesco dei vecchi generali giornalisti del 1940, spieganti che le divisioni blindate tedesche sferravano un attacco di cavalleria senza alcuna importanza strategica e che il ritardo di otto giorni sul suo calendario, significava per Hitler la sconfitta. A me dispiace che i tedeschi abbiano preso una bastonata enorme e indubbiamente decisiva, è però puerile far storie su tale evidenza, tentare di negare, ostinarsi a considerare i generali americani come dei principianti ed a disegnare sottilmente una raggirante manovra volta a mettere in cattiva luce i sovietici, in procinto di entrare nella Prussia orientale. Preferirei piuttosto andare a lavorare in fabbrica, che prendere parte a que-

sta penosa parodia. Per aver voluto fare il braccio di ferro più a lungo degli altri, saranno forse meno sconfitti, i camerati, il giorno dell'inevitabile capitolazione? L'indomani mattina, con evasiva cordialità, me la svigno.

* * *

Non mi restava adesso che adattarmi alla meglio alla vita di Sigmaringen. Vita da semireclusione, scalpiccio di bande di francesi fra i tre rustici alberghi del posto, "Zum Löwen", "Zum Bären" e "Zum Alten Fritz", per ritrovare in ognuno lo "Stammgericht", piatto unico, una nauseabonda zuppa di cavoli rossi e di rutabaga, con due o tre minuscole patate più o meno marce. Una calamità era giungere al mattino troppo tardi nella pasticceria Schön per degustarvi assieme al surrogato di caffé, due panini bianchi, un ricciolo nel quale c'era forse un po' di vero burro e qualche cucchiaino di "Kunsthonig", miele artificiale.

Assai reazionari, gli indigeni discendenti dai lacché del castello non condividevano minimamente questa invasione di francesi mal vestiti e con pochi soldi, che avrebbero potuto scacciarli dal loro paese. Alle piccole abitudini di simile gente, ci sentivamo del tutto estranei.

La milizia venne installata sotto gli abeti, in un campo a due chilometri dalla città. Si discusse sulla loro bandiera. Darnand sembra proponesse di concedergliene una cachi... Monarchici, cattolici, spesso titolati, i capi miliziani del Midi si erano portati dietro le famiglie, una caterva di signorinette calzate con scarponi e rimpiazzanti i loro soprabiti con cappotti da fantaccini.

Qui si arrestano le memorie di Lucien Rebatet, morto all'improvviso il 24 agosto 1972. Le pagine che seguono provengono da un manoscritto inedito dedicato alla genesi di *Les Deux Etendards*. Il passaggio in corsivo è estratto da un articolo di Lucien Rebatet su Céline apparso nel n° 23 de l'Herne (1963).

Grazie a due giovani macellai francesi, prigionieri "convertiti", che abbiamo conquistato dal primo giorno, le nostre miserabili razioni tedesche sono un po' migliorate. Si arriva anche a fumacchiare, in mancanza d'altro, del tabacco verde tritato. Ci è stata accordata una tregua di qualche mese. Adesso che sono più o meno al sicuro, mi annoio. Rimettermi al romanzo? Véronique me lo suggerisce. Le obietto ed obietto a me stesso la mancanza della mia biblioteca religiosa, ridotta alla *Vie de Jésus* e ad un volume di Litzmann, quello che si trovava nell'hotel della rue de Marignan. Cominciare in condizioni del genere i capitoli dell'inverno 1925-26, per i quali prevedevo un immenso dispiegamento di esegesi e di teologia, di grandi tuffi nella Somme, nel Loisy e nel Lagrange?! In tutta Sigmaringen nemmeno mi è possibile procurarmi un Nietzsche, in francese o tedesco che sia, ed in questa camera, ostruita dai nostri due letti, mi è impossibile fare quattro passi (ho l'antica abitudine di costruire le mie frasi passeggiando, ho percorso chilometri, la notte, nel mio spazioso studio di Neuilly). Dato però che sono disoccupato, tanto vale annerire dei fogli. Per poche che possano essere le frasi che io scriva, sarà pur sempre qualcosa.

In questa Svevia della malora neanche riesco a trovare della carta di formato commerciale, quella di cui mi sono sempre servito. Ho modo di procurarmi soltanto dei fogli da scolaro, a righe, d'infimo ordine: che per di più mi vengono venduti ad uno ad uno. Come inchiostro uso delle pastiglie che, fuse, danno dell'acqua bluastra. L'impiego a dosi quadruple, senza mai arrivare ad ottenere una scrittura omogenea.

Devo finire dapprima *Les Ephémérides*. Mi rimetto in sella con la scena del matrimonio, con cui si conclude il capitolo.

Ho fatto conoscenza con un giovane commissario all'informazione di nome S..., di cultura soprattutto scientifica, ma intelligente ed aperto alla filosofia. Nel corso di quest'inverno è il mio confidente preferito. Assieme maciniamo chilometri, nella campagna innevata. Gli ho parlato del mio lavoro, dal quale sono stato interamente riassorbito. Sperimento su di lui la *Confession*, leggendogliela a voce alta, uno dei pochi brani estrapolabili dall'insieme. Sebbene non la consideri ancora definitiva, ritengo

infatti che potrebbe essere ulteriormente approfondita. Si tratta della prima prova pubblica del mio libro. Successo completo. Mi sono persuaso da solo, leggendo con convinzione, come queste pagine siano vive, scritte come desideravo.

Ho accesso alla biblioteca del castello degli Hohenzollern, 80.000 volumi di cui i proprietari non hanno di sicuro mai letto niente, un simbolo della degenerescenza mentale di queste grandi famiglie, numerosi ripiani storici obbligatori come le collezioni di armature, il XVIII° secolo francese magnificamente al completo (l'epoca in cui le piccole corti leggevano Voltaire), il XIX° ridotto a qualche Balzac, Zola, Maupassant, Alphonse Daudet. Assente Baudelaire e non un solo esemplare di Nietzsche (vi sarà mai stata una principessa che tenesse Proust, Gide e Dostoevskij sul proprio comodino?). Abbastanza numerose e sontuose sono comunque le opere d'arte, entrate in questo castello senz'altro automaticamente o per tradizione obbligatoria (la famiglia aveva posseduto una collezione piuttosto brillante di quadri e di arazzi, andata in parte dispersa, che doveva averla mantenuta in rapporti con librerie e mercanti d'arte). Posso finalmente prendere in prestito e consultare a piacimento volumi come la storia della pittura italiana del Venturi, la serie del Panthéon, i grandi studi sulla pittura tedesca, che tanto hanno fatto difetto nella mia cultura artistica. Una cultura che avrebbe potuto essere assai vivace, poiché in tale ambito io incamero tutto (per quanto devo riconoscere che, causa la mancanza di denaro, la costante necessità d'immagazzinare in fretta e furia le documentazioni, mi abbia allenato la memoria).

In fin dei conti non ho poi da lamentarmi troppo di questo esilio svevo, così mal cominciato. Sono sgravato da qualsiasi necessità alimentare, posso suddividere ogni mia giornata tra le fotografie di sconosciuti quadri e la mia propria letteratura; ovvero la vita che da più di vent'anni ho spesso desiderata. Se solo questa potesse essermi accordata sino al termine del mio libro... Arresto sempre il meno possibile le mie riflessioni sulla guerra, nonostante la catastrofica piega che essa sta prendendo ad est. Non ho più alcuna speranza, non voglio sciupare l'ultima tregua con inutili angosce.

Quando un mattino dei primi di novembre 1944 il mormorio si sparse per Sigmaringen: "Céline sta arrivando", era dal suo Kränzlin che il povero diavolo giungeva direttamente. Memorabile ricomparsa in scena. Con negli occhi ancora le immagini del viaggio compiuto attraverso la Germania bombardata a tappeto, egli portava un berretto di tela bluastra, come i fuochisti delle locomotive verso il 1905, due o tre canadesi sovrapposte, sporche e piene di buchi, un paio di guanti appesi al collo e, al di sotto di questi, all'altezza dello stomaco, in un tascapane, il gatto Bébert, che mostrava il suo musetto flemmatico di puro parigino che ne ha viste ben di peggio. Bisognava vedere, all'apparizione di un simile girovago, le espressioni dei militanti di base, dei piccoli miliziani: "È questo il grande scrittore fascista, il geniale profeta?» Io stesso rimasi ammutolito. Louis-Ferdinand Céline, alternato a Le Vigan, descriveva per interiezioni la diffidenza di Kränzlin, un paesino sinistro di crucchi intontiti che detestava i franciosi, la carestia in mezzo ad un branco di oche e di anatre. Insomma, Hauboldt era venuto a tirarlo gentilmente fuori da quel buco e Céline, apprendendo dell'esistenza a Sigmaringen di una colonia francese, non voleva più soffermarsi altrove.

Passata la prima sorpresa, gli facemmo festa. Lo credevo ormai finito per la letteratura. Qualche mese prima, nel suo Guignol's band *non avevo visto che un'epilettica caricatura del suo stile (l'ho riletto questa primavera e l'ho trovato un capolavoro inenarrabile, Céline è sempre stato dieci, quindici anni avanti a noi). Aveva comunque un passato di grande artista e rimaneva un prodigioso veggente.*

Durante quattro mesi ci siamo visti ogni giorno, da soli o in compagnia di La Vigue e di Lucette, dotata di uno splendido equilibrio in quello sfacelo e nella scia di un forsennato del genere. Céline al di là della sua preveggenza circa pericoli e cataclismi effettivi, fu costantemente tormentato dal demonio della persecuzione, che gli ispirava incredibili espedienti e scappatoie per sventare le manovre di una moltitudine di nemici immaginari. In continuazione stava a meditare su indizi percettibili a lui solo, per giungere a soluzioni a volte aberranti e sagaci.

Intorno a lui la vita si esaltava subito di quella sussultante stramberia che costituisce il ritmo medesimo dei suoi maggiori libri. Ciò avrebbe potuto rendersi presto insopportabile. Se non che la gaiezza del vecchio funambolo travolgeva tutto.

Il "governo" francese lo aveva nominato medico della Colonia, dove prestò la sua opera, non desiderando d'altronde altri titoli. Abel Bonnard, la cui madre novantenne stava morendo in una camera della città, non ha mai dimenticato la dolcezza con la quale egli ne assistette la lunga agonia. Nello stesso modo poteva essere un eccellente medico per i bambini. Durante gli ultimi tempi, nella sua camera all'hotel Lowën, trasformata in un asfittico tugurio (e pensare che era stato specialista in igiene) curava una serie di malattie tipicamente céliniane, un'epidemia di scabbia, un'altra di scolo miliziano, di cui tracciava sbalorditivi resoconti.

Lo rianimavano peraltro l'uditorio francese, il nostro affetto, restituendogli tutto il suo brio. Sebbene si nutrisse di poco, il vettovagliamento lo ossessionava; collezionava prosciutti, salsicce, petti d'oca affumicati tramite il mercato nero. E per distogliere i sospetti su queste tesaurizzazioni, uno dei suoi ingenui artifici era quello di venire ogni tanto nelle nostre locande, all'"Altem Fritz", al "Baren" per condividerne le razioni ufficiali, la "Stammgerich", infame brodaglia di cavoli rossi e rutabaga, come se non avesse avuto altre risorse. E mentre lui mandava giù la sbobba, Bébert il "cancelliere" si sporgeva a metà dal tascapane, sfiorava un istante il piatto con le sue diffidenti narici e riguadagnava infine la sua tana con dignità offesa.

– Occhio Bébert! diceva Ferdinand. Si lascerebbe crepare, piuttosto che toccare questa porcheria... Probabilmente è più delicato, più aristocratico di noi, rozzi sacchi di merda! Ci rimpinziamo e ci rimpinzeremo delle porcherie più disgustose. Per forza!

Poi, soddisfatto delle sue manovre, delle nostre risate, si catapultava in un inaudito monologo: la morte, la guerra, i popoli, i continenti, i tiranni, i negri, i Gialli, gli intestini, la vagina, il cervello, i Catari, Plinio il Vecchio, Gesù Cristo. L'ambiente da tragedia pressava il suo genio come il torchio di una vendemmia. Il vino céliniano zampillava ovunque. Noi stavamo alla sorgente della sua arte. E per raccogliere il prodigio neanche un magnetofono in quella Germania della malora! (Adesso da Grundig ne escono cinquantamila al mese, per registrare le ordinazioni dei pescecani sommersi nel sevo del "miracolo" tedesco).

Nella vasta biblioteca del castello degli Hohenzollern Céline aveva scelto una vecchia collezione della "Revue des Deux Mondes", 1875-1880. Non la finiva più riguardo la qualità degli studi che vi trovava: "Questo è un lavoro serio... analitico, profondo, istruttivo... Di buono stile, alla mano... Niente blabla".

È l'unica lettura sulla quale si sia mai trattenuto con me. Era estremamente preoccupato di dissimulare i suoi "maestri", la sua "formazione". Come se la sua originalità non ne fosse da sola una magnifica prova.

Di tanto in tanto, quando passeggiavamo insieme senza testimoni, gli ritornava la stizza per la sua carriera bruciata, ma senza patetismi, in tono sgarbato:

– Ti rendi conto? Da come ero partito... Se non mi fossi infervorato a voler profferire delle verità... La grana che mi sarei fatto... Il grande scrittore mondiale della "sinistrosa"... Il cantore dell'umana sofferenza, dell'assurda coglioneria... Senza aver nulla da imbellettare. Tutto nello sbellicamento, Bardamu, Giugnol, Rigodon... Premio Nobel... Le misere palate di merda animale che sarebbero, Aragon, Malraux, Hemingway, dopo Céline... vincitore in partenza... Ah! dimmi dunque, dove non sarei mai arrivato!..."Ma-estro"... Il Nobel... Miliardario... Il Grande Scaracchio... Dottore honoris causa... Vedi dunque!

Chiaramente non era proprio il caso di pensar d'impiegare Céline in una qualsiasi propaganda, hitleriana o francese. Io stesso, affatto indifferente ai rimpasti "ministeriali", trascorsi l'inverno a consultare i libri d'arte del Castello e ad ampliare il manoscritto del mio romanzo Les Deux Etendards.

Dovemmo questo privilegio in gran parte al nostro comune amico il caro Karl Epting, che aveva diretto l'Istituto tedesco di Parigi, autentico letterato europeo, rimasto inalterabilmente

francofono anche dopo due anni di Cherche-Midi, di cui ha fatto le spese.

Oltre a questa preziosa amicizia, Céline aveva acquisito la benevolenza di tutti gli ufficiali tedeschi; e bisognava che fosse molta affinché questi potessero chiudere le orecchie ai suoi sarcasmi. In quanto Louis-Ferdinand era senz'altro il più intollerante, il più sboccato tra gli ospiti forzati del Reich. Per tutto dire, non perdonava a Hitler il tracollo che lo cacciava a sua volta in simili pasticci. Era questo l'unico argomento in cui perdeva la sua beffarda filosofia, si faceva astioso, cattivo. Per reazione, per contraddizione, l'antimilitarista sanguinante del Voyage ricomponeva il suo passato, un'anima da patriota alla Déroulède. Ah, se continuerò a sentirlo il ritornello delle sue gesta militari nelle Fiandre, "maresciallo degli alloggi Destouches, volontario per un'operazione di collegamento attuata sotto un fuoco d'estrema violenza" e del disegno che l'aveva immortalato sulla prima pagina de "L'Illustré National".

– A colori... Sul mio morello... Al galoppo, la sciabola al vento... Dodicesimo corazzieri... Prima medaglia al valor militare sul campo della cavalleria francese... Sono io e non sono cambiato. Presente!... chi è che mi ha spedito la pallottola nell'orecchio? Non gli inglesi, né i russi, né i merigani... Non li ho mai potuti nasare, io, i crucchi. Di vedermeli ciondolare dappertutto come qui, gli sporchi "feldgrau" sinistri, ne ho piene le narici, io, piene le scatole!

– Non dimenticare però Louis che qui sono a casa loro!

– Non me lo dimentico, non me lo dimentico, eh! Ohibò! È ben questa la ragione... Giustamente...

Artigliarli, sul posto! Un'occasione di cui approfittare, non si ripresenterà... Dentro, i Fritz, tutti, i civili come i marmittoni. Al "Lag", dietro i reticolati, tripla recinzione elettrica... Tutti senza distinzione. Ecco come la vedo, io, la loro Crucchia.

Schiumava, da tanto era furioso. A tal punto subdorava tranelli dietro gli inviti più cordiali, che deviava di un chilometro per evitare un'automobile la cui targa gli sembrasse "non franca"; si rilassava invece davanti alle targhe francesi con una voluttà che superava ogni prudenza. Per aiutarci, Karl Epting

aveva progettato di istituire una Associazione degli intellettuali francesi in Germania. Presso il Comune di Sigmaringen si era riunito un comitato. Céline vi era stato invitato al posto d'onore. Tempo mezz'ora lui l'aveva trasformata in una babilonia da cui niente era possibile cavare. Tuttavia la sera ebbe luogo una cena composta da un piatto unico a base di pesce e da una sfilata di bottiglie di vino rosso. Ghiotte di appetitoso spirito parigino, numerose autorità militari ed amministrative del "Gau" si erano fatte invitare. C'era addirittura un generale con tanto di croce di guerra al collo. Céline, che non beveva un goccio di vino, intavolò un accanito parallelo tra la sorte delle "spie", che avevano trovato il modo di farsi sconfiggere, per rientrare però subito a casa da bravi soldati e bravi cittadini, con la coscienza pulita, non dovendo rendere conto a nessuno ed avendo assolto il loro dovere di patrioti, e quella dei "collaborazionisti" francesi che avevano tutto da perdere, beni, onori e vita, in una simile impresa da fessi. Quindi Céline non vedeva più cosa gli potesse impedire di proclamare che la divisa tedesca l'aveva sempre avuta in antipatia e che altrettanto non era stato abbastanza ponderante per immaginarsi che sotto un'egida del genere la collaborazione sarebbe stata un terribile maleficio. Gli alti gradi militari presenti avevano però deciso di trovare la battuta eccellente, rallegrandosene assai, e quando Ferdinand andò a dormire, venne rimpianto.

I tedeschi consentivano tutto a Céline, non certo per i suoi libelli, che conoscevano poco, ma perché per loro era il geniale scrittore del Voyage, la cui traduzione era stata uno strepitoso successo. Lo stesso famoso colonnello Boemelburg, terribile bulldog del S.D. e capo della polizia di Sigmaringen, si era lasciato ammansire dall'energumeno. Bisognava bene che Céline fosse d'altronde trattato come ospite eccezionale, per essere riuscito ad ottenere il fenomenale "Ausweis" militare, diplomatico, culturale ed ultra segreto, lungo un metro e mezzo, che gli permetteva, favore unico, di varcare le frontiere dell'Hitleria assediata.

Egli non aveva fatto mistero in merito ai suoi progetti danesi; dato che per la Germania tutto era andato in fumo, desiderava raggiungere a tutti i costi Copenaghen, dove sin dall'inizio

della guerra aveva affidato ad un fotografo di Corte il suo capitale di diritti d'autore convertito in oro; che questi aveva sotterrato sotto un albero del suo giardino. L'esistenza, il recupero o la perdita di tale rocambolesco tesoro non hanno mai avuto modo di essere verificate in seguito. Dunque verso la fine di febbraio o gli inizi di marzo si apprese che proprio Céline aveva ricevuto il mitico "Ausweis" per la Danimarca.

Due o tre giorni dopo per la prima volta egli offrì un giro di birra, che lasciò peraltro da pagare al suo collega, il dottor Jacquot. Durante la notte ci ritrovammo sul marciapiede della stazione. C'erano Véronique, Abel Bonnard, Paul Marion, Jacquot, La Vigue, riconciliatosi con Ferdinand dopo la dodicesima discordia dell'inverno, e due o tre altri intimi. La coppia Destouches – Lucette sempre impeccabile, serena, accomodante – portava a braccia duecento chili circa di bagagli, senza dubbio le rimanenze dei famosi bauli, cuciti dentro due sacchi da marinaio ed appesi a delle pertiche, un vero e proprio equipaggiamento da savana, da Bambola-Bramagance. Un drittone, approssimativo infermiere, li accompagnò fino alla frontiera per aiutarli nel trasbordo, che si preannunziava come una faticosa epopea, attraverso quella Germania sbriciolata ed incendiata. Céline, con Bébert sull'ombelico, era visibilmente raggiante. Finite le "bombarde" e la rassegnata attesa del fantaccino in fondo alla trappola. Il nostro ricordo non lo angustierà. Il treno, uno di quei miserabili treni dell'agonia tedesca, giunse al binario con la sua locomotiva a carbone. Ci si abbracciò a lungo e si issò faticosamente l'equipaggiamento. Ferdinand dispiegava ed agitava un'ultima volta il suo incredibile passaporto. Il convoglio si mosse, come una ferrovia di Dubout. Noi altri restammo nell'infernale caldaia, con il cuore stretto. Ma senza gelosia alcuna. Se dovessimo proprio restarci, che almeno il migliore, il più grande se la scampi.

Mi aggrappo al mio lavoro quotidiano, talvolta lo continuo prendendo il letto per tavolo, mentre alle mie spalle Véronique gioca a bridge assieme a tre camerati. La mia convinzione diminuisce però di giorno in giorno. Di nuovo mi rifaccio passivamente al *Journal* del 1924-25, prendendovi a prestito incidenti da trasporre, ricucire, rimettere in scena. Compito alquanto fastidioso. Non mi resta altro disegno che annerire con onestà le pagine necessarie per arrivare agli avvenimenti che permetteranno al mio libro di ripartire. Ma tutto mi fa pensare che altri avvenimenti si produrranno in seguito, portati dai carri americani.

L'8 marzo, verso le undici di sera, apprendo dell'attraversamento del Reno, a Remagen. Il mio romanzo non ha più la necessaria forza affinché io possa ignorare, suo tramite, il tornado che si sta avvicinando. Chiudo le mie cartelle e mi rifugio negli album di pittura degli Hohenzollern, fin quando il bibliotecario del castello, sapendo ormai prossima la nostra partenza, non interrompe i suoi prestiti. Lasciamo Sigmaringen, tra gli ultimi, il 23 aprile.

L'8 maggio mi costituisco prigioniero a Feldkirch. Dopo qualche esitazione, ho lasciato a Véronique il mio manoscritto, che non ho voluto portarmi dietro nell'ignoto mondo delle prigioni (in effetti un capo delle guardie confischerà a Lindau tutte le mie carte). Il manoscritto, con i suoi annessi, quaderni, note e corrispondenze, riempie per intero la valigia blu adibitagli. È soltanto lui, che mi ha impedito il tentativo di un rientro clandestino in Francia, reso impossibile da un simile fardello di 1.400 pagine. Contro la mia pelle, l'istinto di conservazione ha optato per lui.

Da tredici mesi ero a Fresnes, dividendo con diversi camerati una delle cinquecento celle della terza divisione (1), concepite per un solo condannato e dove venivano invece ammassati tre o quattro imputati. La clausura, il freddo, la mortale monotonia delle quattro mura erano divenute assai trascurabili, da quando avevo deciso di riprendere la stesura di un romanzo incompiuto. Dopo sedici anni di giornalismo, grazie alla prigione avevo infine acquisito una preziosissima libertà, quella di stabilizzarmi nell'impiego del tempo ideale, dalle dodici alle quattordici ore al giorno di lavoro letterario. Nel modo più piacevole e commovente, tutti i miei compagni si erano piegati alle singolarità delle mie abitudini scribacchine. Nemmeno cercavo di farmi aprire la porta per una passeggiata qualsiasi lungo i corridoi, essenziale meta del detenuto in isolamento. Il mio maggior dispiacere era che lo spegnimento delle luci, alle otto e mezza, venisse ad interrompermi, e sempre nel momento migliore, durante il mio operare. Vi rimediavo tuttavia scarabocchiando con la matita, nell'oscurità, i margini della rivista *Fontaine*, di cui possedevo un'intera pila. Impolverato e paziente, tessendo le mie righe d'inchiostro nero, ero divenuto a tal punto un ragno di prigione che un trasloco in un'altra cella, quasi porta a porta, mi aveva scombussolato per alcuni giorni. Scendendo le scale della divisione, per recarmi a ritirare i pacchi o "dall'avvocato", comprendevo a volte, dal rammollimento delle gambe e dalle piccole vertigini, come una vita così reclusa mal si addicesse alla macchina umana. Mi sapevo però minacciato da ben altri pericoli…

MONDANITÀ

Il 18 novembre 1946, il processo a *Je Suis Partout*, ovvero a P.A. Cousteau, a Claude Jeantet e a me, poneva termine a questo periodo di effettiva felicità.

Ero tremendamente malato – l'unica mia malattia in sette

(1) Ognuna delle tre divisioni di Fresnes è un vasto edificio, comportante un lungo atrio attorno al quale sono disposte le celle, su quattro piani. Un corridoio centrale collega le tre divisioni.

anni di detenzione – in seguito ad un errore dei servizi sanitari di Fresnes, rimasto inspiegabile per me, ma che non dovrebbe esserlo per tutti.

Sabato 23 novembre Cousteau ed io venimmo condannati a morte. Conservo di quel giorno lì un eccellente ricordo. Le diverse magagne fisiche che da quasi due settimane mi perseguitavano, si placarono. Il programma del pomeriggio, arringhe e verdetto, fu di tutto riposo. Dopo cinque infernali giorni non ci restava che da abbandonarci sul banco dell'infamia, di cui non è stata abbastanza detta la scomodità così astutamente calcolata.

In effetti la cerimonia si svolse assai piacevolmente. La requisitoria della vigilia del commissario governamentale Fouquin mi aveva contrariato per parecchie ragioni, in modo particolare grammaticali. Ascoltando l'avvocato Baudet, che parlava per Claude Jeantet, compresi con gioia che il bel linguaggio sarebbe stato dalla nostra parte. Il mio amico Bernard de Sariac, che per mio affetto s'infliggeva tutta questa orribile fatica, arringò di vero cuore e gli fui riconoscente per aver ricordato alcuni fatti storici, che peraltro si ponevano alla base di questo processo, ma di cui nessuno aveva ancora fatto parola.

La sospensione dell'udienza, nel corso della quale la giuria deliberava, fu rilassante. Uno squadrone di avvocati e di avvocatesse si accalcava per congratularsi con i nostri difensori e per incoraggiarci. Nonostante la sordidezza del posto (i corridoi d'assise, a lato della difesa, sono una specie di ripostiglio del carbone ed i cari avvocati devono scavalcare cumuli di ovoli), mi credetti ritornato alla "sagrestia" della sala Gaveau, della sala Pleyel, durante la serata di un importante recital pianistico o canoro. Un giovane avvocato ebreo, che feci partecipe di tale reminiscenza, si mise peraltro a chiacchierare con me di musica e battemmo assieme il tempo di alcuni temi wagneriani. Avevo bevuto tre dita di whisky. Esente da qualsiasi sorta d'illusione, non provavo nessuna angoscia (il verdetto veniva annunciato in aula da tre giorni). Ero contento di trovarmi così in buona forma, per sentirmi condannare a morte davanti ai ranghi compatti dei colleghi, tutti i grandi specialisti del reportage umanitario, gli ossessionati dall'errore giudiziario, gli orripilati avversi al bagno penale, al

"Batt. disc. d'Afr." e alla ghigliottina, che da una settimana lavoravano con sittanta diligenza per la nostra fucilazione, avendoci preliminarmente disconosciuto, è vero, qualsiasi "personalità umana". Il maresciallo agli alloggi Boudry, capo delle nostre guardie, esibì alcune foto in cui gli comparivamo vicino, per chiederci le nostre dediche. Nel mentre stavamo per estrarre le stilografiche, ci fermò: *Tra poco, piuttosto, se per voi fa lo stesso. Quando sarete... voi capite... Pensate,* aggiunse con entusiasmo, *nella mia collezione ho già Laval, Paquis, Darnand, Bucard e Luchaire. Tutti fucilati!.*

La lettura della sentenza fu sorprendente soprattutto per la sua straordinaria rapidità. Si sarebbe detto che il presidente Didier, fino allora così generoso del suo tempo, facesse un gioco di prestigio. Come previsto, Cousteau ed io finimmo incatenati. Jeantet strappò l'ergastolo. Fui assai dispiaciuto di non poter fare un ultimo cenno agli amici riconosciuti in sala, ma avevamo promesso ai guardiani di astenerci da simili "manifestazioni". Al prezzo di questo sacrificio potemmo abbracciare le nostre famiglie, che non avremmo più rivisto, dato che a Fresnes i colloqui per gli incatenati erano sospesi. Quei brevi addii rimasero immuni da debolezze. Mia moglie, la mia cara Véronique, piena di coraggio e di animazione, mi disse: *Stai tranquillo, ti tirerò fuori di qui, ne sono certa. Del resto questa condanna è puramente formale.* In stile carcerario l'avremmo definita una condanna bidone. Opinione piuttosto condivisibile. Bernard de Sariac aveva tuttavia le lacrime agli occhi. Altrettanto afflitto, molto "pompe funebri", fu il giovane cancelliere che ci portò da firmare il ricorso in cassazione. Bisognò poi autografare le foto dell'eccellente *marescialloggi* Boudry. I parenti avevano dovuto ritirarsi, ma le nere maniche degli avvocati continuavano numerose, mondane e confortanti a volteggiarci intorno. Si trattava della consueta vita di un tempo, una serata parigina.

Lungo però la sporca e contorta scala, una voce gridò: *Inviate i condannati a morte!* Stringemmo una dozzina di mani e scendemmo un'ultima volta tra le nostre guardie. Erano le dieci. Nel cortile nero e deserto un vecchio *gaffe* (2) ci aspettava davanti alla porta posteriore del carrozzone cellulare e chiuse sui nostri polsi incrociati le manette, veri e propri intrecci d'acciaio che non avevo mai visto prima. Mi trovai chiuso in uno scomparto del carrozzone, che lentamente si mosse. Le manette mi facevano male, l'oscurità era totale, sobbalzammo per una mezz'ora circa. La condanna era già assai meno "bidone". Non riflettei minimamente sulla eventualità della mia morte, pensai però che sarei andato a vivere delle giornate estremamente spiacevoli; impresa cominciata. Il carrozzone oscillò su una strada solitaria, dovevamo aver oltrepassato la porta di Orleans. Mi tornò alla mente qualche ricordo del sogno di Bancroft, nelle *Nuits de Chicago*, quando vede la prigione assalita dai suoi compagni. Ma noi eravamo dei condannati borghesi, usciti da partiti borghesi. Sapevo bene che nessuno si sarebbe eretto nel mezzo della strada.

(2) *Gaffe*: sorvegliante del carcere.

LA BUONA MINESTRA

Tre "primi sorveglianti", che comunemente chiamiamo brigadieri e che sono i sottufficiali del penitenziario, ci aspettavano nella cancelleria di Fresnes, cordiali e solleciti:

– *Ah! eccovi! Tutto questo tempo... e per condannarvi a morte! Avrete finalmente un momento, prima di passare alle seccature, no? Vi abbiamo fatto mettere al caldo due gavette di minestra . Non è un gran che, ma dopo una giornata come questa, vi rimetterà in sesto.*

In effetti quella minestra fu un vero conforto, proprio quello che ci voleva. Mangiammo chiacchierando affabilmente con i cortesi brigadieri. Le loro parole sulla nostra condanna, che reputavano francamente odiosa, non furono semplici convenevoli. Almeno su di loro il lavoretto dei buoni colleghi fallì del tutto, avevano peraltro le tasche rigonfie di giornali. Il più confidenziale dei tre ci mise addirittura a parte di ciò che conosceva delle udienze: *Mi direte che sono solo un vecchio allocco, che mi occupo di quel che non mi riguarda. Trovo però che vi siate difesi come dei coglioni. Avevate un'infinità di altre cose da dire loro.* Aveva ragione, ma non era mai passato in Corte di Giustizia... Tutti e tre profetizzarono in coro la nostra prossima grazia: *Non*

sarete fucilati. Non ve lo diciamo così per dire, ma per esperienza, dopo quel che vediamo. Non ci può essere esecuzione, dopo un processo come il vostro.

Mangiata la minestra, fatta la chiacchieratina, si scusarono di doverci "camuffare". L'indumento principale del nostro nuovo abito era il famoso pantalone messicano, in lanetta grigia, con una fila di bottoni lungo ogni gamba, per poter essere tolto o rimesso nonostante le catene. Completavano il nostro guardaroba una giacca ed una sorta di orribile gandura tagliata in non saprei quale coperta da cavallo. Accuratamente etichettati ed appesi, i nostri effetti personali andarono ad attendere la nostra grazia o la nostra fucilazione, dato che l'amministrazione carceraria consegna i suppliziabili "in civile". Infine i brigadieri, dispiaciuti di doverci imporre tante seccature, ci strinsero di nuovo la mano: *Vi abbiamo cercato le catene meno pesanti. Ve le metteremo presso di voi. Cosa volete! È obbligatorio.*

Un vecchio *gaffe* muto ci prese in consegna e ci condusse nelle nostre nuove celle, al pianterreno della prima divisione, da due anni il settore dei condannati a morte. Mi sembrò che costui fosse uno specialista del ruolo, di cui aveva ben il fisico: sopracciglia nere, rughe e baffi barbareschi del classico carceriere, insomma, abbastanza singolare. Come tutti gli altri condannati a morte, adesso avevo una cella per me solo. Mi sedetti sullo stretto letto, il *gaffe* mi chiuse alle caviglie i due anelli della catena, o piuttosto delle catene, dato che in effetti sono due, collegate ad un grosso anello centrale. Si ritirò senza dire una parola, chiudendo la porta con il catenaccio. Tutto ciò non fu incoraggiante.

Ancora meno lo fu il mio alloggio. In linea di massima tutte le celle di Fresnes si rassomigliano: branda di ferro con pagliericcio, tavoletta attaccata al muro per scrivere, sgabello in un angolo, gabinetto con sciacquone (eccezionale modernismo) ed alta finestra che è consentito aprire. Le celle dei piani però, dove ho trascorso tredici mesi di ritiro così laborioso e spensierato, con i loro utensili d'uso, i loro muri più o meno decorati, potevano passare per camerette di studenti molto poveri. Quelle dei condannati a morte erano fetidi sotterranei, corrosi dall'umidità. La mia mi spaventò per le sue bozze, la sporcizia, le sue ignobili muffe, sotto la tenue luce della nuda lampadina che non si sarebbe più spenta nella notte. Altra particolarità del nuovo stato: lo sportello della porta restava costantemente aperto, per aiutare la sorveglianza. Vi andai a sporgere il naso, contemplai il largo corridoio lastricato, nudo e deserto (il guardiano era invisibile), miseramente rischiarato, e le grigie porte di quattro o cinque altre celle d'incatenati. Un autentico obitorio.

Fu la mia peggiore notte di prigione. Avevo raggiunto quel limite estremo di stanchezza in cui il sonno non è più possibile. Non avevo più il mio sacco a pelo, tremavo sotto le pessime coperte. Il brutale passaggio dalla mia tranquilla vita di un anno al vocio di un grande processo aveva squilibrato i miei meccanismi interiori. Ero assalito da scariche di violente immagini, immagazzinate nel corso di quegli ultimi sei giorni, che non riuscivo più a capire se mi svegliassero o m'impedissero di addormentarmi. Fui furente del fatto che per una stupida eleganza avessimo rinunziato a ricordare le responsabilità morali di Pierre Gaxotte, l'artefice del nostro giornale, il capo della nostra banda fino al gennaio 1940 e che davanti a me presso il giudice d'istruzione, aveva osato recitare le menzogne più vergognose. Avevo ancora il candore di affliggermi per la mia difesa, per i miei pietosi sforzi di commentare i miei scritti davanti alla Corte, quando in un luogo del genere qualsiasi commento era superfluo. Invidiavo il mio caro Cousteau, il quale se l'era cavata molto più abilmente e virilmente di me. Solo adesso scoprivo appropriate e vittoriose risposte, dimenticando che nessuno me le avrebbe consentite. Ero maledettamente infelice.

LA CORTICINA DEI MIRACOLI

Verso le nove del mattino, un sorvegliante aprì la mia porta: *Passeggiata*. Da un anno il più delle volte avevo disdegnato questo invito. Dato però che si "passeggiava" lo stesso con le catene, ciò poteva forse costituire un diversivo.

Come tutte le "passeggiate" di Fresnes, questa si svolgeva in una minuscola corte, recintata da mura di mattoni. Sette o otto condannati a morte vi arrancavano già, in quel rumore di ferraglia

e zoccoli che tutti i fresnesiani della prima divisione avranno nelle orecchie per sempre. Riconobbi Fissié, uno dei nostri bibliotecari, colosso dal gargantuesco ventre che aveva avuto per lui solo otto giorni di udienza ed un fascicolo di tremila pagine in cui si accavallavano Abwehr, Deuxième Bureau, I.S. e Uffici compere. Riconobbi Boissel, inoffensivo capo del fantomatico "Front Franc", coraggioso muso rotto del 1914, con un terribile occhio di vetro in fondo alla sua cicatrice; Camillieri, un vecchio maltese incastrato in non so quale faccenda di spionaggio, il fegato rovinato, scarno, color limone secco. Uno privo di una gamba, specie di soldataccio con i baffi gialli, incrocio di pappone campagnolo, saltellava sulle stampelle. In un angolo, ad un burattino ossuto, con la barbetta grigia, tremavano le mascelle, le dita, le ginocchia. Il Falstaff, l'orbo, l'amputato, il burattino, l'epatico, portavano dei berretti di lana appuntiti, cornuti, rossi, verdi, violetti, degli abiti smessi da spaventapasseri, chiusi alla meno peggio da alcune cordicelle, entro i quali i magri divenivano scheletri ed i grassi mostruosi otri. Erano i mendicanti di Breughel, la scena dei pezzenti di Jérôme Bosch. Comunque sia erano tutti gioviali, eccetto il tremante, di cui mi si disse subito trattarsi dell'ebreo Lopatka, forse tedesco, forse russo, forse ungherese, accusato di aver fatto deportare ottocento suoi correligionari.

Guardai Cousteau, che ci aveva raggiunti. Conoscevo la sua spavalderia, la sua solidità. Sorrideva, ma aveva le labbra nere, era quasi scavato e giallo come Camillieri. Le devastazioni di questa figura familiare mi dimostrarono le prove alle quali eravamo stati sottoposti. Se era in quello stato Cousteau, figuriamoci a cosa dovevo rassomigliare io! Bosch è un pittore geniale, ma quando si diviene noi stessi un personaggio di Bosch... Mi ero preparato a tutto, salvo a questo grottesco inferno dissimulato nelle profondità di Fresnes, la civilizzata prigione dei ministri, degli ammiragli, degli studiosi scrittori, degli "economi" in fastose vestaglie. Rimasi disgustato da una simile mascherata imposta a gente in procinto di essere uccisa.

Mi chiamarono, il mio avvocato Bernard de Sariac mi faceva già visita. I colloqui con i nostri difensori si svolgevano in fondo al corridoio, da una parte e dall'altra di una specie di largo spor-

tello. La sorveglianza era discreta. Avanzai titubante nei miei zoccoli nuovi privi di stringhe, le mie catene risuonavano sul lastricato, mi sentivo estenuato, orrendamente e clownescamente macabro, nella mia palandrana, come un cadavere d'ospedale. Mi vedevo anche attraverso gli afflitti occhi del mio amico, che assieme a me scopriva la sezione dei condannati a morte. Seduto di fronte a lui fui schiacciato dal disgusto e dalla tristezza. Alle prime parole che ci scambiammo su mia moglie, singhiozzai più volte. Abbreviammo queste lugubri effusioni. Bernard non valeva molto più di me.

TRAN-TRAN E RUMORI DI CATENE

A dire la verità, otto giorni dopo mi abituai abbastanza. Mi avevano restituito una parte dei libri e delle carte. Ero divenuto vicino di Cousteau, nella cella 56, incrostata di salmastro e tetra come la prima, per quanto un po' meno sordida. Con la lampadina obbligatoriamente accesa avevo subito ripreso gusto alla veglia e dalla terza notte mi coricavo verso le due. Non senza difficili sforzi di concentrazione, aggiungevo al mio romanzo le pagine che ancora gli mancavano. Avevamo ormai il diritto di scrivere giornalmente tutte le lettere che volevamo e mi abbandonai così ad una corrispondenza alquanto estesa. Potevamo ricevere tabacco e viveri *ad libitum*, ma non alcool, né vino.

Boissel, graziato, ci lasciò, pretendendo di farmi abbracciare un crocifisso, nonostante la mia estrema ripugnanza. Ci raggiunse André Algarron, redattore capo aggiunto del *Petit Parisien*, molto arzillo e soddisfatto, a buon diritto, del suo processo, nel corso del quale aveva saputo mantenere un impertinente coraggio. Naturalmente lui, Cousteau ed io fummo inclini a formare un gruppetto abbastanza impermeabile nella corticina di Jérome Bosch. Bisogna riconoscere che gli autentici "politici" erano altrettanto scarsi tra i condannati a morte di quanto dovevano esserlo in Centrale. Lo dico senza pretendere di giudicare quegli uomini che vennero oscuramente fucilati. Avranno accumulato forse i peggiori misfatti, ma da trent'anni ho in testa la frase di Gide a proposito di un nordafricano ghigliottinato: "Mi sembra

che questo morto manchi soprattutto di conoscenze". E la comune attesa di una sorte tanto precisa quanto la scarica di fuoco di saluto di Montrouge, creò un'irresistibile corrente di solidarietà. In questo gruppetto di incatenati, la fisionomia più degna di compassione sembrò essere quella di un ragazzo di ventiquattro o venticinque anni, dai tratti alquanto piacevoli, studente e resistente comunista, Serge Marongin, incolpato ufficialmente di aver consegnato la rete "Défence de la France". Chiaramente egli dava della vicenda tutt'altra versione, nella quale circolavano nomi celebri e personaggi potenti che asseriva ben più colpevoli di lui. (Ho in seguito acquisito la quasi certezza che se Marongin "parlò", altri avessero ugualmente "parlato"). Oltretutto era anche stato deportato a Buchenwald. Cercava di rifarsi un'immagine esibendo alcune lettere di suoi vecchi camerati di campo, attestanti con quanta devozione egli si fosse preso cura di loro. Non era però questo il punto. Marongin lo sapeva bene. La tristezza dei suoi occhi diveniva di giorno in giorno più insopportabile. Portava davvero la morte sul volto.

Lopatka, l'ebreo ticchettante, era l'appestato del settore, del resto disprezzato più ancora dai guardiani che da noi. Oltre le sue ottocento deportazioni, si diceva avesse commesso una quarantina di stupri su ragazzine israelite. Sarei stato curioso di osservare un po' un così particolare mostro, ma egli altro non rivelava che della patologia, ammesso che avesse mai rilevato qualcos'altro. Con il suo nasino rotondo ed i lineamenti addirittura fini, sotto la barba, non si comprendeva bene come potesse essere un così perfetto tipo da incubo. Ispirava la medesima repulsione di un pacchetto di materia molle, tremolante, indefinibile. Ansimava in continuazione, l'occhio fisso come in estasi. Non l'ho mai sentito borbottare altro che: *Io alsaziano: nessuna grazia oggi?* Di sicuro ci sperava e tremava con la stessa confusa violenza.

Arrivò il freddo, abbastanza odioso a qualsiasi piano che fosse di quella immensa prigione, priva, dalla guerra, di ogni tipo di riscaldamento, ma ancora peggiore nei nostri bugigattoli, rasenti un vecchio acquitrino. Mi alzavo assai tardi. Una volta alla settimana ci conducevano in gruppo alle docce. Nell'occasione ci toglievano le catene, che portavamo giorno e notte. Queste

non ci permettevano che passetti da vecchi, ma se infilavamo il fondo dei pantaloni sotto i ferri, ci ferivano relativamente. Disponevamo d'altronde dell'insigne opportunità di non portare le manette, in uso, almeno per la notte, in molte altre prigioni.

Fedele, spiegandomi con franchezza il bello ed il brutto della situazione, Sariac mi veniva a trovare ogni tre o quattro giorni. Riflettuto quando dovuto, credetti ben poco alla mia morte. Infaticabile, di un'audacia e di una dedizione magnifiche, mia moglie bussò a tutte le porte, ottenendo (e qualche volta strappando) alcune lettere di artisti, di celebri cineasti, di scrittori ed anche di accademici. Sollecitato da lei, Galtier-Boissière, che avevo visto solo una volta in vita mia, nel 1930, per rifiutargli stupidamente la cronaca cinematografica di *Le Crapouillot* che mi proponeva, fu uno dei primi a scendere in campo ed a moltiplicare le petizioni più utili. Decise d'intervenire lo stesso Henri Jeanson (ci eravamo peraltro scambiati le peggiori carognate). In nostro favore circolavano petizioni già firmate da de Lattre de Tassigny (veramente poco vendicativo, dato che nel 1942 gli avevo dedicato una courtelinata piuttosto feroce), il cardinale Salièges, Colette, Mauriac, Paulhan, d'Astier de la Vigerie, Thierry Maulnier, Jules Romains, Dorgelès, Geneviéve, Tabouis. Assolutamente Claudel non voleva che si trucidasse l'uomo che aveva così ben maltrattato Maurras. Sempre più comprendevo come Robert Brasillach, ahimé, ci avesse salvata la vita.

Misi le grinfie su di una specie di mantellona brunastra dell'Amministrazione, usata, credo, nelle ronde dai guardiani durante i periodi di neve, provvista di un laido cappuccio, ma che almeno, annodata in vita con uno spago, affettava un vago aspetto di saio balzachiano o monacale. Essa mi proteggeva inoltre le gambe durante la notte, poiché ogni sera, nel corso di una cerimonia rituale chiamata "serrata", ci venivano tolti pantaloni, giacca, sgabello, zoccoli, scopa, gavetta ed a volte una parte dei libri e dei viveri.

Verso le nove di sera, effettuata la "serrata", ero in piena attività. Quasi sempre trascuravo di sollevare le mie catene, come la maggioranza dei miei compagni, tramite uno spago fissato a qualche bottone dei mutandoni. D'altronde già da diverso tempo

avevo la mania di costruire le mie frasi camminando, una fortuna, del resto, quando si è privati del proprio sgabello e per sedersi non si dispone altro che del proprio giaciglio. Verso le undici o mezzanotte, nel meglio della mia carburazione letteraria, le mie catene finivano con l'urtarsi tra loro, srotolandosi sul pavimento con un rumore reso ancor più funebre dall'enorme silenzio della prigione, ma che io non sentivo affatto. A cotanto fracasso, pensando che fossi preda dell'angoscia notturna e lui stesso perdutamente annoiato da questa anticamera della morte, il guardiano incollava il volto premuroso allo sportello della mia porta, intavolando una breve conversazione tanto per distrarmi. Non avrei mai avuto il coraggio di dirgli che mi stava invece disturbando e, con l'aria avvinta, mi avvicinavo armato del mio pacchetto di sigarette americane. (I poveri diavoli non vedevano bene le gauloises!).

Non era comunque necessario lo sferragliare delle catene, per attirare i guardiani alle nostre porte. Ogni notte montavano la guardia a turno e nelle divisioni li avevamo conosciuti quasi tutti. I nostri rapporti con la maggior parte di loro erano stati subito eccellenti. Durante la mia prima settimana di Fresnes avevo apposto dediche su sette o otto copie dei *Décombres* per questi carcerieri tanto temuti, dai quali un tempo mi scostavo con orrore, quando abitavo dalle parti della Santé. I nostri processi avevano completato la nostra popolarità presso di loro. Essi erano per così dire tutti di "sinistra", ma due anni di epurazioni avevano annullato i loro ideali democratici. Non ammettevano – del resto avevano torto – che si potesse essere condannati a morte per degli scritti. Erano coscienti di essere i privilegiati testimoni di una iniquità storica. Insomma, i tre giornalisti incatenati godevano di tutta la loro simpatia. Non saprei dire quante ore abbia trascorso a parlare con loro dal rettangolo dello sportello, nonostante le abominevoli correnti d'aria, a costo di tornare al mio pagliericcio in uno stato di totale congelamento. L'esecuzione dei colleghi era lo sfondo di quelle chiacchierate notturne. Ho sentito ben dieci volte l'eccellente sorvegliante Pin raccontarmi le ultime ore di Georges Suarez ed il suo magnifico sangue freddo nell'avviarsi all'esecuzione: *Lo rivedo ancora, sulla scalinata, davanti alla vettura. Guardò che tempo facesse, come se ne andasse per un*

wikende. "Dunque, gli dissi, arrivederci signor Suarez". "No, mi rispose, oggi non è un arrivederci, signor Pin, è un addio". In due anni Pin non aveva perso il sapore e la giustezza di quel *distinguo*.

I bravi guardiani ci parlavano altrettanto del periodo in cui alla sera si appendevano, vicino alla loro porta, gli effetti civili di coloro che l'indomani mattina dovevano "partire". Gli "interessati" non potevano scorgere la fatale gruccia appendiabiti, ma la si vedeva dalle celle facciafronte. Così per tutta la notte due poliziotti legati da amicizia, condannati nella medesima causa ed alloggiati faccia a faccia, si afflissero ognuno per proprio conto nel vedere l'attaccapanni del compagno, senza sapere che sarebbero partiti assieme.

Per quel che ci concerneva, i nostri angeli custodi con il berretto furono però unanimi: *Per voi tre la grazia è già in tasca. Sarebbe troppo grossa che vi fucilassero.* Sovente si è parlato del tribunale del popolo: tale fu la sua voce.

IL BRUTTO MATTINO

Verso il 20 dicembre il nostro ricorso in cassazione venne respinto; incidente previsto e trascurabile, malgrado la sua melodrammatica formula. Sapevamo che l'abituale sceneggiata doveva comportare numerosi altri episodi.

Il 24 dicembre, alle sei e mezza circa del mattino, un tremendo sbattito mi trasse di soprassalto dal sonno più profondo. Mi raddrizzai piuttosto attonito. Si trattava dello sportello della mia porta che era stato chiuso con un colpo secco. Schizzai dal fondo del mio letto per andare a vedere più da vicino questa ostile, insolita lastra ostruente la familiare finestrella. Cosa significa tutto ciò? E questa violenza, così poco consona all'ameno stile del nostro "settore"? Oddio, significava una esecuzione. Mi ricordai. Ma non riuscii a sovvenire quanto dettomi dai guardiani, ovvero se venissero chiusi tutti gli sportelli o soltanto quello del partente. Oddio e se fosse stato per noi, per me? Così, subito dopo il rigetto della cassazione? Si trattava di un nuovo colpo a sorpresa. Intesi un rumore di passi discreti, ma numerosi. Uh là! La sporca

faccenda! Nell'increscioso turbinio del mio cervello dominò un pensiero: non ero affatto pronto; le mie carte accatastate nel più completo disordine, tutto un testamento letterario ancora da scrivere. Bella roba. Ebbi tuttavia il positivo riflesso di accendermi una sigaretta, classico simbolo della disinvoltura. Ero però sconvolto, esattamente come il viaggiatore che non ha finito di preparare le sue valige e sente fischiare il treno. Un po' oltre, verso destra, distinsi un confuso scompiglio. Vi era forse da estrarre un'intera carrettata di altri da fucilare. Alcuni mesi prima, per l'esecuzione dei nostri camerati del S.P.A.C. i condannati furono fatti uscire tutti assieme. Si diceva che il capo sorvegliante non ci si raccapezzasse più: *I graziati a sinistra, chiamo i nomi: voi, voi, voi. Ah! no, mi sto sbagliando, voi a destra.* Attraverso lo spioncino non vedevo che il busto di un grosso guardiano piazzato nel mezzo del corridoio. Alcuni passi si allontanarono. Doveva essere già finita. Che partenze sbrigative e clandestine!

Gli sportelli non vennero comunque riaperti che dopo una decina di minuti. *Ne hanno portato via uno* – chi? – *Marongin.* L'avrei dovuto immaginare. L'avevo ancora visto la vigilia, quasi meno triste degli altri giorni. Sarebbe morto in mezz'ora perché aveva avuto delle convinzioni, perché aveva provato a battersi. Inerte, indifferente, come trentanove milioni e mezzo di cittadini, avrebbe avuto davanti a sé una cinquantina d'anni. Ma cosa erano questi partigiani, che non sapevano regolare i propri conti tra loro in modo onorevole come i malviventi e che lasciavano sporcare la loro causa da tutti questi processi, tutto questo vantato sangue?

Durante la passeggiata delle nove avevamo tutti i nervi tesi. Questa esecuzione, alla vigilia di Natale, ci appariva come un'ignobile truffa. Marongin era partito malinconicamente, semplicemente, accontentandosi di dire che era triste dover morire a ventiquattro anni. Nel pomeriggio (o forse l'indomani) il direttore della prigione, il signor Escoffier, bonaccione e rubicondo, ci radunò per informarci che la III^a Repubblica era ufficialmente defunta, che prima che la IV^a avesse finito d'installarsi sarebbero trascorsi molti mesi, durante i quali nessuno ci avrebbe potuto graziare o uccidere, e che nel corso di simile proroga avremmo potuto dunque dormire in tutta tranquillità. Credo che ciò nonostante

nelle mattinate successive ci fosse più di un orecchio pronto a far la posta al passaggio dei carrelli del caffè lungo le rotaie dei corridoi e dei ballatoi. Le mattine d'esecuzione il caffé non veniva infatti distribuito che alla partenza del corteo. Tuttavia il 16 gennaio, alzandomi svogliatamente verso le dieci, venni a sapere che Lopatka era andato a raggiungere le sue ottocento vittime con il minimo del cerimoniale; avvolto in una coperta, in stato di completa liquefazione, sorretto da due guardiani, intontito da una iniezione e così spedito al plotone conclusivo. In suo onore nemmeno erano stati chiusi gli sportelli, né ritardato il caffè. I guardiani scherzavano di buon umore... Per quel che ne so è l'unico suppliziato che, dal 1944, non abbia lasciato Fresnes in piedi ed a testa alta.

Quel giorno, un po' più tardi un brigadiere ramazzò i beni lasciati da Lopatka: una scodellaccia, un vecchio maglione e due o tre opuscoli cattolici slabbrati. La vista di questi resti fu altrettanto pietosa.

BELLE LETTERE E CAPPELLANI

Mi trovavo alle catene da circa due mesi, assolutamente sorpreso che in tali condizioni l'esistenza potesse essere sopportabile, spesso addirittura assai gioiosa e quasi mai noiosa. Per non dire della mia coscienza, rimasta sempre perfettamente limpida. Non avevo mai nociuto a nessuno ed in quanto alle verità che avevo potuto scrivere, diveniva lampante che il loro peso superasse di molto quello delle mie topiche. Ed ero inoltre indenne da qualsiasi preoccupazione metafisica. Avevo recuperato quasi per intero il dattiloscritto del mio romanzo. Per la prima volta potevo leggere da un capo all'altro questa vasta opera, alla quale attribuivo una grandissima importanza (ho anche il pessimo gusto di persistere in tale opinione, nonostante il disprezzo nel quale i "grandi critici" e la maggior parte dei miei antichi lettori abbiano tenuto questo libro, da quando è apparso sotto il titolo *Les Deux Etendards*). Di alcuni capitoli me ne riempivo indecentemente la bocca, ma altri dovevano essere alquanto rivisti, interamente rielaborati. Tutto stava nel sapere se vi fossi pervenuto prima della

costituzione del Consiglio della Magistratura, organismo ignoto, ma senza il quale la nostra sorte non poteva essere decisa. Non avevo più un minuto per me!

Dimenticavo anche il freddo! Durante tutto quell'inverno la temperatura media della mia cella dovette peraltro stabilizzarsi molto al di sotto dello zero (e non mi sto riferendo alla minima). Vivevamo sotto straordinari cumuli di coperte, per sfortuna assai più pesanti che riscaldanti. Per sgelarsi Cousteau usava lucidare il pavimento della sua cella con il fondo di una bottiglia d'inchiostro Waterman. Alla fine ottenne un vero specchio, che gli valse un sovrappiù di ammirazione da parte del personale.

In effetti non si fucilava più, ma le Corti di Giustizia condannavano a tutta forza. Affluivano i nuovi: una sera fu l'ammiraglio de Laborde, che si mostrò inavvicinabile; l'indomani un grosso compare di nome Message, il capo del "partito nazional-socialista francese", formazione di dodici membri, fino a quel giorno da noi del tutto ignorata. Poi fu un gigante di trent'anni, dalle mani di boscaiolo strangolatore, subito sciorinante con estrema sufficienza i suoi alti titoli di ufficiale resistente; in realtà il denominato Naegelé, kapó e boia le cui prodezze sono descritte in numerosi racconti di deportati che, all'occorrenza, sarei pronto a credere sulla parola. E per contrasto un giovane, affascinante meridionale, trasudante lealtà e coraggio, Radici, miliziano e tenente della brigata Charlemagne, fucilato nell'autunno 1947, colui per il quale noi sperammo più ardentemente la grazia e di cui i nostri pensieri portano sempre il lutto.

Radici giunse tra di noi "senza religione". Il R.P. Mouren s'incaricò subito di dargliene una e nessuna messinscena cinematografica eguaglierà mai per me il fantastico del suo battesimo, nelle due celle costituenti la cappella dei condannati a morte, davanti alla nostra adunata di galeotti incatenati, con l'enorme Message e lo spaventevole colosso Naegelé che, in una toga bianca lunga fino ai piedi, facevano da diaconi.

Non si può parlare del settore basso di Fresnes senza dire almeno qualche parola sulla sua vita religiosa. Essa fu intensa, andante dalla devozione a santa Rita, "patrona dei casi disperati" (dal di fuori parecchie anime pie ed anonime mi fecero avere il

suo santino...), fino alla comunione quotidiana. Fissié, con il suo fisico da frataccione rabelaisiano, vide più volte la Madonna. In compenso la notoria miscredenza del condannato Cousteau e del condannato Rebatet costituì una macchia senza precedenti. Dei quattro cappellani che ho conosciuto a Fresnes, il più titolato, il simpaticissimo ed assai spavaldo reverendo Popot, mi sembrò poco tormentato da simile problema escatologico. Padre Logére, dolce e brav'uomo di non so più quale ordine coloniale, si affacciò timoroso al mio sportello per chiedermi se accettassi una sua visita. Di sicuro gli dovevano aver detto che ero un mangiapreti ed infatti, nonostante le mie più amabili sollecitazioni, non lo rividi più. Per due o tre settimane avemmo anche un giovanissimo gesuita, piccolo, minuto e miope che non aveva ancora finito gli studi, padre Bonhours, alla sua prima missione secolare. Pittorescamente questi mi raccontò il suo orrore nello sbarcare nel nostro Medio Evo di catene, di ghiacci, di luci gialle, di abiti smessi, dimenticati da tutti i civilizzati. Il vero direttore delle nostre anime era però padre Mouren, un bel gesuita di quarant'anni. Aveva tentato di "ricondurre" Cousteau sulla via della ragione, apostolato destinato ad un fallimento certo, sullo spirito più volteriano in assoluto che io abbia mai incontrato. Riguardo me, gli avevano riferito che ero molto nervoso, ed è vero, e che non consideravo con troppa serietà la mia esecuzione. Aveva quindi cominciato a rimpinzarmi di immagini di morte. Veniva da me verso le nove di sera, intrattenendomi lungamente sui "suoi fucilati". Ne aveva avuti a centinaia, avendo assistito alle ecatombi di Limoges, nell'agosto 1944, dove venivano schioppettati ragazzetti di sedici anni perché il loro nonno leggeva *L'Action Française*. Peraltro si guardava dal giudicare queste uccisioni, ma me ne descriveva con la più grande compiacenza i crani aperti, gli occhi strappati, i petti sfondati, dove si potevano introdurre i pugni, i corpi tagliati in due dai mitra. Quando mi lasciava il sangue e la materia cerebrale inzaccheravano i muri e venti cadaveri coprivano il pavimento. Trovavo il procedimento semplicemente ingenuo ed un po' indisponente. In seguito padre Mouren ha volentieri raccontato che se fossi dovuto andare al plotone, mi avrebbe avuto "in extremis". Ciò mi ha parecchio infasti-

dito, in quanto rappresenta uno dei rari capitoli sui quali sono particolarmente puntiglioso; ed io che lo avevo accolto nella mia tana in modo molto amichevole. Fu comunque un po' colpa mia. Gli stessi gesuiti non sono abituati ad incontrare miscredenti irriducibili, proclamanti tuttavia la loro ammirazione per Ignazio di Loyola.

MALA

In febbraio, la terza ondata di freddo di quell'inverno, forse la più dura, mi scoraggiò. Tutte le mattine aprendo gli occhi, vedevo con costernazione i muri della mia cella scintillare nei loro cristalli di ghiaccio. Ciò costituiva per noi una grande sofferenza. Il regime alimentare dei condannati a morte era largamente sufficiente (al contrario quello regolare di Fresnes era derisorio) e vi si aggiungevano i pacchi delle nostre famiglie. Avevo però lo stomaco paralizzato e non potevo mandar giù altro che due o tre bocconi sempre gelati; le vettovaglie si accumulavano così accanto ai miei manoscritti, che nemmeno avevo più il coraggio di sfogliare. In quei momenti ho sentito un bisogno dell'alcool quasi con altrettanta violenza delle grandi bramosie erotiche. Non riuscivo più a sottrarmi da una costante sonnolenza. Assommavo circa un centinaio di giorni di catene. Si sarebbe infine formato, questo Consiglio della Magistratura, così da tirarci fuori da un simile dimenticatoio? Per la morte o per la vita poco importava, purché fosse la fine di questo incubo polare.

Al di sopra del muro di mattoni che rappresentava la nostra unica prospettiva, il fumo del camino dell'officina indicò finalmente il vento dell'ovest. Sopravvenne un disgelo peggiore del ghiaccio, una nebbia nelle celle che appannava gli occhiali e faceva del letto un ignobile ammasso di stracci bagnati. Le pareti grondarono, il pavimento diventò un lago. Poi la primavera cominciò a soffiare, asciugando tutto. Spalancammo le nostre finestre e, nonostante l'immutabile muro di mattoni, ci fu una specie di rinnovamento. Alla solitaria esistenza dei tre mesi trascorsi, successe una bizzarra vita di società. Non potevamo più vederci nemmeno durante le passeggiate, che non si facevano più

in comune, ma potevamo parlarci attraverso le finestre. Si organizzarono tornei di scacchi, di cui Cousteau era il campione, nomi e numeri indicavano le caselle: "Bernard III°, Charles V°, Charles II°, Didier IV°".

Noi altri "limitati" disponevamo così di tutto il tempo per completare le nostre conoscenze di mala. L'Alta Sorveglianza, un piano sopra il nostro, brulicava di gentlemen, specialisti del "bidone", le cui compiacenti confidenze erano sufficienti a designare le fisionomie ignote. Ereditammo alle catene anche la banda della rue des Saussaies ed in particolare il suo capo, lo spaventevole Kléber Combier. Si trattava senza dubbio di uno di quei sadici dell'assassinio che qualsiasi sovvertimento storico vede spuntare, uno di quei maniaci che uccidono soltanto quando è loro acquisita l'impunità, mentre l'assassino professionale (ne ho conosciuti più d'uno) è spesso coraggioso. Combier aveva "lavorato" soprattutto per proprio conto, a caso, abbattendo ad esempio per puro piacere, al volante della sua auto, un cantoniere ed un ragazzino sul ciglio di una strada. Con tutto ciò, un fisico aperto, avvenente, di giovane borghese provinciale, ben pettinato, comunicantesi tre volte alla settimana, appassionato di romanzi sentimentali e che con una lacrima nella voce cantava da tenore:

Hanno un'anima, le rose...
Giammai, sfogliate le rose!

Il suo principale socio, un certo Belerovski (un eroe di due o tre guerre, coperto come tanti di medaglie...) aveva ben poco da invidiargli. Da due anni si denunciavano l'un l'altro ai loro giudici e continuavano adesso con i "lucchetti" ai piedi. Non perdevamo una parola delle loro discussioni, delle loro ingiurie e delle loro riconciliazioni, dato che poi si riconciliavano, a scapito di un terzo...

RADIO-Q (3)

La faccenda stava divenendo asfissiante. Ma finalmente il

(3) Probabile allusione all'assonanza fonetica tra *q* e *cul*, con il conseguente riferimento ad una... flatulenza sonora. (n.d.t.)

Consiglio della Magistratura venne eletto al completo e riunito. La grande svolta si stava avvicinando. Improvvisamente mi sentii disoccupato. Senza più appetiti letterari. Per far fuori uno di quei pomeriggi sempre più lunghi e vuoti, buttai due o tre cavolate su un pezzo di carta. Immaginai di farne una parodia di emissione radiofonica. Un attimo dopo debuttai così alla finestra. Fu Radio-Q, con un ritornello sulla manica a vento come sigla, una radio a puntate, poliziesca, sfrenata e piena di scopate, con una cantata licenziosa e la pubblicità in salaci giochi di parole. Possiedo una voce risonante, che mi comportò fastidi. Il successo fu considerevole, specialmente con i gentiluomini del primo piano.

L'indomani dalle due del pomeriggio, i più distinti membri del settore reclamarono: *Radio-Q! Lucien! Trasmettici Radio-Q!* Mi lanciai in un'improvvisazione rimarchevole soltanto per la sua oscenità, ma che come tale batteva parecchi primati. Tramite le mie cure, l'amministrazione penitenziaria si vide provvista infine di un casinista modello, di cui non si era mai degnata di considerare l'esistenza. Quelle signorine fecero il giro delle celle, imitavo le loro voci, facevo sentire le loro moine. Elle apprezzavano le capacità dei differenti inquilini, vi furono fornicazioni rumorose di catene. Blateravo in gergo: *Esco il mio cannone dalla saccoccia del calzone*. Di abbandonarmi a simili facezie alle orecchie di Algarron e di Cousteau, mi faceva un po' vergogna, ma ormai ero troppo lanciato per fermarmi, e gli assassini urlavano di piacere. Per di più mi stavo ritagliando a buon conto una reputazione di tipo in gamba, nel mentre mi scaricavo i nervi riservando il vero sangue freddo per il prosieguo della disinfestazione degli aggettivi errati dal mio manoscritto.

Alcuni devoti furono turbati da questa valanga di porcherie e mi "scaraventarono" da padre Popot. Ma caddero male. L'indomani nella mia cella Popot si congratulò caldamente per aver mantenuto così il morale e volle sapere a tutti i costi cosa io raccontassi di tanto divertente. Fissié partecipò alla cantata successiva. Knipping, l'aggiunto di Darnand, divenuto mio vicino di destra, raccontò in "diretta" gli scherzi dei bar di squadriglia. Cominciai a ricevere apporti da disparati cultori.

I GIORNI DIFFICILI

Il mercoledì santo 2 aprile, Bernard de Sariac raffreddò il mio trionfo radiofonico: il Consiglio della Magistratura inaugurava le sue funzioni con le pratiche dei "tre giornalisti" e quella di Fernand de Brinon. Secondo le abitudini il Presidente della Repubblica avrebbe ricevuto i nostri avvocati l'indomani mattina. Andai subito ad informare i miei due amici attraverso i loro sportelli. Tutto sommato la notizia mi sembrò positiva. Vedevo malissimo questo nuovo consiglio inaugurare il settennato con una quadruplice esecuzione. Riponevo piena fiducia in Bernard, molto sicuro di sé stesso. La nostra attesa sarebbe stata in ogni caso breve ed era giunto il momento di comportarsi adeguatamente.

Trascorsi la giornata a leggiucchiare ed a camminare un po' lungo uno dei cortiletti. I camerati dei piani superiori, tra gli altri Marion e Bousquet, che tanta amicizia avevano testimoniato, ci osservavano dalla loro finestra, lanciandoci un motto fuori tono; troppo presto sparivano, ritornavano. La loro compassione diveniva contagiosa, serrandomi la gola. Diventai completamente quel che loro vedevano: un pover'uomo strascicante i suoi zoccoli, smarrito nel suo caricaturale saio e che, due giorni dopo, sarebbe stato senz'altro raddizzato.

Tuttavia quella sera scrissi a mia moglie alcune righe piene di fiducia. La prossima notte non poteva concludersi in modo spiacevole. Non vi era quindi nessuna ragione per non dormire del miglior sonno.

A causa del comune parlatorio dei prigionieri, il giovedì pomeriggio i nostri avvocati non poterono venire a trovarci. Per avere notizie sui colloqui definitivi bisognò che attendessimo il venerdì mattina. Ritenni impossibile che fucilassero un venerdì santo. Avevamo però la barba di due giorni e mezzo (ci scorticavano il viso due volte alla settimana con un vecchio gillette dalla lama sbreccata, dato che i rasoi a mano erano vietati ai condannati a morte). Al ritorno dalla passeggiata Algarron ottenne che venissimo subito rasati, in previsione di un'uscita mattutina. Il barbiere, un vecchio pappa di Montmartre, fu estasiato da simile

eroismo. Naturalmente estrasse dalla sua manica il rasoio interdetto per rifinirci senza dolore e ci abbracciò emozionato. Sentimmo l'intera prigione con noi, fraterna e palpitante.

UNA GRANDE NOTTE

Il venerdì mattina i carrelli del caffè circolarono alla solita ora. Venne Sariac, facendomi una dettagliata relazione circa il suo colloquio. Non si poteva presagire niente, cosa affatto sorprendente. Sapevo che Bernard, qualora gli fosse stata tolta ogni speranza, me lo avrebbe fatto capire. Era già una garanzia. Potei scambiare qualche parola con Algarron e con Cousteau, molto flemmatici, con la loro fisionomia di tutti i giorni. Io stesso arrivai alla fine della giornata abbastanza tranquillo. Non mi restava da far trascorrere che una dozzina di ore delicate. Se l'indomani i carrelli fossero circolati senza intoppi, avremmo avuto tutte le possibilità di essere graziati. Comunque sia due notti e due lunghi giorni di riposo erano acquisiti. Non si fucilava di domenica, né nei giorni festivi...

Verso le sei e mezza di sera, uno dei nostri contabili – poliziotti già condannati a quattro o cinque anni di prigione – raccolse la nostra corrispondenza. Avevo ancora una lettera da finire: *Stasera mettila sul tuo sportello*, mi disse il contabile *la prenderò domani mattina durante il caffè e partirà assieme alle altre*. Ma dieci minuti dopo lo vidi tornare, l'espressione alquanto ambigua: *Ascolta, preferirei che tu mi dessi la tua lettera adesso piuttosto che domani mattina*. Sul momento non vi feci molto caso. Per tante cose sono decisamente lento di riflessi. Poi il senso di questo avviso mi apparve con una chiarezza lampante e delle più allarmanti.

Andai alla finestra. A quell'ora del crepuscolo, di solito così animato da chiacchierii, da false notizie e da conzonette, il settore era invece quasi del tutto silenzioso. Un vecchio teppista gemeva: *Allora, non c'è Radio-Q?*. Un'altra voce, ironica e sentenziosa, rispondeva: *Radio-Q non l'avremo tanto presto*. Colsi il mio nome sussurrato al primo piano nel contesto di furtivi discorsi. I segnali funesti si accumulavano (non era d'altronde questione

d'immaginazione). Numerosi giornali avevano annunciato la nostra imminente esecuzione ed in prigione quella sera la davano quasi tutti per certa.

Girai e rigirai per la mia cella. Ma non si trattava più di concatenare delle frasi. Gli ausiliari, che di solito venivano a darci la buonanotte, non si erano visti... Quel che più mi spaventava era quell'intera notte che avrei dovuto vivere prima di sapere. Aprii due o tre libri per constatare come fosse davvero impossibile ottenere da simili stampati non fosse altro che un paio di minuti di oblio. Avevo la testa troppo in fiamme, i piedi freddi, le mani sgradevolmente umidicce. Un brigadiere procedette al rito della "serrata", ovvero l'ultima volta della giornata in cui venivano aperte le nostre celle. Ne approfittai per saltare da Cousteau e chiedergli in trenta secondi, con un'effervescenza di cattivo gusto, se sapesse qualcosa. Era assolutamente all'oscuro di tutto. Come ogni sera, la mia porta venne chiusa con il catenaccio.

Ricapitolai per la decima volta i segnali. Mi sembrarono sempre meno confutabili. Il colloquio lungo il corridoio di due guardiani che non conoscevo, e che avevano pronunziato il mio nome con espressione impietosita, determinarono la mia decisione: non vi era più alcun dubbio, sarebbe stata la mia ultima notte. In effetti si trattò proprio di una decisione; era certo una debolezza, ma al posto del classico "No! No!" di spavento, essa andava formulandosi con un testardo "Sì, sì". La certezza era di gran lunga preferibile all'attesa. Certezza assoluta? In ogni caso la desideravo tale. Non volevo assolutamente più sentir parlare di ultima possibilità, rannicchiata in un angolo. Già i greci consideravano la speranza come uno dei mali maggiori...

In verità mi sentii subito sollevato. Respiravo meglio. I pensieri caotici si riordinavano. A quest'ora mia moglie doveva sapere, da fonte sicura... Non volevo opprimermi con il suo dispiacere. Non era per lei assai meglio che io scomparissi, invece di rappresentare un peso inutile, d'invecchiare salmastro in prigione per chissà quanti anni? Nella superba uscita che mi si offriva, non vi doveva essere più posto per la tristezza. Nemmeno rimpiangevo di lasciare un libro talmente imperfetto, dato che avrebbe così assunto un valore testamentario. Ma santoiddio, ero scrittore.

Avevo ancora parecchie ore davanti a per annerire qualche memorabile pagina. Bisognava applicarcisi.

Alle due del mattino vi ero ancora su. Accovacciato sul mio paglericcio avevo insultato i giudici, i politici, i borghesi, specificato che morivo fuori da qualsiasi fede religiosa, che nessun rito cattolico dovesse venir celebrato in mia memoria (vergai peraltro una riga sulla civilizzazione cristiana che oggi non sottoscriverei più). Esclusi dai miei sarcasmi gli ebrei ed i comunisti, i quali avevano il diritto di trattarmi da nemico. Minuziosamente stilai una lista di tutti gli amici che intendevo salutare (l'ho rivista, oggi non conserverei dieci nomi su cinquanta). Destinai l'ultima pagina rimastami a Cousteau, qualora fosse stato graziato, e ad altri scritti... Le ultime righe, quelle che si vergano in cancelleria prima di salire sul furgone, sarebbero state per mia moglie.

Tutto ciò non fu immune da esagitati su e giù. Già verso mezzanotte il guardiano, uno nuovo, si era stupito di quella ginnastica; ma non avevo più il tempo per le quattro chiacchiere. Il suo subentrante, che conoscevo bene, verso le due e mezzo del mattino si commosse della situazione: *Ma voi siete ancora in piedi! Così diventerete matto. Via, coricatevi! – Impossibile. Tra poco verranno a cercarmi. Redigo il mio ultimo articolo.* Protestò che mi stavo sbagliando, che stavo prendendo freddo per niente. Ma le mie affermazioni lo avevano turbato. Tornò in capo ad un momento. Era andato ad informarsi presso un brigadiere in servizio notturno: non vi poteva essere esecuzione, il personale lo avrebbe saputo; nessuna delle necessarie disposizioni era stata presa. S'intavolò così una lunga controversia tra l'uomo informato ed il fucilabile, il quale non voleva più demordere dalla propria idea. Lo interruppi per andare a scrivere ancora qualche paragrafo, ma il cuore vi era già molto meno. Ricaddi nel lacerante dubbio. La stanchezza mi aveva spezzato le ossa, ero intirizzito. A sua volta il brigadiere venne a farmi la predica, dandomi le sue assicurazioni. Infine verso le cinque del mattino acconsentii a cacciarmi sotto le coperte. La mia cella era tappezzata di "compiti". Se fossi stato fucilato, quella laboriosa notte sarebbe assurta a mia gloria. Dato però che sopravvissi, non fu altro che un qui pro quo piuttosto ridicolo.

Fui svegliato dalla visita di Sariac. Non si sapeva ancora niente... Ero sfinito, brontolavo. Raccontai senza umorismo la mia notte. Al momento di lasciare il mio amico incrociai Algarron, anch'egli reduce dal colloquio con uno dei suoi difensori, e mi strinse la mano di fretta. I suoi occhi erano stranamente appannati. Avrei giurato che sapesse qualcosa. Infatti aveva saputo della sua grazia, ma ancora ignorava la sorte dei suoi due compagni ed in simili frangenti non poteva di certo comunicarci alcunché.

Tornai nella mia cella di pessimo umore. Valeva bene la pena di regalarmi il ridicolo di una sopravvivenza, perché essa fosse provvisoria. Se fossimo stati graziati, la notizia si sarebbe saputa. Non mi ero quindi sbagliato che di due o tre giorni. Detestabile scherzo. Sarà senza dubbio per il martedì di Pasqua, al più tardi per il mercoledì. Avevo perlomeno davanti questo sabato, l'indomani ed il lunedì. Poiché il mio testamento era ultimato, li avrei dedicati ad una letteratura più stabile. M'immersi di nuovo nel dattiloscritto del mio romanzo. Potevo apportarvi ancora dell'utile lavoro, alleggerire un po' le così fastidiose disgressioni del 23° e 24° capitolo, rivedere almeno qualcuna delle frasi zoppicanti indicate al margine da numerosi asterischi di matita blu. Per scacciare le idee funeree non vi è in fondo niente di meglio che la ricerca della parola adatta, dell'attributo meno fiacco.

Dalle sette dell'indomani mattina, giorno di Pasqua, già stavo rilavorando, dopo una notte di sonno ininterrotto. Rividi alcune delle pagine più empie del libro. Invece di alleggerirlo ne aggiunsi e datai quel 6 aprile con una certa fierezza. Si potrà dire di me quel che si vuole, ma non che fossi inciampato nel mio agnosticismo. Se la sera della vigilia Sariac avesse saputo una notizia favorevole, sarebbe già accorso. Se alle dieci non era là, l'ultima delle possibilità era senz'altro sfumata. Dal mio letto, sul quale avevo sparpagliato i vari fogli, chiesi l'ora ad un ausiliario che stava passando: *Le nove e mezzo*. Un po' dopo: rumori di porte aperte e di catene: la messa, le dieci. Ero bell'e fottuto. Tuttavia non avrei ricominciato la ronda della notte precedente.

Verso le dieci e un quarto un sorvegliante aprì la mia porta: *Avvocato*. Mi alzai senza troppa fretta ed uscii, la schiena curva, imbronciato. In fondo al corridoio il mio amico mi guardava arrivare:

– Come va?

– Mah! Come uno che pensa che avrebbero potuto fargli il favore di fucilarlo ieri, anziché lasciarlo aspettare a lungo...

– Smettila di dire idiozie. Ascolta (si curvò verso di me). Siete tutti e tre graziati. È sicuro. Auriol ha firmato.

Presi atto della cosa con gran classe, senza eccessiva emozione. Il primo scoppio di gioia non ci fu che tre o quattro minuti dopo. Avrei rivisto Véronique. Avrei scritto altri libri. La vita era un qualcosa di formidabile!

Trascorremmo l'intera settimana ancora incatenati. Bisognava che il decreto comparisse sull'*Officiel*. Molti nella prigione sapevano che per noi fosse "un bene". Altri camerati, o sorveglianti, più disinformati, rimasero ansiosi, affliggendosi per il nostro lungo calvario.

Un grosso sorvegliante con le basette, di cui sfortunatamente non ricordo più il nome, mi svegliò assai presto il lunedì, o il venerdì: *È fatta; è nel giornale di stamani*. Poco dopo don Popot e successivamente, padre Mouren, vennero a confermarci la notizia abbracciandoci. Non ci potettero comunque togliere le catene se non dopo la notifica della grazia tramite il commissario del governo, che si fece attendere sino alla sera del sabato. Dopo così tanti messaggeri, questo magistrato perse qualsiasi importanza e allorché apparve alla porta delle nostre celle, alla testa di un numeroso gruppo, per annunciarci la nostra commutazione alla perpetuità, lo accogliemmo con la più distratta freddezza. La cerimonia emozionò tuttavia vivamente il giovane e campagnolo sorvegliante, incaricato a toglierci i ferri che, accovacciato ai miei piedi, non riuscì a portare a termine l'operazione.

Avremmo di certo trascorso ancora la notte e la giornata successiva al pianterreno. Cosa a cui ci saremmo del resto adattati volentieri, non ci fosse stata l'impazienza di rivedere le nostri mogli al parlatorio. Ma, nonostante l'ora avanzata, giunse il "trasferimento". Per noi tutti gli scrivani della prigione avevano rivaleggiato in zelo. Al di sopra degli osceni graffiti, delle invocazioni a santa Rita ed al Sacro Cuore, dei nomi dei fucilati, delle zoppicanti quartine, sullo squamoso muro della mia 56, scrissi: *Rebatet, 8340. Centoquarantunesimo ed ultimo giorno di catene* (all'epoca questa cifra era ancora sensazionale. In seguito alcuni uomini vennero fucilati dopo un anno, diciotto mesi e più di catene. Altri ancora sono ai ferri da due anni e mezzo). *Ai miei successori: coraggio e fiducia*. Ed a lato, in lettere da due pollici, aggiunsi la frase di Mathilde de La Mole da *Il Rosso e il Nero*.

Non vedo che la condanna a morte, a distinguere un uomo. È la sola cosa che non si compra.

Mi piaceva che Stendhal venisse così implicato nella mia avventura. Simili iscrizioni dovettero incontrare il gusto degli inquilini successivi. Due anni fa mi dissero esservi ancora.

Ci vennero a cercare. Stringemmo senza esclusione alcuna tutte le mani, pure o insozzate, che si tesero dagli sportelli. Dovemmo dare anche il nostro addio a Fernand de Brinon. Sovente l'avevo giudicato senza indulgenza. Trasformato in galeotto romantico da una specie di redingote bruna e da un lungo berretto, ci ricevette nella cella; due guardiani, seduti a lato del suo giaciglio, lo sorvegliavano giorno e notte. Egli era già quasi moribondo per i postumi di una grave operazione. La nostra grazia era la sua sentenza di morte; lo sapeva, lo sapevamo. Qualsiasi menzognera parola sarebbe stata un'ingiuria al suo coraggio, alla sua ammirevole serenità.

Al guardaroba ci riabbigliammo da uomini del XX° secolo. Bisognò firmare già degli autografi, aggiustandoci nel frattempo con l'altra mano la camicia ed i calzoni. Assegnarono a tutti e tre la medesima cella, la 474, che dava sulla Croix de Berny e su Parigi, posta al quarto piano, quello dei ministri. Misi un garofano all'occhiello. La nostra salita al 4° fu una specie d'incredibile apoteosi. Mai avevamo abbracciato, mai abbracceremo tanti nostri simili. Nonostante l'ora ed i regolamenti, centinaia di detenuti ci aspettarono nei corridoi, ci raggiunsero lungo le scale, si precipitarono verso di noi ad ogni pianerottolo. Una delegazione di nordafricani avanzò con alla testa il loro capo religioso, che c'indirizzò un discorso nel nome di Allah. Due ministri e, tre

passi oltre, due simpatici guappi, si abbracciarono. Ed ovunque raggianti guardiani con la mano tesa. Ansimanti ed un po' stravolti ci ritrovammo infine nel nostro nuovo alloggio. Dalla finestra aperta entrava un venticello leggero e salubre di cui avevamo perso l'abitudine. Al posto del muro di mattoni si stendeva un immenso panorama notturno, dove a migliaia brillavano le stelle di uno splendido cielo e le luci della terra. Fu bello come una liberazione. E dato che ci veniva lasciata la vita, non dubitammo più che la liberazione fosse prossima. Così, nello stesso carcere, si possono superare in qualche metro cinque secoli, passare dall'inferno all'empireo.

L'indomani avevamo la visita di uno psichiatra, al quale chiesi di curarmi un durone all'alluce dovuto agli zoccoli.

Il giorno dopo fu la gran festa, attesa, evocata, sognata da quattro mesi e mezzo e simbolo di tutto: il primo colloquio con mia moglie.

Cinque settimane più tardi partimmo per la Centrale. Fresnes, le catene, non erano state che dolcezza, esaltazione, fratellanza. Cominciava la vera prigione. Ne sono uscito dopo cinque anni. Inspiegabilmente Cousteau vi si trova ancora e con lui duemila miei camerati. È a loro che dedico questo racconto, che non avranno il diritto di leggere e che è forse indegno di tutto ciò che abbiamo sofferto e conosciuto assieme.

BIBLIOGRAFIA DI LUCIEN REBATET

Les Décombres, Parigi, Denoël, 1942.
Les Deux Etendards, Parigi, Gallimard, 1952.
Les Epis Mûrs, Parigi, Gallimard, 1954.
Traduzione dall'inglese di: Walter Starkie, *Histoire de la musique Espagnole*, Ginevra, Editions René Kister, 1959.
Une Histoire de la Musique, Parigi, Laffont, 1969.
Les Mémoires d'un Fasciste I e *II*, Parigi, Pauvert, 1976.
Lettrés à Roland Cailleux, Parigi, Le Dilettante, 1993.

TRADUZIONI IN ITALIANO
Non si fucila di domenica, Milano, Le Pleiadi, 1981.
Da un Céline all'altro, Roma, Idea, 1992.